

n+1



Numero 12, settembre 2003

Editoriale: Le attenzioni dello Stato (note sull'eversione), pag. 1.

Articoli: Il programma rivoluzionario immediato: abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro, pag. 3 – Persistenze comunistiche nel corso della storia umana, pag. 35 – La peculiarità della Sinistra comunista "italiana" e il suo tormentato retroterra storico, pag. 54 – In morte di Bruno Maffi, pag. 77.

Doppia direzione: Santa pazienza, pag. 79 – Chi vi dà i soldi?, pag. 79 – Terzinternazionalismo risorgente e tenace, pag. 79 – Violenza potenziale e in atto, pag. 80.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:

quintern@ica-net.it

Sito Internet:

<http://www.ica-net.it/quintern/>

Abbonamento annuale (4 numeri):

16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario; coordinate internazionali: ABI 07601 - CAB 01000 Conto n. 25 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino (dall'estero è consigliato questo mezzo).

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:

Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero undici:

Editoriale: L'invasione dell'Iraq e la questione militare.

- I. Basi oggettive della guerra senza limiti.
- II. Il secolo delle guerre mondiali.
- III. Ventotto tesine senza tempo.
- IV. Le velleità egemoniche degli Stati Uniti.
- V. L'invasione degli ultracorpi

Indice del numero dieci:

Editoriale: Divide et impera (la politica americana).

Articoli: Imperialismo con l'acqua alla gola - Leggi di simmetria e scenari da incubo - L'importanza del movimento anti-guerra americano - Rivoluzione e automobile - Risputa la "programmazione".

Rubriche: La crisi giapponese, - Bancarotta nei cieli, - Cina, polveriera del mondo - Non farsi coinvolgere negli schieramenti di guerra - Inflazione dello Stato - Il lavoro prossimo venturo - Fine dell'impero e jihad - I sinistri e l'automobile - Una pianificazione mondiale - Unico tipo di guerra possibile?

Indice del numero nove:

Editoriale: A un anno dall'attacco agli Stati Uniti.

Articoli: La dimora dell'uomo - Stato di avanzata decomposizione (il fallimento della Enron) - Un'antica forma sociale comunistica già urbana.

Rubriche: Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi - Chiudete agli uomini quelle dannate miniere! - La Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori - La guerra all'Iraq - Summit a Johannesburg - Fabbriche portatili - I racconti di Philip K. Dick - Un approccio sterile e uno utile - Dall'ex URSS - La crisi come banco di prova.

Indice del numero otto:

Editoriale: Riscontri e prospettive (a due anni dal primo numero della rivista).

Articoli: Decostruzione urbana (la città nella storia e nella società futura - Orizzonte di lavoro - Una guerra che fa discutere - Impulso e metodo.

Rubriche: Vecchi ingredienti per nuove ricette (confusione politica italiana) - Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto (la scomparsa di Gene Kan e la Rete intelligente) - Che fine ha fatto il progresso? (tre libri di Jeremy Rifkin).

Indice del numero sette:

Editoriale: L'Europa disunita e la moneta unica.

Articoli: Estinzione del Welfare State; Il fallimento argentino; Non sono soviet (nota sulle rivolte argentine); Dal fronte interno israeliano.

Rubriche: Manifestazione a Roma; Pomigliano d'Arco, uno sciopero per... i diritti; "Le case che salvarono il mondo" (quando il plusvalore si tramuta in rendita); Una storia infinita di "articoli 18" (la lunga storia dello Stato corporativo); Risultati del processo di produzione immediato (note su alcuni passi del VI Capitolo Inedito di Marx).

In copertina: Wolfsburg, stabilimenti Volkswagen.

Le attenzioni dello Stato

Nella Repubblica uscita dal fascismo e dalla Resistenza esiste una legge che vieta di essere comunisti. O meglio, lo si può essere solo se per comunismo s'intende una specie di filosofia, un pensiero utopico, un moto dei sentimenti, un movimento parlamentare fra tanti altri. Farsi interpreti del movimento reale ed agire è proibito. Recita letteralmente la legge: va in galera chi promuove associazioni dirette a stabilire la dittatura di classe e a sovvertire gli ordinamenti economico-sociali, o aventi per fine la soppressione dell'ordinamento politico-giuridico dello Stato. Noi siamo perfettamente d'accordo, faremmo esattamente la stessa cosa. Almeno finché le classi esisteranno. Nel Bel Paese fino all'85 era persino proibito costituire associazioni internazionali, nel caso qualcuno volesse fare le cose in grande, ma quell'articolo, chissà perché, è stato dichiarato incostituzionale. La società borghese proibirebbe comunque di essere comunisti anche se non vi fosse la legge scritta. Dipende dai rapporti di classe. È quindi bene tener presente che ogni classe dominante tiene al proprio potere e, *leggi o non leggi*, fa di tutto per mantenerlo.

Nel mese di luglio ci è capitato di attirare involontariamente le attenzioni dello Stato. La faccenda è stata alquanto seccante perché sono stati perquisiti otto luoghi inerenti alla nostra redazione (che lavora per lo più in rete), compresa una nostra sede, e ci sono stati sequestrati sette computer più vario materiale. La motivazione è di tipo "logico": siccome due anni fa avevamo tenuto una riunione cui avevano partecipato anche elementi oggi indagati per supposti "*propositi di eversione*", allora può darsi che ci fosse un nesso con la rivista e i suoi redattori.

I *travet* dell'ordine costituito che si arrabattano per giustificare il loro stipendio e migliorarsi la pensione firmando mandati, sembrano indifferenti al fatto che oggi l'eversione ha un tasso di probabilità pari allo zero assoluto. Comunque logica vuole che ci s'informi sui "contatti", risalendo fino ai parenti, agli amici, agli ex compagni di scuola, alle fidanzate, ecc. Nel mandato della Procura c'era un dettagliato schema dei movimenti di 56 perquisiti, dal 2001 ad oggi, compresi il trasloco della mamma e la bevuta al bar. Lo Stato *deve sapere*. I criteri possono essere molteplici, la storia delle classi dominanti è piena di esempi, da quelli caserecci a quelli cruenti.

Ci dicono che bloccare la rivista con i sequestri è incostituzionale. Forse è una tesi plausibile, non siamo ferrati in materia. A noi premeva non interrompere il lavoro, ci è sembrato più naturale procurarci qualche computer d'emergenza che non studiare diritto. Leggi e costituzioni non sono obiettivo dei comunisti, né i comunisti, nonostante gli articoli dei codici, possono essere loro obiettivo. Infatti l'ipotesi di eversione dell'ordine costituito, formulata anche nel mandato di perquisizione (non a carico nostro bensì dei "contatti", ma fa lo stesso) non corrisponde alla natura del compito rivoluzionario dei comunisti, dal *Manifesto* in poi. È ovvio che ogni comunista lavora nella prospettiva di partecipare alla lotta rivoluzionaria e, necessariamente, alla sua direzione. Senza questo presupposto mancherebbe ogni argomento a favore del partito come organo della classe e della realizzazione del programma immediato, come andiamo scrivendo su questa rivista.

Ma il partito, *quel* partito, non c'è. Ora, nella nostra teoria, è ben precisato il fatto che nessuna situazione sarebbe rivoluzionaria – anche se dovesse collassare l'economia, sfasciarsi l'ordine costituito, svanire l'apparato di controllo delle classi al

potere – se non fosse possibile il formarsi e lo svilupparsi del partito rivoluzionario. Ergo, in situazioni come quella odierna, molto meno prossime al *confine* – cioè al dualistico disordine sociale – di quelle ipotizzate, *non è possibile* che i comunisti si diano da fare in attività eversive. È ben possibile che la loro semplice esistenza venga sentita come eversiva, ma questo è un discorso che non riguarda né le leggi né il buon senso: ci sono maniaci che ritengono eversivo anche Nanni Moretti.

Si potrebbe dire che è meglio prevenire che curare. Giusto, è la dottrina Fouché, così ben ripresa dall'apparato imperialistico americano a livello globale. A questo punto, però, lo Stato dovrebbe fornirsi di qualche *pre-cog*, come nel racconto di Dick *Minority report*, recentemente portato sullo schermo, e interrogare questi sensitivi sul futuro comportamento degli individui presi in considerazione: è risaputo infatti che quasi tutti i rivoluzionari *attuali* resistono poco sulla breccia, basti guardare quanti ex sessantottini e "comunisti" sono sul libro paga della borghesia, e non sempre quella più illuminata, come si suol dire. C'è il rischio di arrestare preventivamente troppi militanti di qualche futuro partito borghese.

Quando maturasse sul serio una situazione storica in cui fosse possibile l'attacco aperto all'ordinamento dello Stato, il movimento rivoluzionario sarebbe del tutto indifferente rispetto ai risvolti giudiziari del suo proprio operato, quindi anche gli avversari dovrebbero essere indifferenti a leggi e costituzioni che non avrebbero più nessun significato. In tali periodi il diritto lascia il posto ad altri strumenti più adatti, come la forza aperta. L'insegnamento della classe oggi al potere, nel corso della *sua* rivoluzione, ci è preziosissimo e ne abbiamo un totale rispetto, anche se ovviamente non pretendiamo affatto che la borghesia permetta al suo esempio di uscire dai libri di scuola per essere utile al proletariato. Quando alla borghesia servì, il Partito Fascista dichiarò apertamente di voler prendere il potere con le armi contro la frazione democratica, ma non ci furono appelli alle leggi né processi per eversione, anzi, lo si chiamò al potere. E non era più una situazione *rivoluzionaria*.

Nessuno è mai riuscito a evitare una rivoluzione. Si possono certamente bloccare rivolte, organizzazioni e militanti, ma quando il contesto è anche meno che rivoluzionario non lo si fa mai applicando i codici da tempi normali, lo si fa con colpi di stato, dispiegamenti militari, leggi eccezionali. I codici servono al massimo per reprimere atti di violenza sporadica e più o meno individuale, ma in questo caso è del tutto ridicolo tirare in ballo la sicurezza dello Stato.

Parafrasando il memoriale dei comunisti al processo del 1923, affermiamo che se c'è l'inchiesta giudiziaria sull'eversione, vuol dire che l'eversione non c'è.

Il paradosso è spiegabile anche con una ipotesi banale: ammettiamo che un giorno l'eversione fosse realmente in atto; con quali forze, con quale organizzazione, con quali strumenti raggiungerebbe i suoi scopi? Coi volantini? Da noi sono arrivati cinque o sei carabinieri dei ROS per ogni locale perquisito; ad occhio e croce l'intera operazione deve aver mobilitato non meno di 3-400 uomini. In questo caso avevamo a che fare con *soldati* ben addestrati, coordinati, professionali. Una bella eversione in piena regola ne mobiliterebbe migliaia, forse decine di migliaia, e non solo per curiosare fra le scartoffie. Di quale parte si farebbero strumento le *forze armate* il giorno in cui la società fosse davvero giunta al confine fra un modo di produzione putrefatto e un mondo completamente nuovo, proiettato nel futuro? Non è un assioma né una certezza scientifica, ma sappiamo che gli eserciti sono sempre stati uno strumento primario di *tutte* le rivoluzioni. Ai delegati bolscevichi dei soviet bastarono poche parole per *conquistare* l'armata golpista di Kornilov scagliata contro la rivoluzione. Ed essa aveva ben altro peso che un codice penale.

Abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro

Decisa lotta per l'abolizione della divisione sociale del lavoro, delle carriere, dei titoli e della specializzazione professionale (cfr. PCInt., Il programma rivoluzionario immediato, punto h, Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952).

"La divisione del lavoro offre anche il primo esempio del fatto che fin tanto che gli uomini si trovano nella società naturale, che esiste la scissione fra interesse particolare e interesse comune, che l'attività è divisa non volontariamente ma naturalmente, l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta, lo soggioga, invece di essere da lui dominata. Non appena il lavoro comincia ad essere diviso, ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico" (K. Marx-F. Engels, L'ideologia tedesca).

Tre grandi stadi nella divisione sociale del lavoro

Non è nostro intento, qui, riprendere in dettaglio la storia della divisione del lavoro; tratteremo quindi un rapido schema al solo scopo di introdurre alla situazione attuale.

Le società dei raccoglitori, ai primordi della specie umana, vivevano dei prodotti della natura senza ulteriori trasformazioni. Con la caccia e l'uso del fuoco la necessità di "lavoro" crebbe, ma rimase ugualmente minima rispetto alle forme sociali successive. La natura era il presupposto originario della produzione sociale, un'estensione delle stesse comunità umane. Attraverso una cooperazione nel processo di lavoro le comunità primordiali si appropriavano delle condizioni oggettive di esistenza producendo sé stesse e i propri mezzi di sussistenza. Non esisteva ancora una vera divisione sociale del lavoro, esisteva solo una divisione funzionale legata a fattori del tutto fisiologici come età, sesso, forza fisica, ecc. In questo tipo di organizzazione Marx ed Engels identificano una *divisione naturale del lavoro*. Con lo sviluppo delle forze produttive, cioè con l'aumento della popolazione, con lo

sviluppo della tecnica e il sorgere di nuovi bisogni, alla divisione naturale si sovrappose la *divisione sociale del lavoro*.

La prima grande divisione apparve con l'allevamento e l'agricoltura come risultato di un lungo processo naturale. Animali adatti all'allevamento e piante che potevano essere coltivate fruttuosamente permisero, con l'applicazione di lavoro umano, un aumento della produzione alimentare e differenti qualità di apporti energetici. Nuove produzioni come la tessitura, la filatura e in generale tutto l'artigianato domestico, resero più profonda la stessa divisione del lavoro. Le comunità tribali di regioni e climi diversi svilupparono bisogni diversi, perciò anche mezzi di produzione adatti ai diversi tipi di valori d'uso. A partire da questa *differenza* nel modo di produrre e riprodurre la propria esistenza, esse incominciarono a *scambiarsi* i rispettivi prodotti, prima come risultato di un'esuberanza o carenza di certi valori d'uso, successivamente secondo un'applicazione di criteri di valore, legati al tempo e all'energia occorrenti per produrre un certo oggetto. Gli allevatori-coltivatori avevano un vantaggio materiale importantissimo rispetto a chi era rimasto allo stadio di raccoglitore: producevano più di quanto non consumassero. Perciò si svilupparono nuovi consumi come pelli finemente conciate, filati, ceramica, ecc. L'aumento della produzione e il conseguente aumento del fabbisogno di forza-lavoro portò anche modificare profondamente l'arte della guerra e i suoi scopi, dato che si passò dalla guerra rituale o di sterminio a quella che poteva fornire territorio, beni e schiavi. Si sviluppava in parallelo la proprietà privata e la divisione in classi.

La seconda grande divisione si ebbe quando la produzione di manufatti iniziò a diventare autonoma rispetto alla sfera agricola e alla produzione familiare. Alla metallurgia, che per sua natura ebbe fin dall'inizio carattere sociale, si affiancò l'artigianato dei metalli e della ceramica, fino alla comparsa di forme proto-industriali, come l'arte siderurgica presso gli Etruschi e quella fittile presso i Greci. Alla produzione schiavistica poco per volta si affiancò quella di classi intermedie. I gruppi a base tribale nel frattempo si erano fusi in comunità più ampie delimitando il territorio e dotandosi di un apparato di difesa. La guerra ora poteva anche essere condotta a puro scopo di conquista e di razzia mirando a terre, cose e uomini. Si sviluppò ulteriormente la divisione sociale del lavoro con la formazione dei primi ceti amministrativi-burocratici, religiosi e militari. La divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale iniziò a permeare la società.

La terza grande divisione fu annunciata dalla comparsa della classe dei mercanti. Molto presto, già nella preistoria, alcuni uomini si erano dedicati quasi esclusivamente allo scambio: sono state tracciate con precisione alcune "vie" dell'ocra, della selce e dell'ossidiana, materie prime e semilavorati di largo uso fino al neolitico. Ma una vera e propria classe, non più legata direttamente alla produzione e dedita solo allo scambio dei prodotti, specie quelli manufatti, sorse relativamente tardi, insieme con i modi di produzione classico ed asiatico. Più tardi ancora, comparve il denaro, prima marginalmente, come misura di riferimento, poi come equivalente generale. Co-

munità sempre più numerose, federate o centralizzate, furono spinte a unificare e controllare territori sempre più estesi che potevano essere difesi (o da cui si poteva partire per attaccarne altri) solo con eserciti permanenti, poteri centralizzati e metodi di produzione razionali e controllati. Questi embrioni di classi comportarono anche gli antagonismi fra le stesse, perciò la necessità di coercizione interna e ulteriori specializzazioni nella divisione sociale del lavoro fino alle soglie dello Stato completamente realizzato.

Con lo sviluppo del capitalismo su larga scala si impose infine una *divisione del lavoro in generale* che permeò tutta la società separando nettamente la produzione sociale in sfere separate come quella agricola, industriale, commerciale, finanziaria, militare, ecc. A loro volta queste sfere si suddivisero in nuove specie e sottospecie come *divisione del lavoro in particolare*, fino alle *mansioni* specifiche di ogni singolo individuo.

La divisione *manifatturiera del lavoro*, risultato delle caratteristiche di specifici processi produttivi, esplose con il capitalismo, sconvolgendo, rivoluzionando, amplificando la produzione fino a limiti prima impensabili. Ma tale divisione fu rivoluzionata a sua volta dalla ricerca, tipica del capitalismo sviluppato, della massima produttività, vale a dire della massima produzione con sempre meno operai. Detto in altri termini, della massima produzione di plusvalore relativo, quello che si ottiene non aumentando l'orario di lavoro o il numero degli operai ma aumentando l'efficienza del processo lavorativo in generale.

La divisione manifatturiera, che d'ora in poi chiameremo *tecnica* per via dell'estinzione della manifattura, si distingue da quella sociale per un fatto d'importanza primaria. Scrive infatti Marx: "*Che cosa caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro? Il fatto che l'operaio parziale non produce nessuna merce; che solo il prodotto comune degli operai parziali si trasforma in merce*" (Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. XII). La divisione tecnica compare prima della manifattura, ogni volta che si è presentata la necessità di grandi produzioni; qui considereremo però solo il periodo capitalistico. Vedremo che la società nuova abolirà completamente la divisione sociale del lavoro e muterà la natura della divisione tecnica, mutazione che è già addirittura in corso.

Lo sviluppo delle forze produttive raggiunto da un paese capitalistico si riconosce dal grado di sviluppo della divisione sociale del lavoro. Siccome alla base dello sviluppo moderno della forza produttiva sociale vi è un'organizzazione sempre più diversificata, si tratta di stabilire se nella società attuale stiamo vivendo una fase di ulteriore ampliamento della divisione sociale e tecnica del lavoro o se invece stiamo assistendo, almeno nei paesi più industrializzati, a una sua *regressione*. La consistenza di questo fenomeno ci può indicare chiaramente quanto l'imperialismo sia già davvero una società di *transizione* e come, in tal caso, si ponga come non utopistica la questione della transizione politica rivoluzionaria, specie per quanto riguarda il suo strumento essenziale, cioè il partito come organo di classe, anticipatore della società futura.

OGGI

Il lavoro razionalizzato in fasi

La divisione *tecnica* del lavoro, che Marx chiama *divisione del lavoro in senso proprio*, opera *a priori* all'interno del processo produttivo: quando l'operaio entra in fabbrica non può far altro che sottomettersi perché è nella natura dell'ambiente produttivo moderno il prevedere la suddivisione del lavoro in *fasi*, stabilite da un progetto rispondente a uno scopo. Essa è un invariante che si sviluppa spontaneamente in tutte le forme di società che hanno raggiunto un certo livello di organizzazione, dalle antiche società costruttrici di mirabili monumenti, alle chiuse comunità feudali, ai modernissimi paesi del sistema capitalistico. Tale differenziazione dei compiti nel processo produttivo presuppone l'esistenza di un piano di produzione per la loro disciplina, di un'autorità che sia fattore di ordine nel processo di produzione e riproduzione dell'organismo sociale. Queste caratteristiche sono comuni nella storia, ma il capitalismo si appropria di esse trasformandole drasticamente. Allo sviluppo specificamente capitalistico della divisione tecnica del lavoro corrisponde un equivalente sviluppo della moderna *divisione sociale* del lavoro. Quest'ultima, benché poggi sulla evidente divisione dei *mestieri* presente nella società, specie all'interno del processo produttivo globale, è di natura qualitativamente diversa dalla divisione tecnica.

Marx ricorre due volte alla stessa immagine come esempio per due fenomeni diversi: quando dice che il lavoro domestico rappresenta un *reparto esterno* della fabbrica nella generale divisione *tecnica* del lavoro (cfr. *Il Capitale*, libro I, cap. XIII) e quando osserva che il singolo capitalista beneficia della divisione *sociale* del lavoro in quanto utilizza tecnologie, metodi, scienza e macchine che non sono il risultato dei *suoi* dipendenti ma del generale *reparto esterno sociale* che alimenta tutte le fabbriche. Occorrerà tenere presente questa osservazione di Marx quando affronteremo la struttura della fabbrica moderna e la natura della divisione tecnica del lavoro attuale. Lo sviluppo della forza produttiva del sistema industriale si deve sempre ricondurre al carattere sociale del lavoro utilizzato, vale a dire alla divisione sociale del lavoro, ai riflessi che la produzione materiale ha sulla ricerca, sul lavoro intellettuale, sulla scienza e sulla tecnologia. Il capitalista non ha alcun ruolo in ciò, se non quello di fornire un utilizzatore finale dei risultati sociali. Cercando il massimo profitto, egli attinge al "reparto esterno" sociale della fabbrica, ed è quello, quello soltanto, che gli fornisce i mezzi di produzione, i metodi, la tecnica ecc. ad un valore sempre più basso, in modo che possa aumentare o almeno non diminuire il saggio di profitto (cfr. *Il Capitale*, libro III, cap. V).

Si può dire che senza la divisione sociale del lavoro non sarebbe possibile la divisione tecnica specificamente capitalistica. Si ha il massimo di divisione tecnica quando la razionalizzazione del processo produttivo impone una particolare *qualificazione* a chi esegue una fase lavorativa, e nello stesso

tempo una *specializzazione*, nel senso che l'operatore deve avere una conoscenza sempre più vasta (o un'abilità tecnica sempre più raffinata) su un campo sempre più limitato. La conoscenza è un fatto sociale che, se anche può nascere sporadicamente in una singola fabbrica, non vi rimane di certo circoscritta come succedeva nella bottega del mastro artigiano, che tramandava i segreti del mestiere solo al figlio o al garzone.

È evidente che con diversi "specialisti" in un dato campo si ottiene un perfetta omologazione tra di loro e quindi una perfetta intercambiabilità degli addetti alla produzione. Nello stesso tempo, si viene a verificare una rigida divisione dei ruoli legati alle fasi del processo produttivo. Se la divisione tecnica del lavoro è uno degli elementi portanti del "dispotismo di fabbrica" (che ha solo cambiato volto rispetto a quello descritto da Engels ma non è meno violento), essa è anche un limite del capitalismo in quanto tale. Sviluppatisi al massimo grado la divisione tecnica per asservire l'operaio al piano di produzione, essa unisce in un nesso inestricabile i diversi lavoratori industriali dispersi nella società ed in concorrenza tra loro, facendone parti di un unico meccanismo produttivo. Se, come abbiamo visto, all'interno di un sistema di fabbrica sotto una stessa proprietà, ogni operaio parziale non produce alcuna merce, ciò che è *venduto* non è il prodotto del *suo* lavoro specifico ma quello che nasce dal lavoro dell'operaio globale, perciò il valore si materializza solo quando questo prodotto *esce* dalla fabbrica e si presenta sul mercato.

Perciò, mentre nella divisione sociale del lavoro abbiamo nient'altro che una manifestazione dell'anarchia capitalistica, nella divisione tecnica moderna abbiamo sì il dispotismo, ma anche l'autorità, il piano e la potenzialità di negazione del capitalismo. Marx fa notare come questo risultato dell'attuale modo di produzione si collochi fra la potenzialità della società futura (senza divisione *sociale* del lavoro) e il comunismo primitivo di certe comunità indiane all'epoca ancora esistenti (che non conoscevano divisione del lavoro *tout court*) su cui si diffonde non a caso nello stesso paragrafo (*Il Capitale*, libro I, cap. XII).

Un'immagine molto chiara dell'evoluzione dei criteri con cui si affronta in genere l'argomento del mestiere, e quindi quello della divisione sociale o tecnica del lavoro è data dalla storia del sindacalismo: all'inizio le leghe di mestiere tendevano ancora a raggruppare fabbri con fabbri, carpentieri con carpentieri ecc. indipendentemente dai luoghi in cui lavoravano; oggi un falegname e un meccanico che lavorino in una fabbrica chimica hanno il contratto dei chimici. Allo stesso modo essi, come operai parziali, contribuiscono al prodotto finito in quanto cellule differenziate dell'operaio globale chimico pur non avendo individualmente nulla a che fare con distillatori, provette e molecole. I due operai continuano ad essere falegname e meccanico, ma il loro *mestiere* individuale non conta più nulla di fronte alla più importante divisione sociale esterna, il capitalismo l'ha già reso indifferente.

Mentre alla divisione sociale – a parte la grande divisione in classi – corrisponde un frazionamento degli operai in categorie e sub-categorie concorrenti fra loro, la divisione tecnica presuppone al contrario centralizzazione, aderenza aprioristica ad un preciso piano di produzione, costituzione di un corpo organico che si muove per uno scopo. Oggi il piano è quello del capitalista, ed è finalizzato ad estrarre la maggior quantità possibile di plusvalore: domani, nella società senza classi, sarà il piano scaturito dal cervello sociale per pianificare la produzione-distribuzione adatta a soddisfare i bisogni della specie umana. Marx a questo proposito sottolinea la particolare importanza dell'argomento: "*Nonostante le numerose analogie e i nessi fra la divisione del lavoro all'interno della società e quella entro un'officina, esse sono non solo differenti per grado, ma anche per natura*".

Infatti abbiamo visto che la divisione tecnica risponde a uno scopo e agisce quindi *a priori*, mentre la divisione sociale opera solo *a posteriori* nell'anarchia del mercato e della concorrenza, dove la corsa non è verso un fine ma ai ripari, al rattoppo, al rimedio. Là vige il noto *bellum omnium contra omnes* di Hobbes, citato da Darwin per spiegare la legge fondamentale che regola la dinamica del mondo animale: l'esistenza bestiale è vissuta grazie all'istinto di conservazione e sottomessa alla necessità di sopravvivenza, esattamente come avviene nella società capitalistica. Fino a che continueranno ad esserci mercato, concorrenza e classi sociali – cioè capitalismo – anche la specie umana non riuscirà a sollevarsi realmente al di sopra della condizione animale.

Novità o invarianti?

Una ventina d'anni fa, sull'onda di una delle ricorrenti ristrutturazioni del sistema produttivo – questa volta partita dal Giappone anche se in base a vecchi modelli americani – in campo "marxista" e sindacale vi fu un fremito di novità, come se si fosse di fronte a una di quelle svolte epocali così care al mondo della sinistra, sempre previste e mai avvenute, almeno all'interno del capitalismo sviluppato. Si incominciò a parlare di crisi del keynesismo, di post-fordismo, di de-industrializzazione, di post-modernismo, ecc. Persino sindacalisti meno incastrati nella logica corporativa incominciarono a innamorarsi della "qualità totale" e, post-gramscianamente, a straparlare di co-determinazione, preferendo tradurre alla lettera la parola tedesca *Mitbestimmung* che vuol dire semplicemente co-gestione o, nel modo più reazionario, *partecipazione*.

Con i nuovi sistemi di produzione capitalistici la borghesia millantava di aver raggiunto nuovi orizzonti per i lavoratori. Essi non sarebbero più stati semplici oggetti, accessori della macchina in operazioni ripetitive e sempre uguali ma sarebbero invece diventati i nuovi *soggetti* della produzione. Qualificati e in continua *formazione culturale e tecnica*, avrebbero beneficiato di un bagaglio di conoscenze e responsabilità atto a coinvolgerli e farli partecipare attivamente al bene comune dell'economia aziendale. Roba vec-

chia che circolava già ai tempi di Tasca e di Gramsci e che ora si presentava in una camaleontica versione tra il *naïf* e il corporativo fascista, ma che nella sostanza era sempre lo stesso triviale prodotto dell'ideologia borghese. I lavoratori, dal canto loro, non avevano visto aprirsi paradisi in terra, avevano solo provato il solito aumento dei carichi di lavoro mentre la produttività andava alle stelle.

Siccome procediamo per invarianti e non inventiamo nulla, ribadiamo che la svolta, quella sì rivoluzionaria, che caratterizza il capitalismo non è il passaggio dal taylorismo alla qualità totale o post-fordismo o post-industrialismo, come molti credevano e credono, ma dalla *manifattura* (operai-artigiani e macchine utensili) alla grande *industria* (operai parziali e sistema di macchine). Di lì in poi non è successo più nulla di significativo *per quanto riguarda i rapporti fra l'operaio e il sistema capitalistico*. Non esiste discontinuità tra sistema taylorista (o fordista) e moderni metodi di produzione. Esiste invece una dinamica continua che trasforma gli strumenti tecnici e organizzativi semplicemente proiettandoli ad una scala più estesa di quella precedente. In altri articoli abbiamo fatto l'esempio della catena di montaggio: essa non muore affatto, semplicemente diventa così estesa che gli immediatisti non la vedono più; le fasi di montaggio sono le singole fabbriche, mentre la "catena" è rappresentata dalle ferrovie, dalle rotte marittime e aeree, dalle autostrade che le collegano.

Il famigerato metodo *outsourcing* (approvvigionamento di parti e semilavorati all'esterno della fabbrica) che contribuirebbe a deindustrializzare interi paesi occidentali, non è altro che vecchio *insourcing* (produzione tutta interna) per settori vastissimi, se solo si fosse capaci di vedere più in grande. La rete produttiva tende a diventare *orizzontale* per quanto riguarda le relazioni tra fabbriche e la specializzazione nei prodotti (soprattutto nei semilavorati), tende a superare strozzature organizzative mettendo in parallelo le lavorazioni. Ma ogni produzione pianificata non può che essere sequenziale, quindi gerarchica, e non può che riprodurre in grande la fabbrica fordista *verticale* (a parte il fatto che occorre precisare – contro chi trasforma la dinamica reale in concetti immanenti – che proprio Ford introdusse su larga scala l'impiego di materiale costruito all'esterno su ordinazione e su disegno dei progettisti interni, così come la verticalissima Fiat di un tempo era circondata da un gigantesco tessuto industriale *indotto* che la forniva). È una balla gigantesca la favola secondo cui, con la moderna produzione, si siano *diversificati* i prodotti per venire incontro al sacro cliente individualista: costui è sempre più coglionato con merci che gli passano come *personalizzate* ma che in realtà sono costruite assemblando moduli *ultra-standardizzati* e prodotti in quantità enormi da pochi fabbricanti per industrie di montaggio. E, in certi casi, queste ultime si sono universalizzate, possono cioè "fabbricare" indifferentemente prodotti finali diversi, su commissione di fabbriche "virtuali", cioè senza stabilimenti.

Muore il mestiere, si sviluppa la forza-lavoro universale

Taylorismo-fordismo, dunque, non significa banalmente catena di montaggio, cronometro e produzione di *massa* (che starebbe in opposizione alla produzione *snella* del *toyotismo*, così chiamato per via della fabbrica d'automobili che l'applicò per prima). All'interno del ciclo industriale moderno le merci che contano (anche quelle di lusso) si fabbricano solo con i metodi della produzione di massa, è un assioma. Il metodo di Taylor ha significato innanzitutto l'affermarsi di un'organizzazione del lavoro che lo stesso ideatore chiamò "scientifica" contro i residui del mestiere, cioè della divisione sociale del lavoro che entrava ancora in fabbrica. Risultato del macchinismo, conquista rivoluzionaria del capitalismo che ha distrutto la produzione parcellizzata artigiana sancendo il passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale del lavoro al capitale (passaggio, cioè, al preponderante drenaggio di plusvalore relativo), il taylorismo non è altro che il culmine obbligato cui doveva condurre l'affermarsi del moderno sistema industriale, fatto rivoluzionario, dato che è l'industria, spogliata dal carattere capitalistico, la "vera natura dell'uomo" (Marx).

Con l'introduzione del metodo "scientifico" le fabbriche della fine '800, tecnicamente moderne ma ancora permeate della passata divisione del lavoro, persero per sempre ogni contenuto artigiano sull'intero arco del processo lavorativo. La vecchia figura dell'operaio-artigiano, che sapeva fare di tutto, fu sostituita da una forza-lavoro semplice, generica, ultra parcellizzata per il cui addestramento bastavano pochi minuti. Ma sarebbero bastati pochi minuti anche per fare dello stesso operaio un altro operaio con altre mansioni e tutto ciò ripetuto decine di volte lungo una vita lavorativa. Nacque l'operaio parziale, disprezzato dai vecchi operai artigiani, specializzato in singole fasi del processo produttivo, addetto a una macchina che non lo serve più come puro strumento di lavoro, ma che lo asservisce come se fosse egli stesso uno strumento. Era però un operaio intercambiabile, universale, in grado di riassumere in sé, nel tempo, anche quella nuova figura che ora giganteggiava, l'operaio globale, la comunità sociale che rendeva possibile una massa di produzione mai vista e che integrava scienza, abilità, organizzazione e quindi una enorme capacità eversiva potenziale dell'ordinamento esistente.

È vero che il sistema di macchine si emancipò dalla condizione di mero strumento dell'attività lavorativa umana e divenne il soggetto che utilizza lo strumento-operaio; è vero inoltre che per estrarre plusvalore dagli operai l'immane dotazione di lavoro-morto-capitale impose una condizione estraniata alla produzione sociale; è vero infine che così il lavoro morto assunse dominio totale sul lavoro vivo. *Ma* la conoscenza del processo produttivo fu sottratta al cervello individuale del maestro artigiano per diventare un prodotto del cervello sociale, distribuita nelle diverse cellule parziali dell'operaio complessivo, anche se oggi è al servizio del capitalista per la produzione di plusvalore. Ora la trasmissione della conoscenza non avveniva più da

padre in figlio e da mastro artigiano a garzone ma dall'apparato della conoscenza sociale direttamente a non importa quale numero di operai da addestrare. E tale conoscenza *non poteva più morire* col suo portatore ma viveva di vita propria, e si *evolveva* in sintonia col progredire della produzione sociale, della scienza, del metodo, dell'organizzazione, ecc. che questa comportava.

Nel modo di produzione capitalistico, in ogni sua epoca, il fondamento dell'accumulazione è l'aumento della parte di lavoro non pagato rispetto a quella che serve all'operaio per riprodursi. A parità di durata della giornata lavorativa, o anche in caso di sua diminuzione, il capitalismo tende sempre a divorare avidamente lavoro non pagato. L'organizzazione scientifica del lavoro e il massiccio utilizzo di macchine e attrezzature che permettono di eliminare forza-lavoro dal processo produttivo, fa sì che il Capitale sopravviva *facendo a meno* di un numero crescente di proletari. I quali, relegati solo in minima parte nell'esercito industriale di riserva e quasi tutti nella sovrappopolazione relativa, non vengono eliminati, sopravvivono con ripartizioni sociali del valore senza produrne (o partecipano alla produzione di plusvalore mascherati da liberi prestatori d'opera, Marx faceva l'esempio del lavoro a domicilio, molto diffuso alla sua epoca). In ogni caso dimostrano che, vivendo della ricchezza ripartita in centinaia di milioni, la società intera potrebbe ormai *fare a meno* del Capitale.

Il passaggio dalla manifattura al macchinismo industriale introduce di per sé le condizioni di una dinamica micidiale per il capitalismo. Si può discutere sulla sua durata, ma non sulla sua fondatezza, cioè sulla sua rispondenza a leggi. Marx dimostra che la massa totale del plusvalore prodotto dipende dal numero degli operai occupati e solo in subordine dal loro saggio di sfruttamento. Perciò da 10 operai, anche se essi per assurdo potessero lavorare 24 ore su 24, non si può trarre tanto plusvalore quanto se ne trae da 100 che lavorassero anche solo 6 ore (240 ore/plusvalore contro 600). Con un modello formale che pubblicammo una decina di anni fa dimostrammo che, siccome la tendenza del capitalismo è quella di estendersi e di proletarizzare sempre più persone ma anche di impiegare sempre meno operai e sempre più macchine, il risultato storico è che la massa del plusvalore prodotto in rapporto alla popolazione segue l'andamento di una curva che in un suo punto raggiunge un massimo storico per poi flettere.

Il *mestiere* previsto dalla modernissima divisione sociale del lavoro per milioni e milioni di persone, soprattutto per le giovani generazioni a venire, non è neppure il dis-occupato bensì il mai-occupato. E il processo è assolutamente irreversibile.

La "nuova" organizzazione del lavoro non affronta affatto questi problemi ma li aggrava. Essa, in un sistema profondamente integrato macchine-uomini, dove predomina un'altissima organicità del capitale, flessibilità totale del processo produttivo e dell'uso della forza-lavoro, più un generalizzato abbassamento del monte salari per via della globalizzazione dei mercati che mette in concorrenza operai americani e cinesi, tedeschi e brasiliani

ecc., non può che prendere atto di una situazione impossibile da riformare e cercare di mettere toppe, che si dimostrano tra l'altro sempre meno efficaci.

In una situazione del genere la divisione sociale del lavoro viene mascherata dalla borghesia con la diffusione di un marcato collaborazionismo, per cui la classe operaia dovrebbe avere un "atteggiamento di responsabilità" nei confronti del vantaggio comune tra operaio e capitalista per il bene dell'azienda e dell'economia. Perciò, di fronte al formarsi dell'asse interclassista abbiamo all'interno della classe il trionfo della concorrenza, dell'individualismo, del carrierismo e dell'indifferenza verso i problemi sociali.

Ricomposizione tecnica delle mansioni e qualità totale.

Il tipo di divisione tecnica del lavoro che fu impropriamente chiamato taylorismo divenne obsoleto all'interno del sistema produttivo industriale d'Occidente all'inizio degli anni '60, vent'anni prima, cioè, che si iniziasse a parlare di produzione snella e qualità totale fuori dal Giappone. Si iniziò col discutere su una crisi della "linea di montaggio", poi venne una mai ben definita "ricomposizione delle mansioni", infine, spesso navigando a vista, si passò ad esperimenti pratici. La *linea* di montaggio in sé, cioè la sequenza gerarchica delle operazioni che portano al prodotto finito, non morì affatto ed è viva e vegeta tuttora, mentre nei maggiori stabilimenti si estinse effettivamente la *catena* di montaggio tradizionale, sostituita quasi ovunque da gruppi più flessibili all'interno dei quali la parcellizzazione delle operazioni era sostituita da un nuovo tipo di cooperazione fra operai, le cui operazioni non avvenivano più in *sequenza*, una dopo l'altra, ma in *parallelo*, contemporaneamente.

Nelle fabbriche in cui la parcellizzazione delle operazioni era spinta al massimo, e quindi la divisione tecnica del lavoro era notevole, nel corso di anni e anni di lavoro monotono si verificavano casi di nevrosi, spesso al limite del ricovero nelle strutture psichiatriche. La scarsa attenzione all'ergonomia del posto di lavoro e la ripetitività dei movimenti provocava tensioni nel fisico, dolori, danni fisiologici permanenti, tanto che in certi periodi l'assenteismo per malattia toccava il 25% della forza-lavoro. Si disse che la linea di montaggio era "alienante" e si indirizzarono proteste e scioperi contro la "ristrutturazione". Per noi l'alienazione del lavoro era – è – ben altra cosa, poiché la sua essenza risiede nella contraddizione fra produzione sociale e appropriazione privata; contraddizione che nessuna lotta con simili obiettivi ha il potere di scalfire.

La ricomposizione delle mansioni dunque non fu altro che un espediente per mitigare un'alienazione psicologica che portava scompensi organizzativi e soprattutto lotta sindacale. Fu invece approfondita la vera alienazione sociale, dato che la nuova cooperazione fra operai parziali non era certo un ritorno a quella degli operai-artigiani ricordati da Marx, riuniti sotto lo stesso tetto e unificati dal quel complesso unico di ordini, di approvvigionamento, di macchine e di utilizzo dell'energia che fu la manifattura ai suoi inizi.

Non vi fu naturalmente una precisa data di nascita delle teorie né delle pragmatiche applicazioni che via via si affacciarono alle cronache, ma piuttosto un lento adeguamento del processo produttivo alle nuove tecnologie, ai nuovi prodotti, ai nuovi mercati e soprattutto all'aumento generale della massa di prodotti richiesti durante il boom economico del dopoguerra. L'industria, semplicemente, *non poteva* procedere a un adeguato aumento del numero dei salariati, e doveva, secondo le leggi scoperte da Marx, adeguare le forze produttive attraverso una variata composizione organica del capitale e quindi attraverso un "risparmio" di forza-lavoro. La ristrutturazione dell'apparato produttivo è una costante nella storia del capitalismo e questa particolare fase richiese circa un decennio. Tra l'altro in Europa vide rinascere come reazione l'operaismo e l'immediatismo anarco-sindacalista, che furono alla base del successivo connubio interclassista con il movimento studentesco sfociato nel Sessantotto.

Un altro decennio occorre perché la ristrutturazione perenne entrasse nella fase della *produzione snella* e della *qualità totale*. Diversamente da quanti pensano che questi modelli produttivi siano nati in Giappone dopo la guerra, in realtà essi ebbero origine negli Stati Uniti molto prima della guerra e furono perfezionati nell'arco della sua durata. Nell'epoca eroica della crescita tumultuosa della produzione di massa, l'enorme aumento del numero delle merci sfornate dalle catene di montaggio produceva, per sua natura e per pura legge statistica, un aumento più che proporzionale dei difetti di fabbricazione. Non si poteva fermare la catena, dato che si sarebbero fermati tutti gli operai che vi lavoravano: perciò si erano ampliati i controlli e si erano istituiti gruppi di riparazione dei difetti all'uscita della catena. Quando il numero dei controllori e dei riparatori arrivò, in casi non isolati, a superare il numero degli operai produttivi, va da sé che il Capitale dovette correre ai ripari. Nel 1920, alla Western Electric, un matematico e un manager iniziarono perciò ad affrontare il problema, separando la funzione della qualità dalla produzione e affidandola direttamente ai progettisti e ai membri della direzione tecnico-organizzativa. Inoltre introdussero per la prima volta l'indagine statistica dettagliata come strumento di conoscenza dei problemi di fabbricazione. Nel 1938 venne applicata per la prima volta l'indagine statistica abbinata al metodo del campionamento presso l'Ufficio Nazionale del Censimento americano. Come si vede tutto resta nel campo del semplice sviluppo del cosiddetto taylorismo, cioè dell'indagine sui fenomeni della produzione, della loro formalizzazione e della ricerca di una soluzione ottimale, il tutto affidato a una separazione netta fra l'esecutore e la direzione tecnica.

Durante la guerra, l'ingigantirsi ulteriore della produzione e la tensione prodotta dal clima bellico portarono ad un altro importante passo avanti: i metodi del taylorismo vennero applicati nel senso di una trasformazione organizzativa finalizzata alla partecipazione attiva di tutti i soggetti per conseguire uno scopo comune e, dal punto di vista organizzativo sociale, grandioso: vincere la guerra. Il compito di individuare, evitare e soprattutto pre-

venire i difetti (problema assai più complesso di quanto non appaia a prima vista) passava all'operaio parziale.

A questo punto si apriva un problema non indifferente: come conciliare il nuovo compito dell'operaio *parziale* con quello che era stato il compito di una direzione tecnica che, al contrario, era un elemento coordinatore del processo produttivo *globale*? In realtà il principio di organizzazione scientifica del lavoro non era intaccato, il compito che Taylor aveva affidato alla direzione tecnica rimaneva e anzi assumeva nuovo peso specifico nel processo globale. Veniva invece dato un potente colpo di piccone alla separazione dei compiti secondo gerarchia sociale, cioè agli ultimi residui di divisione sociale del lavoro persistenti dentro la fabbrica: la forza produttiva sociale continuava la sua corsa verso la rottura delle catene che la imbrigliavano sempre più. Sappiamo dagli interrogatori di Speer, ministro dell'industria tedesca negli anni della guerra, che lo stesso era avvenuto in Germania, dove i massicci bombardamenti alleati non fermarono per un minuto il suo efficiente apparato produttivo fino al 1945. Così in Giappone, dove gli invasori americani trovarono un apparato produttivo intatto su cui, alla fine del conflitto, i responsabili della qualità statunitensi chiamati per collaborare alla ricostruzione, applicarono i propri metodi. I quali furono a loro volta copiati dall'industria giapponese ricostruita e diedero origine al mitico *Total Quality Control*, di cui oggi non parla ormai nessuno (e non solo perché non è più una "novità", come vedremo).

Solo a partire dal 1980 vi fu un'influenza in senso inverso. Nel frattempo, sia negli Stati Uniti che in Europa si fecero quegli esperimenti, già ricordati, di *ricomposizione tecnica delle mansioni* (Martin Marietta, ITT, Olivetti, ecc.). Detto con il nostro linguaggio, si tentò di riformare la vecchia divisione tecnica del lavoro. L'operazione consistette nel responsabilizzare il singolo operaio o gruppi di operai nella qualità della fabbricazione e del montaggio, in modo da eliminare i difetti all'origine e di conseguenza eliminare controllo e riparazione. Si trattava, come poi scrissero (utilizzando tra l'altro i nostri termini) gli autori dell'ultra-celebre *La macchina che ha cambiato il mondo*, di eliminare dal processo produttivo "tutto ciò che non producesse direttamente plusvalore".

L'essenza delle trasformazioni nel processo produttivo

Fosse davvero tutto qui rimarremmo nel campo della normale ristrutturazione industriale come controtendenza alla caduta del saggio di profitto e non varrebbe la pena di aggiungere questo articolo rispetto a quanto è già stato scritto da Marx. Ma il fatto che nel *Capitale* non sia descritta tanto l'industria dell'800 quanto il suo sviluppo futuro, ci deve mettere in guardia contro ogni descrizione statica degli avvenimenti. Il divenire dell'uomo in quanto tale, cioè *uomo-industria*, esprime la sua vera "natura antropologica", presenta un continuo conflitto fra l'espansione della forza produttiva sociale raggiunta e il tipo di società che a un certo punto si dimostra fre-

no e catena per un ulteriore sviluppo. Se è così, allora le metamorfosi del processo produttivo lungo l'arco storico, hanno un'importanza enorme. Maggiore di quanto traspaia dalla semplice osservazione di un breve periodo in cui gli uomini sono dediti a razionalizzare una volta di più la produzione di *merci*. Senza questa visione globale della moderna produzione salta ogni concezione dinamica dell'intero percorso umano, ogni comprensione di che cosa sia veramente il capitalismo, soprattutto salta la valutazione del momento storico in cui stiamo vivendo, che fece comprendere alla nostra corrente l'urgente necessità di riprendere il discorso di Lenin sulla natura dell'imperialismo. Oggi più che mai, nel momento in cui questo giunge alla presente fase di (tentata) *pax americana*.

Gli americani inventarono dunque i nuovi metodi produttivi a partire dal 1920, ma non li applicarono se non parzialmente. Come abbiamo visto, quando negli anni '80 riscoprirono la qualità totale e la produzione snella si accorsero che i giapponesi, avevano fatto propri da trent'anni i metodi consigliati e anzi li avevano perfezionati. All'epoca divenne celebre un aneddoto, rigorosamente autentico: "Quante *settimane* di scorte avete?", chiese un ingegnere americano in visita alla Toyota. Il tecnico giapponese che l'accompagnava guardò perplesso l'interprete: "*Minuti*, voleva dire, vero?". A monte e a valle di questo dialogo stanno determinazioni gigantesche, cause ed effetti di portata rivoluzionaria. Tecnici, manager ed esperti di organizzazione occidentali iniziarono un pellegrinaggio verso il Giappone ricavandone molti insegnamenti pratici ma quasi nulla dal punto di vista *teorico*. Tutto era già stato inventato e persino applicato, seppure parzialmente, negli Stati Uniti. Dopo vent'anni, cioè oggi, le fabbriche occidentali e quelle giapponesi si somigliano molto, il Giappone non è più l'esempio miracoloso né il concorrente che fa paura e una crisi senza ritorno blocca da tre anni (dieci per il Giappone) l'economia mondiale sulla non-crescita, minacciando di diventare recessione dura. Delle ristrutturazioni, compiute da tempo, non parla più nessuno. Che cosa è successo?

Il *toyotismo* non era riproducibile integralmente altrove, e del resto non poteva sopravvivere neppure in Giappone. Esso era un ibrido, per noi piuttosto raccapricciante, fra l'organizzazione scientifica del lavoro di stampo tayloristico e caratteristiche antiche sopravvissute nella società nipponica. Se gli industriali americani non potevano neppure sognarsi di avere una classe operaia integrata a vita in un complesso-fabbrica dove la cooperazione fra operai parziali diventava davvero una totale collaborazione di classe, dal canto loro gli industriali giapponesi non potevano illudersi che il loro sistema resistesse anche solo per alcuni aspetti di fronte all'avanzata globalizzatrice del Capitale. Quarant'anni sono tanti, è vero, ma esso aveva già incominciato a scricchiolare in Corea, che l'aveva importato, ma dove la società era meno chiusa al resto del mondo, e quindi più permeabile.

Normalmente il capitalismo non utilizza vecchie forme sociali, preferisce spazarle via. Quando le utilizzò, come fece con lo schiavismo in America, lo fece in condizioni molto particolari, più per l'arretratezza della stessa classe

capitalistica che per razionalità storica: gli schiavi "rendevano" molto meno dei proletari e la guerra civile fu inevitabile anche se i nordisti – schiavisti quanto i loro nemici – non la condussero certo per nobili scopi. Ma in Giappone vi fu l'eccezionale incontro fra il modo di produzione altamente sociale e razionale d'Occidente, già pronto per una società non alienata, e la persistenza di forme comunitarie e gerarchiche antiche, in grado di fornire non solo la cooperazione fra operai parziali, ma di fonderli mostruosamente in un sistema partecipativo, come se non si fossero ancora affermate le moderne classi antagoniste, o, addirittura *come se esse non vi fossero già più*.

L'abilità o l'istinto del leggendario ingegnere della Toyota Taiichi Ohno fu di capire che, nel Giappone del 1946, era ancora possibile, sfruttando condizioni sociali irripetibili, dar luogo a una comunità-fabbrica per spingere al massimo l'accumulazione. Dopo qualche anno, passato il periodo delicato di tutte le fasi di transizione, non ci sarebbe più riuscito neppure il padreterno. Così invece fu plasmata una parte di storia della produzione, che, se da una parte era basata sulle reminiscenze di una forma pre-capitalistica, dall'altra rappresentava un saggio, sia pur *in nuce*, della potenza di una nuova forma sociale. Si trattava perciò di un ibrido che non poteva durare. E infatti non durò.

In Occidente quella fase di transizione, che aveva visto le fabbriche-falansterio di Owen a New Lanark (Inghilterra) e Harmony (USA), con tutti gli esperimenti industrial-sociali che vennero in seguito, era già passata da più di un secolo. Tra l'altro molti di quegli esperimenti avevano avuto caratteri più *moderni* perché già sorti non solo sulla spinta più o meno utopistica di alcuni "capitalisti sociali" ma anche in critica al capitalismo.

Il toyotismo dimostrò assai presto che, oltre una certa scala della produzione, esistevano limiti insuperabili di razionalizzazione e di applicazione di criteri scientifici al processo produttivo. Oltre di essi nulla più funziona se gli operai non sono partecipi e motivati. Il vecchio dispotismo di fabbrica con una gerarchia di comando piramidale si era rivelato già inefficiente ai tempi di Taylor ed era stato sostituito con il frazionamento delle responsabilità secondo criteri esclusivamente tecnici che avevano sostituito la scala del potere interno legato al "padrone". Ora subentrava un sistema che *avrebbe dovuto* (il condizionale è d'obbligo per ragioni di classe) funzionare come un corpo organico, cioè con un programma – diciamo – genetico, in grado di essere appreso da capitalisti, direttori e operai, e di essere alla base di un grande sistema a settori che non dipendono da un vertice ma che si auto-organizzano.

In mezzo all'enorme quantità di spazzatura "tecnica" prodotta sull'argomento, vi sono rari esempi di comprensione del problema da parte di alcuni autori che, nel tentativo di conciliare l'esigenza prorompente di funzionamento organico da parte delle forze produttive con la feroce disorganicità del modo di produzione capitalistico, per le loro analisi traggono spunto dai sistemi complessi, dalla termodinamica, dalla teoria dell'informazione e dagli organismi viventi. Ma la borghesia, come il modo di produzione che la

esprime, non è compatibile con i processi organici, per i quali né il tempo né i valori d'uso sono monetizzabili. Quindi non potrà mai superare lo stadio del tentativo e non succederà mai che noi si possa togliere quel condizionale. Comunque, dal punto di vista della divisione tecnica e sociale del lavoro, il capitalismo ha già dato dimostrazioni che vanno ben più in là della ricomposizione delle mansioni, della qualità totale e della produzione snella, insomma del toyotismo, come vedremo.

L'impresa disperata di umanizzare il capitalismo

Non staremo a riprodurre ora le cifre che dimostrano l'impoverimento relativo crescente del proletariato, al quale va una quota sempre più piccola del valore complessivo che egli solo produce. Non riprenderemo neppure il discorso sulla proletarizzazione crescente della popolazione mondiale, compresa quella degli Stati Uniti, che genera sacche di povertà assoluta, non solo relativa. Quel che qui ci interessa è che l'umanità sta vivendo in uno dei sistemi sociali meno umani che siano esistiti nella storia, mentre il grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive permetterebbe ormai di vivere in una società completamente diversa. Per questo ogni tentativo di far durare il capitalismo è da trattare come opera di irriducibili avversari.

La crisi cosiddetta petrolifera o energetica del 1974-75 fu in realtà una crisi dell'assetto generale capitalistico. In un mondo che già non riusciva a disciplinare i flussi internazionali di valore, tutti i maggiori paesi industriali avevano visto sincronizzarsi le rispettive curve del saggio di profitto (il quale è facilmente ricavabile dagli incrementi percentuali della produzione industriale anno per anno). Quel che era peggio è che la sincronizzazione avveniva su indici bassi, mentre la curva storica dell'accumulazione mondiale passava dalla crescita geometrica all'andamento asintotico, cioè da incrementi costanti o addirittura crescenti a incrementi calanti. Era inevitabile che di fronte a questo flesso (cambiamento di tendenza) nella curva storica dell'accumulazione l'intero sistema mondiale premesse alla ricerca di una soluzione in controtendenza.

Con l'introduzione dei metodi prima descritti il mondo della produzione ha cercato dal suo interno di scongiurare l'enorme sciupio sociale esistente, non tenendo conto che dal punto di vista capitalistico generale la fabbrica non è un'isola razionale in un mondo anarchico e irrazionale, ma solo un fattore della produzione di plusvalore. Al capitalismo non importa un bel nulla della tecnologia, dell'organizzazione scientifica del lavoro, della qualità e della ricomposizione delle mansioni, se non come vie per la ricerca del massimo plusvalore. Mentre per noi sono le basi per la società successiva, e per questo ci interessano. Alla Toyota il ciclo lavorativo dell'operaio era calcolato in quarant'anni e la massa operaia era trattata a bilancio come la massa di impianti, ammortizzabile al prezzo medio raggiunto dalla forza-lavoro dopo una ventina d'anni, dato che per tenerla legata alla comunità-azienda il salario era fortemente progressivo in relazione all'anzianità. Una

volta la forza-lavoro era energia usa-e-getta che si comprava sul mercato; ma se il sistema si fa complesso e l'insieme degli operai rappresenta una massa di conoscenza utile al profitto, ecco che si incomincia a concepire quel che viene chiamato "investimento in risorse umane".

Ora non basta più. Sennonché dopo l'assestamento dei risultati raggiunti è difficile immaginare una nuova fase significativa di ristrutturazione. Cosa si potrà escogitare dopo tutto ciò? La qualità è un'arma a doppio taglio: l'eliminazione degli sprechi in linea di produzione comporta un miglior progetto, un affinamento delle lavorazioni, un montaggio accurato, insomma un prodotto di qualità migliore, quindi più duraturo. Il mercato quindi dovrà essere piegato ai nuovi bisogni indotti, ma è un circolo infernale a cui molti si stanno sottraendo. Perciò poco per volta si abbandonano le velleità riformistiche implicite nelle teorizzazioni dei progettisti e dei manager, tutto diventa di nuovo routine e si passa ad altro. Il sistema nel suo complesso non riesce a raggiungere ciò che si è prefissato, cioè una capacità di auto-organizzazione in ogni suo organo e cellula, e i mostra infine per quello che è sempre stato: un puro apparato produttivo finalizzato all'accumulazione per sé stessa. Nei processi di lavorazione si intravede un caos implicito che prima si voleva dominare e si teorizzano elementi indeterministici per poter sviluppare ulteriori "teorie del superamento". Superamento del taylorismo, del toyotismo, della qualità, di tutto, per tornare alla giungla, che permette l'ineffabile comodità di non progettare, di navigare a vista, di applicare il "mordi e fuggi" del capitalismo selvaggio.

Queste le teorie e parte della pratica. Ma un capitalismo siffatto morirebbe in pochi mesi, con nostra grande soddisfazione. Invece il maledetto sistema non muore affatto. Come le specie animali si adattano darwinianamente alle mutate condizioni ambientali o scompaiono del tutto, il capitalismo ha trovato nuovi metodi, nuove simmetrie per rigenerarsi, e continua a trovarne. Naturalmente, questo non significa la sua sopravvivenza eterna. Riproducendo le proprie condizioni di esistenza il capitalismo *deve negare continuamente sé stesso*. E molto prima che esploda la potenza della nuova forma sociale, esso ne anticipa alcune caratteristiche.

Il nocciolo del sistema è rimasto quello della produzione secondo il metodo scientifico. All'esterno di questa struttura portante, c'è un ambiente fluido che rappresenta da una parte pura pirateria capitalistica (Enron ecc.), dall'altra realizzazione di forme anticipatrici, esperimenti che la società nuova conduce già in questa. Al momento limitiamoci ad osservare che l'evoluzione del sistema produttivo, quella appena analizzata, ha effettivamente comportato un superamento delle barriere di specializzazione e di categoria. La ricomposizione tecnica delle mansioni compresa la responsabilità – oggi contro natura – nel buon andamento dell'intero processo produttivo, ha portato ad una trasformazione del vecchio operaio parziale, mentre l'operaio globale sembra sempre più a quello tratteggiato da Marx nel *VI Capitolo* inedito del *Capitale*. Il nuovo operaio parziale, l'*operaio ricomposto*, fa parte di un'unità autosufficiente, che produce, controlla e veri-

fica i risultati man mano che si realizzano, mentre l'operaio globale si espande oltre i limiti dello stabilimento perché allo stesso tempo fa parte di un sistema più ampio, la fabbrica reticolare di cui abbiamo già parlato, collegata con tutto il sistema di trasporto e comunicazione.

Ancora una verifica. Le strutture militari attuali possono servire a confermare le caratteristiche del mondo produttivo, dato che il modo di condurre la guerra è sempre stato un tutt'uno col modo di produrre le merci. Gli eserciti sono le strutture più gerarchiche al mondo, con tanto di vertice e base della classica piramide organizzativa. La divisione sociale del lavoro è netta e così la divisione tecnica. Le mansioni continuano ad essere definite dalla specializzazione conseguita. Eppure anche in questa specifica forma organizzativa qualcosa è cambiato. L'esercito attuale degli Stati Uniti è formato da un nucleo professionale controllato dallo Stato, intorno a cui ruota non solo il mondo della produzione classica di armamenti, ma anche un mondo di aziende fornitrici di servizi militari in *outsourcing*, compresi quelli adatti a svolgere "lavori sporchi", difficili da far rientrare nei compiti delle forze ufficiali. Il nucleo funziona come una fabbrica diffusa e il "soldato ricomposto" non è più il fantaccino-matricola addestrato a compiti elementari in una divisione del lavoro come quella del primo taylorismo; egli fa parte di un gruppo di fuoco altamente affiatato, in grado di affrontare situazioni diverse, capace al limite di agire secondo criteri tratti dalla situazione immediata ed elaborati in base ai dati forniti da sistemi informativi remoti con cui è collegato. Ogni modulo di questo esercito può, nell'apparente isolamento, cioè con il solo collegamento ad una centrale operativa cui invia le informazioni per concentrare le armi del sistema, condurre una guerra parziale come tassello nel gran mosaico visibile e nascosto della guerra globale d'oggi.

DOMANI

La piaga del culturalismo e dell'ordinovismo

Al sorgere della nostra corrente fummo impegnati in una lotta contro l'opportunismo culturalista; all'apogeo dell'esperienza storica del PCd'I – l'unico partito cui fu permesso dalle circostanze un embrione di centralismo organico – fummo sconfitti da una controrivoluzione che adoperò fra i suoi strumenti una variante peggiorata del culturalismo, cioè l'ordinovismo (tra l'altro rappresentato dagli stessi personaggi). *Oggi* la concezione culturalista della partecipazione al ciclo produttivo – non della rivoluzione, di quella non si parla più – si sposa benissimo con gli aspetti dell'azione sindacale, che rispetto alla lotta diretta privilegia gli aspetti legislativo-giuridici; *domani*, durante la fase di transizione alla società nuova e anche dopo il trapasso, quando il nuovo potere si insedierà con lo Stato provvisorio, la rivoluzione – possiamo esserne sicuri – avrà ancora a che fare con queste con-

cezioni infiltratesi nel movimento proletario e con personaggi che faranno il diavolo a quattro per una "rivoluzione culturale". Non si dice forse che "tutto sarà sempre come adesso, se non si cambia la testa degli uomini"?

È ovvio che la rivoluzione è anche un problema di conoscenza e di programma, si tratta di capire dove essi si cristallizzano nei fatti. Persino un Lenin si era lasciato andare a un qualche "educare le masse" di troppo, non sempre pronunciato nella foga della propaganda. Perciò non staremo a sottilizzare sull'uso dei termini. Il problema è invece quel che sta dietro ad essi, perché nascono dalla convinzione che il cambiamento sociale sia un problema di idee e di azione dei singoli e della loro somma, quindi di "cultura", di numero e di maggioranza in una concezione lineare e alquanto puerile della complessità sociale. Ogni rivoluzione è un divenire materiale che trascina, travolge, distrugge, forze materiali. Su tutto ciò fioriscono idee e opinioni, ma esse vengono dopo e non influiscono sull'andamento della storia, della quale sono prodotto e non fattore.

La cultura dominante è quella della classe dominante, e fin qui siamo all'Abc. Ovviamente essa c'entra con la divisione sociale del lavoro, con quella tecnica, con i mestieri, con le specializzazioni e tutto ciò che è argomento di questo articolo. Ma non fu la "cultura" a prendere la Bastiglia, né la borghesia in quanto classe fisica di borghesi: furono i sanculotti analfabeti, i bottegai e i contadini rovinati, i nobili decaduti. Né fu la cultura a introdurre il telaio meccanico, il motore elettrico o il computer per gestire i dati nell'ambito della qualità totale, così come non furono le idee a dar vita alla contro-rivoluzione fascio-nazi-staliniana (che le rispettive ideologie chiamavano ovviamente rivoluzione). Prima si muove il mondo, l'uomo registra, e solo dopo elabora. Per il proletariato il problema del trapasso rivoluzionario si pone in maniera ancora diversa che per la borghesia. Quest'ultima aveva effettivamente maturato una sua "egemonia" – per dirla alla Gramsci – all'interno della vecchia società: come classe *proprietaria* aveva in mano i mezzi di produzione, i traffici, la finanza e stava intaccando anche la proprietà terriera. Aveva in mano la *società civile* (che tra l'altro Gramsci interpretava come sovrastruttura sociale mentre Marx l'identificava con la struttura). Il proletariato, in quanto classe padrona esclusivamente della sua forza-lavoro, non può conquistare un'egemonia graduale all'interno di questa società. Solo la rottura rivoluzionaria che lo porterà al potere, in una vera e propria *biforcazione* storica, le metterà nelle mani tutta la strumentazione tecnica e sociale di cui avrà bisogno. La grande Rivoluzione d'Ottobre non fu una questione di cultura o di egemonia fu una questione di forza.

È la cultura della classe dominante che ha fregato gli operai della Toyota, quelli della General Motors e quelli della Fiat sulla "partecipazione" ai destini dell'azienda. Tutti sanno com'è andata a finire. E comunque non può esserci una "cultura proletaria" da contrapporre all'ideologia borghese. Quando sarà il proletariato ad essere classe dominante – e lo sarà soltanto nella fase della sua dittatura per aprire le porte alla nuova società – non vi sarà comunque una "cultura proletaria" in contrapposizione alla "ideologia

borghese", perché verrà eliminato il terreno materiale in cui affondano le radici della divisione in classi, della divisione sociale e tecnica del lavoro e quindi della cultura specifica di una classe e delle sue sottoclassi.

La partecipazione ad un cambiamento sociale non è un fatto culturale e neppure tecnico, è un fatto politico, ed ha più attinenza con la guerra che con le discussioni, i testi e le letture. L'uomo della società nuova non "parteciperà" a piani di produzione stesi da qualcun "altro", ma *vivrà* il piano nel senso che, producendo la sua propria vita, ne sarà parte organica.

Holonic Manufacturing System, realtà o fantasia new age?

Come sarà possibile estirpare dall'abitudine mentale degli uomini e dalla loro prassi la divisione sociale del lavoro, il carrierismo, il fatto che ognuno è inquadrato in un mestiere? Se escludiamo di poter "cambiare le teste" semplicemente con una politica "culturale", quali strumenti la società si dovrà dare al fine di realizzare un cambiamento di portata così grande? Come potrà cioè introdurre nella sua struttura cambiamenti materiali così grandi e potenti da influenzare velocemente le idee degli uomini?

Certo il partito, in quanto organo della classe deve avere consapevolezza e controllo sui processi sociali fino a raggiungere la capacità di progettarne alcuni aspetti fondamentali; ma in tutta evidenza i compiti futuri della rivoluzione appaiono così immani di fronte a ciò che ha lasciato la società borghese da far sembrare velleitario qualsiasi progetto sociale a breve termine. In effetti – come stiamo cercando di dimostrare in questa serie di articoli sul programma rivoluzionario *immediato* – non è così: lo stesso capitalismo sta maturando da tempo al suo interno forze e strutture che permetteranno un domani, di avere già pronta una solida base di partenza per il cambiamento radicale della società. Non occorreranno miracoli, occorrerà solo forza liberatrice e aderenza al programma storico della rivoluzione.

Proviamo a percorrere un tratto di strada all'interno della modernissima organizzazione di fabbrica per capire che fine hanno fatto, già adesso, la divisione sociale e tecnica del lavoro, il mestiere, il carrierismo, ecc., non solo dal punto di vista potenziale ma, in certi casi, anche effettivo. Lo faremo con un esempio, una delle tante teorie dell'organizzazione, dei sistemi e dei metodi di ricerca scientifica, avvertendo una volta di più il lettore che all'interno di questa società il proletario non realizza nulla per sé, non s'impadronisce di alcuna parte della società civile, non conquista alcun gradino sulla via dell'egemonia di classe. Le dinamiche soggiacenti alla maturazione delle condizioni di produzione e riproduzione già adatte alla società futura sono assolutamente indipendenti dalla questione del potere: il più grande ostacolo è la difficoltà di giungere alla formazione del proletariato come classe per sé e quindi allo sviluppo del suo partito politico.

Holonic Manufacturing System non è altro che un nome come tanti altri che alcuni ricercatori hanno dato ai fenomeni della produzione fin qui analizzati e ai quali, a posteriori, hanno tentato di sovrapporre un modello teo-

rico. Quindi non stiamo parlando di un modello astratto, di una proposta o di un progetto dettagliato, ma di un fenomeno esistente del quale alcuni uomini stanno tentando di capire la natura. Il *sistema di produzione olonica* è il derivato specifico di una teoria generale dei sistemi complessi, applicabile non solo all'industria ma a tutto ciò che è organizzato, compresi i fenomeni viventi. La teoria generale, che non è specificamente legata al mondo della produzione, risale allo scrittore-filosofo Arthur Koestler (noto soprattutto per il romanzo antistalinista *Buio a mezzogiorno*), che la formulò alla fine degli anni '70. La parola "olone", dal greco, significa "porzione del tutto". Un individuo è un olone in quanto è parte della società con la quale interagisce. Anche un gruppo di individui che sia in relazione con un tutto fatto di gruppi interagenti è un olone.

Nell'ambito di un *processo produttivo* l'olone rappresenta un'unità autonoma e cooperativa, atta a trasformare, trasportare, immagazzinare o convalidare informazioni od oggetti fisici. Tuttavia, proprio perché unità interagente con un ambiente di unità simili, non può essere isolata. Siccome risponde ad un programma interno (altrimenti non sarebbe in grado di auto-organizzarsi), e a uno esterno (altrimenti non avrebbe scopo ad auto-organizzarsi e mettersi in relazione con altre unità), essa risponde anche a un principio di autorità. Ogni sistema olonico è di conseguenza una "olarchia", ovvero un sistema di unità che cooperano secondo un ordine prefissato per raggiungere un obiettivo comune. La differenza con le "gerarchie" è evidente: non è necessario che l'autorità risieda in un uomo, in un gruppo o in una classe. In un sistema di produzione, l'olarchia integra l'insieme complessivo delle attività del settore industriale, dall'acquisizione degli ordini alla progettazione e alla produzione, fino alla famigerata uscita dalla fabbrica, quando il prodotto diventa merce.

A questo punto dobbiamo inserire un sotto-esempio che ci serve, per contrasto, a verificare per quali altre vie si corrompono le potenti anticipazioni. Lo ricaviamo da un sito Internet dedicato alla scienza non ufficiale, un'ibridazione fra le conoscenze acquisite e condivise con la mistica orientaleggiante *new age*. Leggiamo: *la teoria olonica "rappresenta il primo modello scientifico di coscienza che utilizza un linguaggio e una logica cibernetica-informatica per comprendere e spiegare come la coscienza e l'energia fisica interagiscono tra loro creando il mondo. Il modello permette di spiegare l'evoluzione della coscienza dalla fisica, alla biologia alla condizione umana in modo coerente con la Teoria Sistemica Generale dell'Evoluzione, offrendo nuove prospettive per la comprensione psicosomatica del cervello e della coscienza. Permette di riassumere in un linguaggio moderno sia gli antichi modelli di anima, che i dati di neuropsicologia per creare una visione e un modello olistico di essere umano"*. I pilastri della nuova conoscenza sarebbero principalmente: l'ipotesi Gaia, il paradigma olografico, la sincronicità, la teoria generale dei sistemi, il vuoto subquantistico e il modello cyber-olonico! Non ha importanza capire questo guazzabuglio insensato o sapere cosa sia esattamente tutta questa cono-

scienza "alternativa", per ora ci basta la conclusione del paragrafo citato: è necessario "*considerare la coscienza come parte essenziale della ricerca e della scienza stessa, conducendo un'affascinante opera di riconciliazione tra scienza, natura e spiritualità*".

Non è certo questa l'occasione per affrontare il tema della mistica contemporanea in quanto tale, un settore della produzione che si inserisce ai primi posti nella classifica mondiale del fatturato. Ma è necessario perlomeno rivolgerci la domanda: perché una teoria come quella olonica ha avuto solo due sbocchi significativi, quello della produzione industriale e quello del variegato e indistinto mondo della pseudoscienza *new age*? Perché è stata recepita proprio dall'ambiente che è massima espressione del rovesciamento della prassi, dell'applicazione della volontà come progetto, del realismo esasperato nei confronti della scienza, dell'organizzazione, del profitto, ecc. e, per assoluto contrasto, dall'ambiente dell'evasione dalla realtà, del ritorno alla purezza del mito, della fuga verso mondi fantastici? La domanda va affrontata secondo il metodo che troviamo nell'*Ideologia tedesca*, da cui la risposta: il primo polo rappresenta il movimento reale che realizza l'*abolizione* dello stato di cose presente; il secondo è il concetto della vita come *evasione* dall'insopportabile stato di cose presente.

Dalla fabbrica-comunità alla Gemeinwesen

La parola *fabbrica* indicava in origine il laboratorio artigiano, che non era quello che intendiamo oggi, ma era già il risultato di una estesa divisione sociale del lavoro che produsse, fin dal XII secolo, un ambiente atto a raggruppare i centri lavorativi e a sviluppare il lavoro salariato. Nel tardo medioevo indicò il complesso necessario a costruire grandi opere pubbliche, come mura, cattedrali, palazzi pubblici. L'accezione moderna risale alla comparsa della manifattura. Ma, a parte il termine, come abbiamo visto, è oggettivamente *fabbrica* qualsiasi attività umana che raggruppi un certo numero di individui con compiti differenziati miranti ad un unico scopo. È fabbrica, quindi, sia il cantiere della piramide di Cheope, che l'atelier di Fidia, la tessitura in cui lavorano i ciompi e l'immane organismo di cinquecentomila uomini teso a spedire sulla Luna l'inutile bozzolo di umanità capitalistica nel 1969. In tutti i casi siamo di fronte a una *comunità*, intenzionale o meno, i cui membri sono legati da uno scopo sia individuale che collettivo. Era inevitabile che l'altissima socializzazione capitalistica del lavoro esaltasse il carattere della comunità produttiva. È altrettanto inevitabile che essa evochi già da adesso la comunità di domani.

Dal falansterio di Fourier alle realizzazioni di Owen, dagli studi moderni basati sulle teorie dell'informazione, della complessità o del caos alle fabbriche oloniche, passando dai binomi Taylor-Ford e Ohno-Toyota, la comunità-fabbrica è una realtà che scaturisce dal materiale disporsi di uomini, strumenti e ambiente per uno scopo individuale e collettivo. Adriano Olivetti, influenzato dal super-industriale Ford, ma soprattutto dal semi-utopista

Owen e dal fondatore dell'antroposofia Steiner, tentò di realizzare una comunità-fabbrica che andasse oltre gli stabilimenti e si proiettasse sul tessuto urbano e sulla campagna. Consapevole che l'unità integrata di territorio e fabbrica poneva enormi problemi pratici, giunse a patrocinare un movimento che si chiamava, appunto, "Comunità": *"Evidenti erano i contrasti fra gli interessi della fabbrica e la proprietà edilizia e terriera... Se io avessi potuto dimostrare che la fabbrica era un bene comune e non un interesse privato, sarebbero stati giustificati trasferimenti di proprietà, piani regolatori, esperimenti sociali audaci di decentramento del lavoro... Occorreva creare un'autorità giusta e umana che sapesse conciliare tutte queste cose... Investita di grandi poteri economici, doveva fare nell'interesse di tutti ciò che io facevo nell'interesse della fabbrica. Non c'era che una soluzione: rendere la fabbrica e l'ambiente circostante economicamente solidali. Nasceva allora l'idea di una Comunità... un'impresa di tipo nuovo al di là di socialismo e capitalismo"* (A. Olivetti, 1951). La nostra corrente criticò questa pia illusione proudhoniana mettendo in ridicolo l'accozzaglia di intellettuali raccolta intorno al generoso portafogli dell'ingegnere utopista.

Naturalmente il risultato invariante delle comunità-fabbrica, specie quelle più riuscite, è sempre stato quello di elevare alla massima potenza l'auto-sfruttamento degli operai, ma quale forza ha suggerito tale soluzione "sociale" a centinaia di industriali come Olivetti in duecento anni di storia? Quale forza suggerisce oggi nuovi e più potenti modelli di comunità? Ecco perché c'interessano tanto quegli aspetti che Marx definisce *"condizioni materiali della produzione e delle relazioni umane corrispondenti ad una società senza classi nascoste nella presente società così com'è"* (Grundrisse, cap. sul denaro). Vi sono quindi aspetti della società presente che *non solo si conserveranno nella società futura ma fanno già parte di essa, ne rappresentano un potente prodotto anticipato e, nello stesso tempo, un fattore.*

Il moderno operaio parziale, flessibile e universale, racchiude sempre più in sé stesso le funzioni dell'operaio totale. Egli infatti è in grado di svolgere la maggior parte dei ruoli all'interno del processo produttivo, compresi molti che facevano parte non solo della divisione tecnica del lavoro, ma della divisione sociale, come il progetto, l'organizzazione, il controllo del processo. Dato un programma generale di produzione, il gruppo di lavoro composto da operai – che a questo punto sono "parziali" soltanto contingentemente – assume capacità di auto-organizzazione locale, si comporta in piccolo come l'operaio globale di Marx. L'individuo stesso assume questa caratteristica, anche se la può manifestare, *per adesso*, unicamente nel tempo, cioè svolgendo nella sua vita lavorativa mansioni diverse ma una alla volta.

Spesso, per descrivere il comportamento organico di un sistema complesso, ci riferiamo alle cellule che compongono gli organi e a questi come parti di un organismo. È vero che le cellule di un organo sono intercambiabili, muoiono e si riformano in continuazione; ma quelle di un rene, di un fegato o di un cuore possono essere sostituite solo da altre di rene, fegato e

cuore. Perciò l'operaio moderno (olonico, se si vuole), paradossalmente, sarebbe più organico della cellula di un organismo vivente, in quanto in grado di essere davvero intercambiabile, una vera cellula staminale del processo produttivo (la cellula staminale è quella ancora indifferenziata dell'embrione, in grado di differenziarsi a seconda dello sviluppo dei vari organi).

Le aziende modulari che fanno parte di *holding* flessibilissime, in grado di affrontare senza problemi le tempeste della concorrenza mondiale, devono diversificare rapidamente le loro produzioni o attività locali, utilizzando la stessa struttura e gli stessi operai per produrre di volta in volta merci adatte ad un mercato isterico. Il vantaggio immediato nella guerra di concorrenza fra aziende capitalistiche è che non viene mai intaccata la continuità e la regolarità dei processi lungo la *catena della produzione* che, dal punto di vista capitalistico, è *catena del valore*. Lungo tutta la linea produttiva, che si ramifica ben oltre i confini della proprietà che si fa valere sui singoli tratti, è giocoforza che i processi locali debbano essere integrati nel processo globale, perciò scompare una divisione a priori, il confine tra le diverse parti, così come succede all'operaio parziale che deve essere giocoforza non solo partecipe ma *olone* dell'operaio globale, parte di un tutto, e riprodurre in piccolo, come nei frattali, il programma generale.

Non poteva essere diversamente. Nella fabbrica moderna il vecchio reparto sequenziale che eseguiva operazioni lineari *discrete*, una dopo l'altra, si è evoluto. La serie di operazioni eseguite in parallelo, che l'olarchia fa confluire nel risultato finale – sia esso la piramide egizia che la capsula americana sulla Luna – rimane come invariante in tutta la storia della produzione. Rimarrà tale nella società futura, che non vagheggerà certo isole di produzione steineriane. Scomparirà la caratteristica tipica della divisione tecnica del lavoro: il dispotismo del piano di produzione *aziendale*. Scomparsa l'azienda e rimasta l'industria, lo sostituirà il piano di produzione generale, che non potrà essere nuovamente una gerarchia piramidale, questa volta estesa al mondo, ma consisterà in un insieme di istruzioni elementari, come nella struttura del codice genetico di un essere vivente, in grado di essere adoperate nella rete produttiva fino al suo più piccolo nodo (o cellula, o elemento olonico se si preferisce).

L'ideologia borghese isola l'individuo con il suo libero arbitrio, la sua volontà e la sua libertà, ponendolo di fronte ad un'astrazione metafisica della società. Ma l'individuo, specie se uomo produttivo, non è *di fronte* alla società, *ne fa parte*. Essa è l'estensione della sua propria vita. Tolta l'alienazione del lavoro, la separazione del suo prodotto dal produttore, rimane l'essere sociale (*Gemeinwesen*), la società umana in cui è semplicemente assurdo parlare di divisione del lavoro e anche di lavoro come di attività separata dalla vita.

L'evidenza della prova

Questi dati di fatto, che ormai non solo serpeggiano ma grandeggiano nella società capitalistica così com'è, producono effetti visibili a tutti. Nel numero 4 di questa rivista pubblicammo due articoli, uno intitolato *Rottura dei limiti d'azienda*, l'altro *Proletari, schiavi, piccolo-borghesi o... mutanti?* riportavamo le evidenti prove del cambiamento. Nel primo erano riportate considerazioni e cifre sul cosiddetto lavoro atipico, nell'altro si descriveva una fabbrica particolare aperta 24 ore su 24, senza orari, senza controlli di spotici sul processo produttivo, nella quale lavoro, riposo, gioco, alimentazione e auto-organizzazione facevano parte del programma produttivo, l'unico al quale quella comunità doveva rispondere. Abbiamo detto lavoro "atipico" e fabbrica "particolare", ma può ancora essere definita con questi termini una realtà produttiva che si sta sviluppando a macchia d'olio e coinvolge già *milioni* di persone in tutto il mondo?

Il lavoro produttivo, la divisione sociale del lavoro, la divisione tecnica e tutto l'ambiente che gravita intorno alla fabbrica si sta integrando in una combinazione inestricabile. Siamo già in grado, tutti, di individuare strutture ordinate emergenti dal caos capitalistico. E sono già embrioni di qualcosa'altro. Molti pensano che si tratti di piccole realtà, eccezioni ecc. anche se il numero di lavoratori è grande. Non è vero. Hanno iniziato alcune grosse realtà produttive a cambiare, quelle piccole sono venute dopo e, queste sì, avendo meno inerzia dovuta ai giganteschi impianti, ecc. si sono adeguate sopravanzando gli iniziatori. La Fiat, per esempio, ha superato la classica divisione tecnica tipica del modello fordista e ha adottato un sistema modulare caratterizzato da una progettazione generale con produzione *just in time* e con un sistema di controllo centrale degli stabilimenti in tutto il mondo. I reparti sequenziali non esistono più e sono sostituiti da piccole Unità Tecnologiche Elementari che funzionano come elementi paragonabili agli organi di un sistema vivente complesso (cfr. n. 2 di questa rivista, *Immaginate una fabbrica...*). La sua contraddizione è quella di dover risiedere, *nonostante* la sua nuova struttura, in ettari ed ettari di vecchi stabilimenti concepiti per un sistema vecchio di almeno due fasi. Proviamo a immaginare l'azione degli ottusi sindacati attuali di fronte ad una prospettiva di smantellamento drastico dei mega-stabilimenti a favore dei nuovi modelli produttivi.

Nelle più moderne industrie operano gruppi di operai "olonici" capaci di svolgere tutti i lavori e preparati per farlo bene. Perciò parlare di "divisione tecnica del lavoro" in una fabbrica non più funzionante secondo una gerarchia verticale diventa sempre più inappropriato. In effetti è in azione un vero e proprio cervello sociale esteso al mondo materiale della produzione. Chi non lo avverte che in modo epidermico, o chi è incredulo, se è disagevole leggersi qualche centinaio di testi sull'argomento, provi a fare su Internet (lo specchio fedele dell'anarchia capitalistica ma anche delle sue potenzialità di rottura rivoluzionaria) una ricerca per parole chiave degli argomenti

qui trattati: *ci si accorgerà di essere davanti a una gigantesca e diffusa capitolazione ideologica della società borghese di fronte al marxismo, esattamente come previsto dalla nostra corrente.*

Nella società di domani la divisione tecnica del lavoro come la conosciamo oggi non ci sarà. Essa non verrà abolita per decreto ma si estinguerà non appena cambieranno le condizioni del potere di classe. Questo perché già oggi è diventata qualcos'altro rispetto al piano-dispotismo di fabbrica. La società futura non farà che *togliere* complicazioni di classe oggi incrostate su una struttura che essa stessa non sopporta già più.

Tolte le classi ormai superflue, oggi non abbiamo che proletari costretti a vendere la propria forza-lavoro sul mercato mondiale; essi sono separati dalle condizioni della produzione e dai prodotti del loro lavoro; per essi il lavoro non è vita ma un *mezzo* per procurarsi di che sopravvivere. Se dall'intera giornata di lavoro *togliamo* il plusvalore, fine ultimo della produzione capitalistica, *rimane* solo lavoro per sé e per gli altri.

I rapporti di produzione capitalistici presuppongono come scopo dell'attività umana lo scambio in base al valore e l'appropriazione dei prodotti del lavoro da parte di alcuni a spese di altri; ma se *togliamo* lo scambio in base al valore *rimane* la produzione-riproduzione della specie umana come soddisfazione dei bisogni di ogni suo membro. Lavoro sociale e tempo di vita coincideranno per il godimento dell'intera società. L'uomo-società affermerà nello stesso tempo la propria umanità e quella dell'altro uomo, perché il lavoro di ognuno soddisferà i bisogni degli altri così come il bisogno soddisfatto esalterà il contributo differenziato di ogni uomo al lavoro sociale.

Rinascimento prossimo venturo?

Nel 1971, con il saggio *Il Medioevo prossimo venturo*, un ingegnere romano metteva in guardia contro le conseguenze della crescita "disordinata" delle infrastrutture moderne (reti elettriche, telefoniche, ferrovie, strade, ecc.), le quali nascono mal progettate, per nulla integrate fra loro, con criteri casuali di profitto invece che di razionalità, e quindi degradano fino a collassare, spesso per mancanza di revisione e manutenzione. Nel 1986 lo stesso autore sentì il bisogno di passare dalla critica dell'anarchia capitalistica alle proposte per superarla e scrisse *Rinascimento prossimo venturo*, una specie di progetto per un capitalismo razionale, che per noi è una contraddizione in termini e che gli stessi argomenti esposti confermano tra l'altro impossibile. In quasi metà delle pagine si sostiene la necessità di "*progettare la società della conoscenza, che è la vera, unica fonte di ricchezza*", in una vera e propria rivoluzione della cultura, dell'apprendimento, dell'informazione e dell'educazione.

Questo autore non è uno dei nostri preferiti, anzi. Soprattutto perché ogni sua proposizione è basata *esclusivamente* su tecnicismi. Senza un minimo di comprensione verso i risvolti economici, politici e sociali del capitalismo non si capisce, tecnicamente, *come* si potrebbero prevenire i disastri

da lui così ben descritti, o anche solo correggerne gli effetti. Nonostante tutto dobbiamo ammettere che la rivoluzione multidisciplinare che egli propone per il prossimo Rinascimento è di gran lunga preferibile alle sciocchezze metafisiche dei riformisti d'ogni tipo: se non altro proprio perché basata sui presupposti tecnici e scientifici già presenti in questa società, che sarebbero da indirizzare e ordinare. Quali forze lo possano effettivamente fare non dipende certo dai suggerimenti di un tecnico.

Nel caso del riformismo classico abbiamo un fenomeno che ha le stesse radici ideologiche dell'*olone-new-age* cui accennavamo prima, cioè una sterminata letteratura di proposte per un miglioramento fantapolitico della società, solo descritto con una terminologia parlamentare; nel caso del rinascimento prossimo venturo abbiamo un tecnico borghese che fa il suo mestiere e lo fa cercando di insegnare ad altri che questa società così com'è non può più funzionare. Comprendendo che si deve agire sulla realtà produttiva, si dimostra uno degli infinitesimi elementi di quel "movimento reale che abolisce" ecc. ecc. Tra l'altro in quanto docente di ingegneria dei sistemi e *manager* industriale, fa un mestiere che non è ormai una semplice specializzazione ma una integrazione di molteplici conoscenze. E per di più fa parte di una scuola internazionale che, studiando i problemi collegati ai sistemi complessi, rappresenta un settore di quel cervello sociale che – se non altro oggettivamente – mette già in dubbio l'utilità di mantenere in vita il capitalismo.

Tra le concezioni derivate da una lettura non troppo attenta di Marx, c'è quella del cosiddetto *uomo completo* che la società futura dovrebbe realizzare. Ora, se è vero che l'ingegnere di cui sopra è da considerare un uomo più completo dell'operaio parziale fordista, è anche vero che ciò non gli impedisce di sparare fesserie. Se noi lo potremmo utilizzare come controesempio dell'idealismo di un Gramsci, non è per una sua presunta *completezza*, ma è perché fa parte del cervello collettivo di questa società così com'è. Evitando di parlare di "politica" si fa portavoce delle grandi forze che tentano di erompere, mentre Gramsci, Stalin e tanti altri nella loro epoca, pur meno volgarmente "tecnici", si erano invece fatti portavoce di grandi forze conservatrici, contro cui lottammo inutilmente.

L'organizzazione del lavoro nella società futura sarà dunque una generalizzazione dell'uomo completo sul modello dei grandi del Rinascimento? Sarà possibile un'umanità composta di individui in grado di riassumere in sé lo scienziato, l'architetto, il pittore, lo scultore, il filosofo l'ingegnere e il poeta? *Certamente*, com'è anche affermato un po' ironicamente da Marx nella citazione che abbiamo usato in apertura. Già adesso in parte succede. *Ma* in questo modo rimaniamo nell'ambito di ciò che può essere l'individuo, che sarà di sicuro bravo, magari anche più di Michelangelo, che sarà determinazione di una società "elevata" quanto si vuole, ma che non lo utilizzerà sicuramente, con altri miliardi di individui, allo scopo di produrre insensatamente "capolavori d'artista" in serie.

La dinamica storica che porta al comunismo sviluppato non può essere un ritorno a fasi che l'umanità ha già percorso, almeno da quando la conoscenza e l'attività della nostra specie, con lo sviluppo del lavoro sociale, sono diventati *più che mai* un prodotto del cervello sociale. Il concepire la generalizzazione dell'uomo completo riferita agli individui è un nonsenso. Sarebbe come generalizzare una specie di *bricolage* d'altissimo livello. La società capitalistica ci ha già fornito delle soluzioni. Essa ha già prodotto risultati superiori ad una moltiplicazione-omologazione dell'uomo rinascimentale, *"ha compiuto ben altri portenti delle piramidi egizie, degli acquedotti romani e delle cattedrali gotiche, ha condotto ben altri movimenti delle migrazioni dei popoli o delle crociate"*, ha rivoluzionato i rapporti di produzione e *continua* a rivoluzionarli. Così nel *Manifesto*.

Il passaggio dalla società capitalistica a quella comunista coincide con la fine delle società naturali. Tutto ciò che sta prima di questo passaggio, compreso il Rinascimento, fa parte delle società naturali che vengono dialetticamente negate, cioè superate per gli aspetti *transitori* e inglobate nella nuova forma sociale per quelli *invarianti*. Invece di infondere la perfezione ideale al marmo scolpito o, come intendeva Michelangelo, liberare dall'ammorfa materia marmorea l'ideale platonico di perfezione, l'uomo libererà sé stesso. Tramite la nuova comunità umana, cercherà di realizzare armonia di forme e organicità di scopi non tanto nel marmo quanto nel suo stesso corpo sociale. Gli equivalenti dei david e delle cappelle sistine ci saranno, ma il contesto, quello di allora e quello di adesso, no di sicuro.

Il programma rivoluzionario immediato elenca fra le misure realizzabili nel brevissimo periodo l'eliminazione della divisione del lavoro *tout-court*, sociale e tecnica, nel senso che la società non ne avrà più bisogno e anzi la riterrà dannosa finché persiste. Ciò non significa che saranno eliminate le operazioni utili a razionalizzare al massimo il processo produttivo, a far sì che il flusso produttivo sia suddiviso in operazioni più o meno semplici in modo da ottenere il miglior rendimento nell'utilizzo dell'energia collettiva. Ciò che oggi è necessariamente "divisione tecnica" in senso sociale, perché comporta sia il dispotismo di fabbrica che la suddivisione in classi di mestieri all'interno della generale "divisione sociale" del lavoro, nel futuro si ridurrà alla serie di operazioni necessarie a raggiungere un fine produttivo, all'interno del progetto globale *continuo* che si darà la nostra specie.

Il semplice concetto di *cooperazione* fra diversi produttori esclude che si ritorni a forme di lavoro organizzato individualmente come quello dell'artigiano o anche dell'artista, ammesso e non concesso che un comunista possa far differenza tra i due e anche fra di essi e l'operaio parziale. E siccome la cooperazione manifatturiera è scomparsa per sempre, ecco che la divisione *manifatturiera* del lavoro sta facendo la stessa fine.

La suddivisione delle operazioni che sta alla base della divisione tecnica – di cui quella manifatturiera non è che un aspetto specifico – non scomparirà affatto: essa è la caratteristica produttiva dell'uomo da quando si è differenziato dagli altri primati. Oggi lo studio scientifico delle fasi nel proces-

so produttivo ha raggiunto vertici che la primitiva parcellizzazione taylorista delle operazioni non poteva neppure immaginare, e permette un ciclo complessivo, dalla materia prima al prodotto finito, assai meno dissipativo in materiali, forza-lavoro e tempo. Tra l'altro è solo con uno studio accurato delle fasi e delle operazioni che è possibile affidare alcune lavorazioni ai *robot* che un domani potranno benissimo lavorare al nostro posto. Tutto ciò oggi è conteggiato in valore, e i robot sono solo un *ausilio* del lavoro umano, mentre potrebbero essere un *sostituto*. Domani il processo produttivo farà parte del generale metabolismo sociale, dato che non vi sarà certo "febbre" né produttiva né da costi.

Non sarà necessario far coincidere il tempo di lavoro di ognuno con il tempo di produzione come si fa oggi: nelle società più umane di quella attuale non c'era né il cronometrista né la cartolina da timbrare (e quelli di oggi finiranno nel museo della preistoria umana, insieme con le selci scheggiate, le catene degli schiavi e i computer *personali*). Già adesso la maggior parte dei prodotti industriali ha un contenuto irrisorio in ore di lavoro, nonostante la dissipazione intrinseca all'anarchia capitalistica e quella dovuta alla concentrazione della produzione in poche aree del mondo, allo spostamento della popolazione verso di esse e quindi all'enorme spreco distributivo. Figuriamoci quando il lavoro sarà liberato. Il capitalismo non potrà mai realizzare un vero *sistema integrato* di fabbriche, dimensionate per i bisogni di aree predefinite, comunicanti fra di loro e indirizzate da un piano di produzione generale; un sistema che ricalchi tutte le aree abitate dall'uomo, disegnate dal lavoro di generazioni e generazioni e che riproduca in forma tecnico-produttiva il pulsare vitale della specie umana.

Il passaggio dall'attuale "ricomposizione tecnica delle mansioni", frase dal significato alquanto incerto, alla morte definitiva della divisione tecnica e sociale del lavoro sarà breve. Si troverà un termine adeguato per descrivere ciò che faranno gli uomini e come, dato che il linguaggio cambierà, come cambiano tutte le sovrastrutture e tutti gli strumenti della produzione.

L'ingegnere, l'avvocato e la società futura

In *La natura del partito comunista*, del 1925, Bordiga, al solito in difesa della concezione del partito come organo della classe e non come parte di essa, ribadisce alcuni punti fermi anche sulla divisione del lavoro, in questo caso a proposito della composizione del partito per classi e mestieri. Era allora in discussione la direttiva dell'IC di organizzare il partito sulla base dei reparti di fabbrica, criterio operaista contro cui la nostra corrente si era sempre battuta proprio perché ciò sanciva non solo la divisione sociale del lavoro, ma anche la suddivisione in categorie, mestieri, reparti, ecc. Di fronte alle accuse di intellettualismo (per il rifiuto degli espedienti tattici frontisti, ecc.) Bordiga innanzi tutto rilevò che Marx aveva ritenuto importantissimo l'abbandono della propria classe da parte non solo degli intellettuali ma pure dei grandi borghesi, fatto che è un vero sintomo della rivoluzione

in marcia. In secondo luogo fece notare che, quando il partito era saldamente guidato dalla Sinistra, esso era composto per la maggior parte da proletari, anche negli organismi dirigenti, mentre con l'avvento della direzione centrista operaista si erano spalancate le porte a tutti e alla guida del partito non vi erano ormai che avvocati, professori e filosofi. In terzo luogo ironizzò sul fatto che nella società futura, per i grandi compiti di progettazione sociale, occorreranno di sicuro gli ingegneri, mentre avvocati e filosofi saranno spazzati via.

Il testo non specifica in qual modo e passa ad altro. Ma prendiamo lo spunto e chiediamoci come bisogna affrontare la sopravvivenza degli ingegneri, la scomparsa degli avvocati, o comunque se avrebbe senso oggi una discussione su quali categorie della divisione sociale del lavoro attuale sopravviveranno cambiando natura. Sofferamoci sull'ingegnere, dato che la figura dell'azzeccagarbugli è già sistemata. In una società poco avanzata, dove elementi del passato comunistico primordiale sopravvivevano, non occorre conoscenze tecniche particolari per costruire un ponte di tronchi o di corde, tale conoscenza c'era ed era condivisa, il ponte veniva costruito da tutta la comunità o da qualsiasi parte di essa. Un po' più complicata la costruzione di un ponte di pietra o mattoni ad arco in una società più evoluta; ma anche in questo caso non c'era bisogno di un "ingegnere", erano sufficienti le conoscenze possedute dalla comunità nel suo insieme, magari attraverso gli anziani o i più abili e forti lavoratori. Spostandoci avanti nel tempo e nello sviluppo sociale, troviamo ancora l'utilizzo di conoscenze condivise e applicazione di lavoro sociale indistinto, come al tempo delle grandi cattedrali. Lì era già presente e ben delineata la figura dell'architetto-ingegnere, ma il grosso del lavoro era ancora fornito dalla popolazione e dai mastri artigiani delle corporazioni, in grandi *fabbriche* collettive.

Il passaggio dall'assenza di divisione sociale del lavoro alla sua formazione e consolidamento, infine alla sua scomparsa, è dovuto allo sviluppo delle forze produttive. Sarà proprio questo sviluppo a rendere facile la soppressione non solo della figura dell'avvocato, ma anche quella dell'ingegnere cristallizzato in un singolo individuo. In una società organica non sarà neppure pensabile l'affidare per esempio una grande opera o un piano urbanistico non solo a una persona, ma nemmeno a un gruppo particolare configurato in *atelier*. Non necessariamente tutti gli individui dovranno essere in grado di progettare – un ponte o una città non importa – ma ci saranno quelli in grado di farlo *all'interno di una comunità che vedrà in loro uno degli elementi del cervello sociale*. Il comunismo, inteso come movimento permanente, ha innalzato categorie e classi, oggi le sta distruggendo, domani le eliminerà del tutto. Non ci sarà l'ingegnere: ci sarà il responsabile di una parte specifica del lavoro sociale e non sarà esentato per questo dalla parte generale

L'odierna *ricomposizione delle mansioni* è già un superamento della divisione tecnica perché riduce considerevolmente il numero delle specializzazioni e delle categorie, eliminando definitivamente dall'organizzazione del

lavoro molte *separazioni*. Questa tendenza non farà che continuare, ovviamente senza gli impedimenti di oggi, verso il massimo di prestazione indifferenziata di lavoro da parte di ciascuno. Nello stesso tempo, a differenza di oggi, saranno utilizzate al massimo le sue capacità particolari, che rappresentano le positive differenze presenti nel corpo di ogni organismo vivente. Già ora, esistono delle "banche del tempo" dove individui che svolgono un lavoro diverso scambiano reciprocamente, per soddisfare bisogni diversi, lo stesso numero di ore di lavoro, indipendentemente dalla sua natura e valore. Sono in molti oggi, nonostante vivano in una società che esalta il denaro, l'egoismo e la sopraffazione, a dedicarsi al lavoro volontario in campi nei quali al capitalismo non conviene investire e spendere. E sono campi in genere dove non è agevole operare, e dove spesso si rischia la vita. Al di là delle organizzazioni e degli organizzatori di tutto ciò (a parte poche eccezioni è provato che la quasi totalità dei fondi raccolti servono per la vita delle strutture stesse e non per gli aiuti) milioni di persone offrono lavoro gratuito alla società. L'umanità ha sempre prodotto individui che sfuggono alle leggi del sistema dominante, dediti ad attività senza corrispettivo di valore.

Conoscenza globale contro divisione fra arte, scienza e lavoro

Per abitudine si è soliti vedere una contrapposizione, che nella realtà non esiste, tra il mondo dell'arte, della scienza e della produzione. Questa visione è un riflesso della divisione sociale del lavoro che racchiude i singoli mestieri e le attività in compartimenti stagni. Ma la stessa divisione del lavoro capitalistica ha strappato all'individuo la conoscenza dei processi naturali rendendola un fatto sociale, collettivo. La scienza della borghesia rivoluzionaria ha rappresentato un enorme passo in avanti nella teoria della conoscenza e della prassi rispetto alla visione istintiva, propria della società greca, o speculativa, propria di quella medioevale. Per conoscere i particolari dell'indagine la scienza borghese si è dovuta staccare dai nessi naturali o "filosofici", si è specializzata in ogni singola branca della conoscenza imponendo la sua divisione del lavoro.

Questa è stata una condizione necessaria. Essa non poteva non lasciare traccia nell'ideologia, attraverso la quale si finiva per concepire i fenomeni della natura come isolati dal loro contesto, sconnessi dal vasto insieme che le società antiche ancora consideravano e che l'umanità di oggi incomincia a riconsiderare molto faticosamente. Lo fa come può. Quando lo scienziato borghese invoca la cosiddetta "interdisciplina" a proposito della ricerca scientifica, non fa che sancire la necessità che discipline separate comunichino, non intende eliminare la separatezza. Siamo ancora ben distanti dall'unificazione della conoscenza e quindi dall'eliminazione prima di tutto della differenza di natura tra filosofia, scienza, tecnica e arte.

Eppure si fa strada fra alcuni "scienziati" e "filosofi" una consapevolezza: fintanto che la scienza continuerà ad avere come oggetto innumerevoli discipline separate e continueranno ad esistere gli ultra specialisti che san-

no tutto su niente o niente su tutto, sarà impossibile giungere a un ulteriore "salto di paradigma", quel salto di qualità nella conoscenza tipico delle feconde fasi rivoluzionarie. Oggi è acquisito il fatto che nuova conoscenza non si raggiunge per merito di scienziati geniali ma per mezzo del sistema mondiale di ricerca che sta dietro di essi. Da alcuni anni compaiono saggi su teorie del tutto, sull'ordine emergente dal caos, sulle semplici leggi della complessità, sull'unificazione delle forze. E vendono come *best-seller* prima ancora che la pubblicità se ne impadronisca e ne faccia vendere ancora di più. Il capitalismo frena tutto ciò lesinando capitali, imponendo brevetti, indirizzando gli obiettivi secondo il profitto, pretendendo tempi brevi per i risultati, privilegiando i progetti che mettono in moto impianti enormi (ed enormi appalti), come nella fisica delle particelle. Minando le basi dell'avanzamento scientifico, base a sua volta della produzione moderna, il Capitale si dimostra del tutto autodistruttivo.

Tutti i sistemi sociali sono sistemi complessi e quello capitalistico più di tutti. Mai come oggi gli uomini hanno interagito pur teorizzando l'individuo come granello accostato ad altri e non particella di materia-energia immersa in un *continuum* spazio-temporale. La scienza sarebbe già orientata verso un paradigma nuovo rispetto alla società vecchia, ma come farà mai l'uomo ad avvantaggiarsene se il suo sistema sociale fa ancora parte del passato? Oltre che tra di loro gli uomini interagiscono con le cose, con l'ambiente, con i rapporti sociali che essi stessi hanno realizzato e oggi con le determinazioni di valore, per mezzo dell'accumulo di una conoscenza sterminata, la quale, nonostante tutto, non è che un inizio. Tutte entità impalpabili, difficili da intuire sulla base dei vecchi processi del pensiero, e soprattutto impossibili da rappresentare, formalizzare, modellizzare. Se non interverrà un nuovo ambiente sociale, gli scienziati faranno semplicemente il loro *mestiere*, parteciperanno alla *divisione sociale e tecnica del lavoro*, e continueranno a sfornare previsioni catastrofiche accompagnate da incoerenti buoni propositi per salvare il capitalismo.

Il modo di produzione capitalistico, basato sulla legge del valore e sulla sovrastruttura che ne consegue, non blocca solo lo sviluppo della forza produttiva sociale ma anche quello dell'intuizione, dell'attività normalmente definita "creativa" e che vale tanto per lo scienziato quanto per l'artista. Questo perché viene eliminato dall'orizzonte di ogni ricerca ciò che non è passibile di essere trasformato in denaro. Con la rivoluzione sociale dell'inizio '900 non maturò soltanto lo sconvolgimento delle forme artistiche e letterarie ma anche quello dei limiti raggiunti dalla scienza di allora. Non fu un movimento "culturale", fu una rivoluzione. E il gran fermento artistico riflù con la controrivoluzione, dando origine alle manifestazioni artistiche di regime, straordinariamente simili in tutto il mondo.

Anche la conoscenza non procede in modo gradualistico-riformista ma per grandi salti epocali. Come abbiamo visto qualche tempo fa (*Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi*), l'umanità ne è consapevole e ha tracciato diversi schemi per la comprensione del fenomeno.

Nell'età evolutiva, il bambino auto-organizza la propria futura esistenza confrontando continuamente l'istinto con l'ambiente in cui cresce, perciò l'intuizione è fondamentale per stabilire continue relazioni e quindi accumulo non lineare di conoscenza. È questa la natura dell'uomo. L'isolamento degli elementi della natura è stata una necessità passeggera che fluirà nel bagaglio conoscitivo futuro come mero strumento e non come paradigma. L'umanità di domani si muoverà secondo una dinamica analoga a quella del bambino, riappropriandosi della sua enorme capacità di apprendimento per razionalizzare successivamente il sistema della sua produzione e riproduzione: *"Nella parte decisiva della sua dinamica la conoscenza prende le sue mosse sotto forma di una intuizione, di una conoscenza affettiva, non dimostrativa; verrà dopo l'intelligenza coi suoi calcoli, le sue contabilità, le sue dimostrazioni, le sue prove. Ma la novità, la nuova conquista, la nuova conoscenza non ha bisogno di prove, ha bisogno di fede! non ha bisogno di dubbio, ha bisogno di lotta! non ha bisogno di ragione, ha bisogno di forza! il suo contenuto non si chiama Arte o Scienza, si chiama Rivoluzione!"* (A. Bordiga, *Critica alla filosofia*).

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, Friedrich Engels, *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1970.
- Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, Einaudi, 1968.
- Friedrich Engels, *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, 1970.
- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XII, *Divisione del lavoro e manifattura*; cap. XIII, *Macchinario e grande industria*; Libro III, cap. V, *Economie nell'impiego di capitale costante*; Utet, 1974.
- Lettera di A. Bordiga a Salvemini (sul nostro sito).
- PCInt., *Riconoscere il comunismo*, Quaderni Internazionalisti.
- Amadeo Bordiga, *Intellettuali e marxismo*, (sul nostro sito).
- Amadeo Bordiga, *Natura del partito comunista*, L'Unità del 26 luglio 1925, ora in *Origine e funzione della forma partito*, Quaderni internazionalisti.
- *Operaio parziale e piano di produzione*, n. 1 della rivista.
- *Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi*, n. 4 della rivista.
- Womack-Jones-Roos, *La macchina che ha cambiato il mondo*, Rizzoli, 1991.
- Autori vari, *Olivetti 1908-1958*, edizione interna per il cinquantenario, 1958.
- Roberto Vacca, *Il Medioevo prossimo venturo*, Mondadori, 1971; *Rinascimento prossimo venturo*, Bompiani, 1986.

Persistenze comunistiche nel corso della storia umana

"La società borghese è la più sviluppata e complessa organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura permettono quindi, al tempo stesso, di penetrare nella struttura e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è sviluppato in tutto il suo significato" (Marx, Per la critica dell'economia politica, "Introduzione" del 1857).

Tracce lungo i millenni

Che cosa potrebbe legare in un insieme coerente una tribù di agricoltori-pastori del neolitico, la Città del Sole di Campanella, una setta giudaica del tempo di Tiberio, una comune di *hippies* californiani, una struttura urbana di 6.000 anni fa, una comunità buddista del IV secolo a.C., un cenobio benedettino del VI d.C., un'abbazia cistercense del XII, una grande fabbrica manifatturiera del XXI, e la società futura? È possibile, al di là di differenze enormi di storia, di cultura, di aree geografiche e di conoscenze attuali sugli esempi fatti, tracciare un quadro che li unisca con almeno un elemento comune e ci dia una spiegazione sulle transizioni sociali?

La risposta è che non solo è possibile, ma che gli elementi condivisi sono ben più d'uno. Mancano in tutti per esempio il denaro, la proprietà, la famiglia, la contabilità secondo segni di valore, lo sfruttamento del lavoro altrui, la divisione in classi, il carrierismo, il culto dell'Ego.

Leggiamo nella regola di San Benedetto: *"Nessuno ardisca dare o ricevere, né avere alcunché di proprio, assolutamente nulla. Perché i monaci non sono ormai più padroni del loro corpo né della loro volontà. Tutto sia comune a tutti", com'è scritto. E nessuno dica o consideri qualche cosa come sua. E se si scoprirà che qualcuno è incline a questo tristissimo vizio, soggiaccia al castigo. Come è scritto: 'Si distribuiva a ciascuno secondo il proprio bisogno'".*

E nella Città del Sole di Tommaso Campanella: *"Tutta la proprietà nasce da far casa appartata, e figli e moglie propria. Onde nasce l'egoismo, che è per sublimare a ricchezze o a dignità il figlio, o lasciarlo erede. Ognuno diviene rapace pubblico se non ha timore, essendo potente, o avaro; insidioso e ipocrita se è impotente. Quando si perda l'egoismo, resta il commune solo".*

O in un articolo del *Washington Post* del 1998: "*Twin Oaks è una delle migliaia di comuni che germogliarono attraverso un'America inquieta negli anni sessanta, emblemi di speranza e orgoglio. La maggior parte scomparve inosservata. Ma Twin Oaks era diversa, riuscì a fiorire, crescendo da otto persone a quasi cento, diventando non solo autosufficiente ma riuscendo a coltivare con efficienza 450 acri di terra, a produrre manufatti e a formare quello che è certamente uno degli ultimi bastioni di comunismo puro nel mondo moderno. Da ognuno secondo la capacità, ad ognuno secondo bisogno. Nessuno è affamato o stenta a vivere. Tutti hanno un lavoro. I bambini sono gioiosi. Competizione, edonismo e spreco sono rari. La violenza è evitata; l'ambizione domata. Risultati notevoli sono stati raggiunti*".

O nel *Capitale*: "*Che cosa caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro? Il fatto che l'operaio parziale non produce nessuna merce; che solo il prodotto comune degli operai parziali si trasforma in merce*". Domanda che Marx formula dando anche la risposta, dopo aver annotato la differenza fra il produttore singolo di merci e l'operaio inserito in un ciclo complesso. In una società nella quale tutti fossero "operai parziali" di un organismo globale e nello stesso tempo uomini individualmente completi a beneficio del ciclo produttivo generale e comune, non vi sarebbe più nessuna merce, non vi sarebbe più denaro, valore, capitalismo. Non avrebbe più senso parlare di famiglia, proprietà, Stato.

Potremmo andare avanti con gli esempi per pagine e pagine. Ovviamente non si tratta di fare l'apologia delle sterili comunità monastiche, né delle utopie classiche strappate al loro tempo, né delle fughe esistenziali di piccoli gruppi umani moderni per quanto baciati eccezionalmente dal successo, né della fabbrica capitalistica che, anche se racchiude in sé una delle chiavi per liberare la società futura, è oggi una galera per l'operaio. C'interessa soltanto sottolineare che l'umanità – da quando la possiamo chiamare così per differenza rispetto alle altre specie animali – è vissuta in modo comunistico per un paio di milioni di anni e vivrà di sicuro in una società che si svilupperà a partire dal comunismo moderno per altri milioni: l'intervallo di pochi millenni in cui l'uomo ha compiuto il salto dallo stadio primitivo alla moderna industria, non è altro che il passaggio dalla sua sottomissione nei confronti della natura selvaggia al "regno della libertà", in cui raggiunge l'armonia con la natura *attraverso la sua capacità di progettare il proprio futuro* mettendo in atto un *completo "rovesciamento della prassi"*.

Nelle società di classe fino al capitalismo questo rovesciamento è rimasto un fenomeno del tutto parziale, legato esclusivamente alla produzione, del tutto soffocato dall'appropriazione privata dei valori prodotti, per cui la sua importanza non è immediatamente visibile. Marx, studiando le leggi dell'evoluzione naturale, annotò che Darwin aveva svelato i meccanismi evolutivi del mondo organico e, nello stesso tempo, quelli altrettanto "naturali" e selvaggi che regolavano la società inglese, ovvero la società capitalista *par excellence* dell'epoca, il massimo del rovesciamento della prassi realizzato. Il

lavoro, dunque, è già rovesciamento della prassi, *ma* nelle società di classe la natura umana è sottomessa alle leggi della giungla e non riesce ad esprimersi appieno. Allo stesso modo già nel capitalismo è presente la socializzazione della produzione necessaria alla società futura, solo che essa è sommersa da un mare mercantile in cui vige la legge del valore. Questa socializzazione, caratteristica irreversibile e anzi d'importanza crescente nella società moderna, fa sì che l'umanità marci spedita verso una realizzazione piena del suo progetto di vita anche se i singoli uomini non se ne accorgono. D'altra parte, in tutto il suo percorso, per millenni e millenni, l'uomo non ha mai dimenticato le sue origini comunistiche, quasi le avesse stampate nel suo codice genetico; nel corso della storia ha sempre sentito il bisogno di realizzare qualche variante comunistica, senza poterne mai fare a meno.

Come inizio d'articolo abbiamo fatto ricorso a una citazione dall'*Introduzione del 1857 a Per la critica dell'Economia politica*, uno dei passi in cui Marx formula più chiaramente il principio d'invarianza applicato al divenire dei fatti sociali. Pubblicata postuma, è stata giustamente riconosciuta da Kautsky, all'epoca della scoperta del manoscritto, come basilare, ma pochi oggi l'hanno veramente capita. Tanto per fare un paio di esempi, Maurice Dobb, nel presentare l'edizione degli Editori Riuniti (dove è posta significativamente in appendice come testo secondario e non in apertura come fondamentale) la cita a malapena senza alcun commento; Bruno Accarino, che scrive appositamente un libro per analizzarla, porta a spasso il lettore con elucubrazioni di tipo filosofico che, oltre a essere del tutto criptiche ed esoteriche, c'entrano col testo marxiano come i cavoli a merenda.

La Sinistra Comunista, e noi con essa, la considera invece un testo essenziale per la comprensione del metodo di Marx perché la struttura d'insieme del *Capitale* è determinata da considerazioni logico-dialettiche derivate, è vero dalla storia, ma non attraverso ogni singola categoria che nella storia si può trovare, bensì come parte del *processo genetico* delle categorie che troviamo nella forma superiore raggiunta (*Il metodo del Capitale e la sua struttura*).

Ripasso sul principio d'invarianza

Nel 1857 il principio d'invarianza non aveva ancora avuto sistemazione matematica, cosa che avvenne verso la fine del secolo. In seguito la nostra corrente riconobbe la relazione stretta fra l'analisi descrittiva di Marx e le formalizzazioni matematiche sull'invarianza, di qui il simbolismo che abbiamo scelto per il titolo alla nostra rivista e che si può brevemente tradurre in questo termini: se la società attuale è la numero n , la società comunista futura, sviluppata, sarà il successore di n , cioè $n+1$. In tutto, ad un dato momento storico, le forme sociali sono N (somma di tutte le società n passate). Perciò il comunismo rappresenterà un N che somma tutta la storia umana compreso il capitalismo.

La società più sviluppata, insomma, contiene i caratteri e la memoria di quelle meno sviluppate almeno in tre forme: 1) residui più o meno trasformati delle vecchie società (per esempio residui schiavistici e feudali nel capitalismo); 2) invarianti del tutto trasformati (per esempio il denaro che rimane tale da quando fu introdotto 2.500 anni fa a oggi, ma da *metallo* equivalente generale si trasforma in *capitale* impersonale, che è tutta un'altra cosa); 3) invarianti "simmetrici" o negati, per esempio il *non-valore*, il *non-Stato*, la *non-democrazia* o la *non-divisione sociale del lavoro*, realizzati sicuramente nella società *futura* ma descrivibili per ora solo come negazione delle categorie precedenti.

Detto in termini forse un po' più ostici ma aderenti ad una descrizione scientifica del divenire sociale, l'ultima società *N* non è altro che *l'integrale di tutti gli invarianti differenziali* precedenti (Bordiga). Essendo il marxismo una scienza sperimentale, nel senso pieno che Galileo diede a questo termine, oggi non possiamo forse descrivere pienamente la società futura, a meno di non lanciarcene nell'utopia, cioè nella fanta-politica, ma abbiamo gli strumenti per vedere, toccare, analizzare gli invarianti trasformati (anticipati) del comunismo già nella società odierna. Abbiamo fatto l'esempio dell'agricoltura (sul n. 5), che è ormai uscita dal ciclo capitalistico in quanto *azienda* produttrice di plusvalore e ne fa parte soltanto come *servizio* all'alimentazione, pagato con plusvalore prodotto altrove; ma sono molti i settori che ormai funzionano completamente senza scambio *immediato* di valore.

Naturalmente a Marx non poteva sfuggire la complessità delle trasformazioni sociali e la difficoltà di farle rientrare in schemi formali, per cui, proprio nella *Introduzione* del 1857, precisa per il lettore: "*Se dunque è vero che le categorie dell'economia borghese posseggono una verità per tutte le altre forme di società, ciò va tuttavia preso solo cum grano salis. Esse possono contenere queste forme in modo sviluppato, atrofizzato, contraffatto, ma sempre essenzialmente diverso*".

L'importanza di capire le transizioni storiche

Quindi bisogna tener conto assolutamente delle *trasformazioni* oltre che degli *invarianti*: la rivolta dei contadini nel '500 in Germania fu una rivoluzione contro il sistema feudale, mentre oggi nella stessa area geostorica una rivolta di contadini non potrebbe che rappresentare il colpo di coda di una classe parassitaria senza storia che cerca di arraffare più plusvalore possibile al proletariato tramite le sue *lobby*, o mafie, al governo. Altro esempio: in Italia le guerre per l'unificazione contro gli Stati stranieri che se ne dividevano il territorio, o, in Africa, quelle contro i vari imperialismi coloniali, furono guerre *rivoluzionarie nazionali*, mentre le guerre anti-imperialistiche di oggi sono essenzialmente guerre partigiane utilizzate da un paese capitalistico contro l'altro (gli americani, che di questo s'intendono assai, le chiamano *proxi wars*, guerre per procura).

Qui ci occuperemo in particolare della transizione dal comunismo primitivo alle società già perfettamente urbane, ma il metodo che utilizzeremo vale per ogni periodo di transizione, antico o moderno o ancora da venire. Vedremo cioè sempre all'opera in una determinata società vecchie forme, spesso irricognoscibili, o forme anticipatrici, più difficili ancora da scoprire. Vedremo anche all'opera il tarlo dell'ideologia, che impedisce ai rappresentanti della forma di produzione dominante di comprendere appieno sia gli invarianti del passato, sia le forme in divenire. Queste ultime sono rese visibili solo a chi si sia già schierato a favore della distruzione dei rapporti esistenti, come illustra bene, con un esempio formidabile, l'inno implicito ed esplicito *all'industria* contenuto nell'*Encyclopédie* dei rivoluzionari borghesi, un'opera che anticipa la società manifatturiera, anche se scritta ancora all'interno della società feudale francese che aveva attinto la sua potenza nell'*agricoltura servile* e nell'*artigianato*.

Riprendendo il nostro assunto: le categorie mature espresse dai rapporti della moderna società borghese ci permettono la comprensione anche delle società antiche. Ma *allo stesso tempo* queste categorie sono oggi essenzialmente diverse da ciò che erano ieri. Per quanto possa sembrare paradossale, è appunto la proprietà d'invarianza che ci permette di analizzare a fondo una stessa categoria anche dopo che questa ha subito molte trasformazioni. Prendiamo il lavoro: come invariante è energia umana erogata per uno scopo, ma dal punto di vista sociale può essere sia l'elemento del metabolismo sociale di una comunità che non conosce il valore, sia attività erogata esclusivamente per il padrone di schiavi, sia prestazione servile per il padrone feudale, sia tempo di lavoro del libero possessore di forza-lavoro, erogato per il modernissimo capitalista. Perciò riusciremo a capire che cos'è veramente il "lavoro" solo partendo dalle sue determinazioni attraverso molti modi di produzione. Non potremmo descrivere compiutamente il sistema del lavoro feudale rimanendo all'interno delle categorie di quell'epoca storica: il feudale Quesnay, che pure anticipò Marx con un modello dinamico di economia, considerava il lavoro industriale come improduttivo e noi sappiamo che sbagliava se ci poniamo nel superiore punto di vista capitalistico, e si avvicinava invece al giusto se ci poniamo nell'ancor più elevato punto di vista comunista: nella concezione organica del rapporto uomo-natura, infatti, la trasformazione industriale non è altro che la parte dovuta all'opera dell'uomo della generale trasformazione dell'energia del Sole sulla biosfera (cfr. *Mai la merce sfamerà l'uomo*, cap. I).

Questa è la via per procedere "scientificamente" verso una migliore conoscenza del mondo e Marx vi badava in modo particolare: la proprietà d'invarianza, infatti, costituisce la base della scienza, poiché permette di andare oltre il cambiamento superficiale. Sotto ciò che spesso sembra essere una creazione dal nulla si nasconde in realtà una profonda continuità rispetto a ciò che precede e a ciò che segue. Come ricorda lo stesso Marx, "*ogni scienza sarebbe superflua, se la forma fenomenica e l'essenza delle cose coincidessero immediatamente.*" (*Il Capitale*, Libro III, cap. XLVIII.3).

Scambio senza intermediazione di valore

Nell'ultimo numero della rivista abbiamo pubblicato un articolo a proposito di un'antichissima forma sociale proto-urbana del Perù, Caral, e vi abbiamo criticato la mania borghese di vedere scambio mercantile, classi e Stato alla maniera borghese in ogni società antica che abbia raggiunto un certo grado di complessità. Caral, come dimostrano gli scavi e i reperti archeologici più delle dichiarazioni dei ricercatori, fu costruita da uomini che non avevano ancora abbandonato lo stadio comunistico, anche se scambiavano prodotti, conoscevano una elementare divisione sociale del lavoro e quindi una relativa centralizzazione dell'autorità. Potremmo commettere l'errore opposto rispetto a quello dei borghesi e dichiarare comunismo ciò che in realtà non lo è già più, com'è effettivamente successo da parte di alcuni a proposito della civiltà dell'Indo. Si può incorrere in questo errore opposto perché, nell'ambito di una società di transizione dal comunismo primitivo, queste categorie appaiono talmente diverse da quelle riscontrabili nell'ambito capitalistico, ma anche dalle prime società di classe, che sembra non esserci alcun elemento in comune. Occorre dunque scavare bene a fondo, e ad ogni domanda che pretende il manicheo sì-no rispondere come fa Marx nell'*Introduzione* citata: *ça depend*.

Incominciamo con lo scambio mercantile. Esso rappresenta un caso classico: categorie che in una forma sociale sono dominanti, nelle forme sociali precedenti sono del tutto marginali. La società borghese è fondata sul mercantilismo, come ricorda l'*incipit* del Capitale: *"La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una 'immane raccolta di merci' e la merce singola si presenta come sua forma elementare"*. A Caral invece la merce non compare, perché ne dicano i borghesi, i quali nel pesce secco sono arrivati a vedere il *currency*, la valuta utilizzata dagli abitanti dell'antica città peruviana. Tuttavia la nostra affermazione non può essere esauriente in sé, dev'essere supportata da altre considerazioni: la merce non compare *all'interno* della società caraliana, in cui non si produce per lo scambio, ma lo scambio poteva esistere, sia di manufatti che di produzioni alimentari eccedenti, ed avveniva con *altre* comunità che a loro volta ne possedevano. Così in molti altri casi, come presso gli Incas, gli Aztechi, i Maya, tanto per rimanere nello stesso continente. Solo che lo scambio avveniva esclusivamente sulla base del reciproco valore d'uso, almeno in un primo momento, proprio perché nelle società arcaiche lo scambio era marginale.

In principio il rapporto quantitativo di scambio fra i prodotti di due diverse comunità era completamente casuale, visto che spesso venivano scambiati oggetti di cui una comunità poteva disporre in eccesso, a causa del basso tempo mediamente necessario alla loro produzione (per abbondanza di materie prime, particolari conoscenze tecniche ecc.), mentre l'altra, per condizioni opposte, necessitava di molto più tempo, e quindi era disposta ad "acquistarli" al di sopra del loro valore. Negli studi antropologi-

ci non è raro imbattersi in descrizioni di "sistemi commerciali" primitivi in cui una tribù scambia con un'altra oggetti di "valore" incomparabile grazie al fatto che l'acquirente ignora la loro natura e quindi quale sia il tempo necessario alla loro produzione. Ciotole di ceramica sono per esempio ritenute conchiglie rare da chi è allo stadio pre-ceramico, quindi scambiabili al di fuori di ogni equivalenza (cfr. *L'economia dell'Età della Pietra*, cap. 6).

Solo con lo stringersi dei rapporti fra due diverse comunità la ragione di scambio va a coincidere con il valore. *"A poco a poco, il bisogno di oggetti d'uso altrui si consolida. La ripetizione costante dello scambio lo trasforma in un processo sociale regolare. Nel corso del tempo, almeno una parte dei prodotti del lavoro deve perciò essere deliberatamente prodotta a fini di scambio. Da questo momento, da un lato si consolida la scissione fra l'utilità delle cose per il fabbisogno immediato e la loro utilità ai fini dello scambio, il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio; dall'altro, il rapporto quantitativo in cui esse si scambiano viene a dipendere dalla loro stessa produzione. L'abitudine le fissa come grandezze di valore"* (*Il Capitale*, Libro I, cap. II). Un esempio classico della dialettica trasformazione della quantità in qualità.

Fondamentalmente i prodotti della comunità, quasi tutti provenienti dalla terra e dal lavoro applicato ad essa, non potevano avere "valore" all'interno della comunità stessa, perché la terra non era ancora caduta sotto la categoria della proprietà ma era patrimonio collettivo (*"Gli uomini si riferiscono alla terra come proprietà della comunità"*, scrive Marx nei *Grundrisse*). Ad un certo punto dello sviluppo sociale, una comunità intera si presenta come "proprietaria" della terra e dei suoi prodotti, ma ciò può manifestarsi solo rispetto alle altre comunità. È infatti solo con la differenza fra le comunità e fra le loro produzioni che possono aver luogo i primi scambi e quindi il primo "mercato". Né lo scambio né le prime forme di denaro nascono "spontaneamente" all'interno delle comunità come fatto "naturale", come *"elemento costitutivo originario. Anzi essi compaiono all'inizio più nei rapporti delle diverse comunità tra di loro che in quelli tra i membri di una medesima comunità."* (*Introduzione* del 1857). Il processo è lunghissimo. Il denaro "sviluppato" come equivalente generale compare solo molto più tardi, quando le comunità si allargano e lo scambio avviene anche al loro interno, e quando esse entrano in contatto con comunità lontane, separate da una terra di nessuno dove non esiste ancora produzione e scambio e dove inizia il commercio vero e proprio con carovane ecc.

Invarianza e simmetria

Il commercio antico è stato quindi scambio per millenni, ma il suo significato sociale era infinitamente lontano da quello di oggi. Secondo Marx alcuni popoli si dedicarono specificamente allo scambio, e furono in genere quelli più urbanizzati, indipendenti e sviluppati di quelli circostanti, per cui riuscirono ad agire come intermediari fra i popoli produttori ancora immer-

si nella barbarie (*Il Capitale*, Libro III, cap. XX). Nonostante nuove scoperte abbiano reso molto più complesso il quadro sociale nelle diverse aree geostoriche, il tratto generale delle prime società che conobbero lo scambio e che con esso si svilupparono è rimasto invariato.

S'è visto che, se vogliamo rinunciare a ogni qualsivoglia utopismo, dobbiamo adottare una concezione *continua* del processo storico, in cui non vi sia *creazione* dal nulla ma trasformazione di categorie invarianti. Ciò ovviamente non ha nulla a che fare con la concezione *gradualista*, controrivoluzionaria, del passaggio storico da una società all'altra: la "periodizzazione", cioè la suddivisione in epoche, modi di produzione, domini di classe, è un fatto *politico* scandito dalla presa del potere da parte di una classe, perciò inscrivibile in uno schema a fasi, separate da profonde rotture storiche. All'opposto il generale divenire delle nuove forme non è altro che una *metamorfosi*, termine utilizzato da Marx, ben illustrata dal processo biologico *continuo* che produce l'effetto *discontinuo* del passaggio dallo stato larvale a quello sviluppato ("*Lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi*", *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII.9).

Il culto del mercato, oggi dominante, non è sorto dal nulla: ha una sua base materiale. Il mercato mondiale sviluppato costituisce in effetti la continuazione diretta di quel rapporto di scambio che in origine era del tutto marginale, ma che si rivelò molto precocemente, in pratica già quando l'uomo smise di essere semplice raccoglitore di cibo dalla natura e incominciò a procurarselo con i primi strumenti, e, inevitabilmente, quando comparve, insieme con il linguaggio, la prima forma di organizzazione sociale.

Marx sottolinea che nell'analisi della storia umana da questo punto dello sviluppo in poi, occorre fare molta attenzione nell'adoperare i termini che indicano categorie invarianti ma trasformate e soprattutto nel collocarli in una determinata scala di valori. Ovviamente la borghesia mette al primo posto il denaro in quanto capitale, poi vengono il mercato, la produzione, il lavoro, la famiglia, ecc., e proietta quest'ordine in società completamente diverse, per analizzare le quali occorrerebbe addirittura invertire l'ordine stesso o eliminare qualche elemento in quanto *negato*, come abbiamo visto.

Se ciò vale per le società passate, vale a maggior ragione nel tentativo di capire le forme in successione e *quindi* la nuova forma futura. Occorre individuare un altro ordine e il metodo per far ciò è esattamente quello della concatenazione storica basata sul determinismo delle forme stesse: "*La loro successione è esattamente il contrario di ciò che appare*", ovvero: se nella società capitalistica è essenziale il denaro, nella società *più lontana* dal capitalismo esso sarà stato, e sarà, o accessorio o negato; se è superflua la famiglia essa sarà stata, e sarà, o fondamentale o negata; se le classi sono il fulcro su cui tutto fa leva, esse saranno state, o saranno, embrionali o inesistenti (cfr. *Introduzione* del 1857).

Tale relazione inversa, speculare, ci introduce a interessanti considerazioni sui fattori di conservazione-rivoluzione, così potenti sia per stabilizza-

re le società rivoluzionate, sia per farle saltare quando debbano essere nuovamente rivoluzionate. Evidentemente, se la società antica poté mantenere al proprio interno i rapporti comunistici, dovette essere in grado di difendere i propri interessi comuni e di proteggersi dai nemici esterni. Dovette perciò essere *conservatrice* rispetto ai rapporti originari, non permettendo che l'azione corrosiva dello scambio mercantile prima, e del denaro poi, la dissolvesse. Qui riconosciamo un altro invariante che trattiamo spesso a proposito dei processi rivoluzionari: la controrivoluzione lavora per la rivoluzione, ovvero la controrivoluzione esiste solo se esiste una rivoluzione *effettiva* da cui difendersi (legge di simmetria). Applicata al nostro caso, questa invarianza di simmetria ci dice, come vedremo subito, che è lo stesso comunismo primitivo morente a dar vita agli strumenti che saranno peculiari delle future società classiste, in particolare lo Stato. La centralizzazione organica sotto la guida di conoscenza e saggezza, un tempo necessariamente personificate nei più validi propugnatori e difensori della comunità (anziani, sciamani, guerrieri), diventa altro con il maturare della forma sociale, del modo di produzione.

Engels nell'*Antidühring* afferma che, con la nascita delle classi, *"lo Stato, al quale raggruppamenti naturali di comunità dello stesso ceppo erano giunti in un primo tempo solo al fine di tutelare i loro interessi comuni (in Oriente, per esempio, l'irrigazione), e per proteggersi dall'esterno, da ora in poi assume, nella stessa misura, il fine di mantenere con la forza le condizioni di vita e di dominio della classe dominante contro la classe dominata"*. Quindi le più lontane origini dello Stato vanno ricercate nella natura delle istituzioni proprie del comunismo primitivo. Se si capisce che lo Stato attuale come strumento di dominio di una classe sulle altre nasce da un lontano strumento di auto-conservazione delle comunità comunistiche primitive proiettato in un nuovo modo di produzione, si dovrebbe anche capire meglio che lo Stato attuale, proiettato nella società nuova, diventerà uno degli strumenti per distruggere quella vecchia. E soprattutto si estinguerà a favore della comparsa di un nuovo organismo che riassuma in sé le esigenze della specie nel suo complesso.

L'arco millenario che tutto comprende

Le categorie della società borghese, e soprattutto la loro negazione teoretica, sono dunque utili anche per l'analisi delle forme antiche di transizione, tra le quali primeggiano per importanza le prime forme urbane ancora comunistiche. Queste, a loro volta, sono utili per capire le categorie invarianti che ci conducono alla conoscenza non utopistica della società futura. Più importante di tutto, il collegamento continuo fra passato, presente e futuro ci permette di individuare gli elementi tipici della transizione, ciò che rappresenta l'obiettivo primario del nostro lavoro oggi. Altrimenti è impossibile persino immaginare un'attività rivoluzionaria che abbia risvolti pratici.

In ogni società matura troviamo nascoste le condizioni materiali per il sorgere di quella che sarà destinata a sostituirla, nuovi rapporti che corrispondono già alle esigenze della società nuova. È all'interno della società borghese stessa che si generano quei rapporti materiali che si riveleranno così utili alla classe rivoluzionaria per sconvolgere i rapporti esistenti. Se così non fosse, aggiunge Marx, ogni pratico tentativo sarebbe come dare l'assalto ai mulini a vento (cfr. *Grundrisse*, capitolo sul denaro). In effetti, nella società capitalistica ormai giunta al suo culmine, il modo di produzione più avanzato non è rappresentato dai paesi più moderni ma dal comunismo che in essi già si esprime, sebbene non sia dominante, esattamente come ci suggerisce la *dinamica* della serie numerica, dove ad ogni n segue necessariamente un $n+1$. E in tal senso che va interpretata l'affermazione "*il comunismo è necessario*", non in senso filosofico, utopistico o, peggio che mai, moralistico.

A questo punto possiamo dire non solo di conoscere le categorie dell'economia borghese, ma anche quelle dell'economia comunista, e quindi utilizzare queste ultime per la conoscenza dell'intero ciclo plurimillenario che va dalle forme sociali primigenie a quelle del comunismo sviluppato attraverso le prime società urbane ancora comunistiche, le sopravvivenze di comunismo in ogni tipo di società e le anticipazioni espresse dalla società attuale. Scopriremo così che il divenire sociale *non è altro che una serie di rotture sociali e politiche in una transizione continua della produzione e riproduzione materiale*.

Non vedremo più il processo storico materiale come una successione *discreta* di forme assolute ed astratte, ma come una successione *continua* di forme relative e concrete. Il linguaggio stesso si incarica di confermare il senso delle nostre proposizioni: "assoluto" deriva da "*absolvere*", cioè "sciogliere" da ogni legame con il contesto, con ciò che precede e con ciò che segue, mentre "astratto" deriva da "*abstrahere*", cioè "tirar fuori", e dunque "staccare" dal contesto; in opposizione abbiamo "concreto", dal verbo latino "*concrecere*", vale a dire "crescere insieme" al contesto, "in funzione di". Il processo storico materiale è dunque un *continuum* invariante (nel senso matematico del termine) in cui ogni forma può essere letta "in funzione di". Nel caso della concezione discreta della storia si finirà per cadere in un'interpretazione metafisica della realtà; nel caso della concezione continua abbiamo la possibilità di innescare una dialettica della conoscenza.

Con ciò non vogliamo assolutamente svilire la potenza conoscitiva dell'astrazione, il cui utilizzo fa parte del metodo marxista, come più volte sottolineato dalla nostra corrente. Nel *Capitale* è rappresentato un modello astratto del capitalismo, un modello però della realtà *effettiva*, non di un'idea di realtà. Nell'*astratto* modello marxiano è contenuta la dinamica reale di una società in divenire, con le sue fabbriche e la sua rete di comunicazioni, con gli operai e i capitalisti, in un complesso di interazioni che muove necessariamente verso il non-capitalismo, il non-valore, ecc. ecc. Il capitalismo non è né fotografato né interpretato, ma presentato in movimento, dal-

la sua genesi antica al suo dissolvimento nella futura società comunista. Per Marx, e per noi con lui, astrarre non significa "staccare dal contesto" e quindi assolutizzare come fanno i borghesi (il che in fondo vuol dire eternizzare), bensì spogliare dall'accidentale, dal non necessario. Per l'idealista niente è meno necessario del *divenire*; per il marxista è il vero nocciolo del problema per ogni forma sociale.

Abbiamo visto prima come le forme proto-urbane possano essere lette da parte dei borghesi attraverso il filtro ideologico della moderna società capitalistica, cioè trasponendo in società comunistiche come Caral le categorie dominanti della società borghese, applicandole in dettaglio a fenomeni che allora erano del tutto marginali, come lo scambio, la gerarchia interna, la divisione del lavoro, ecc. Qui si vede l'incapacità di astrazione – diciamo così – realistica: l'errore non consiste tanto nel confrontare categorie sociali di epoche diverse, cosa che ovviamente facciamo anche noi, quando per esempio analizziamo fenomeni marginali entro la società comunista primitiva come anticipazioni della successiva forma economico-sociale; l'errore madornale si commette quando si mettono in relazione semplici analogie "fotografando" aspetti separati, come se fossero immobili nella storia, mentre la realtà sociale è dinamica e va analizzata come un tutto fluente.

Si tratta ora di fare un'altra operazione, di provare cioè a vedere quale posto occupavano le categorie della nostra società futura, quella comunista *svilupata*, nelle prime forme urbane. Potrebbe sembrare ardito, forse superfluo, e suscitare l'obiezione: "Ma come? Si è detto che lo scambio mercantile rappresenta un invariante valido anche per le società in cui predominava il comunismo primitivo, e ora si vuole dimostrare che anche il non-scambio *mercantile*, tipico del comunismo superiore, è un invariante riscontrabile nelle società arcaiche?". Esattamente. In ogni forma sociale si sovrappongono modi di produzione i cui rapporti possono essere rappresentati da categorie anche opposte. Abbiamo già condotto questo lavoro di interpretazione sulla natura delle società, con ampie escursioni di millenni, quando per esempio ci siamo occupati dell'urbanesimo e dell'architettura, nei numeri 8 e 9 della rivista. Abbiamo derivato le forme future da quelle primitive e, viceversa, abbiamo capito meglio quelle passate essendo giunti al limite delle possibilità della società presente, che è costretta ad anticipare forme o a riproporne di passate. In questi articoli le prime forme urbane sono state lette non già indipendentemente, senza relazioni con la città di oggi e, soprattutto, la città di domani, bensì come parte che non può essere scissa dal tutto della continuità storica. Il termine *comunismo*, che la grande controrivoluzione ormai ottuagenaria ha ridotto a poco più di ingiurioso insulto, riacquista in questo modo il respiro che gli è dovuto: infatti le categorie invarianti che domineranno nella vita sociale di domani sono le stesse che dominarono ai primordi dell'umanità, sebbene sotto metamorfosi e agenti su scala universale e non limitata a quella della tribù.

Una dimostrazione di quanto andiamo dicendo è la recente mostra sul ritrovamento, scavo e restauro dei magnifici affreschi pompeiani di Moregi-

ne. S'è letto di tutto: che si trattava di un "Hotel cinque stelle" (la definizione più gettonata), di un "residence", di un "club per ricchi". Probabilmente insoddisfatto di una denominazione *semplice* per un'architettura dalla pianta così *complessa*, un fantasioso giornalista ha addirittura paragonato il cosiddetto albergo a un antenato dei modernissimi *Club Méditerranée*. Non escludiamo a priori che questa, senza volerlo, sia la definizione *meno stupida* fra quelle banali prima elencate. È certamente possibile descrivere un'antica costruzione raffrontandola a un qualcosa di esistente oggi, come si fa con il denaro, il lavoro, ecc., ma precipiterebbe nel ridicolo chi paragonasse un antico *cubiculum hospitale*, cioè la parte della casa destinata alla sacra ospitalità degli antichi, a un *hotel* solo perché hanno la medesima radice etimologica o perché sono in qualche modo "alberghi" (voce gotica del Medioevo che significa "accampamento militare"). Sarebbe infatti la stessa cosa che paragonare un luogo di culto antico con una chiesa moderna solo perché entrambi sono "templi".

Tuttavia non è detto che siano vietati arditi collegamenti fra costruzioni che magari presentano un invariante a prima vista insospettabile. Le strutture dei villaggi organizzati dal *Club Méditerranée* sono da una parte dei volgari contenitori per la vacuità vacanziera del capitalismo decadente, ma dall'altra riproducono, sempre sotto metamorfosi, la tipologia di alcune strutture antiche per la vita comunitaria: in quest'ultime, per esempio, gli spazi comuni per i pasti, i riti, lo studio e i giochi erano soverchianti rispetto a quelli privati e non sarebbero state adatte per contenere la famiglia nucleare moderna. Non solo, ma lo stesso vale per certi villaggi rustico-fasulli in multiproprietà, con servizi centralizzati ecc.: è vero che sono il simbolo dell'azione intrusiva della rendita capitalistica in ogni spiraglio della società attuale, ma potrebbero essere anche rapportati a una metamorfosi della struttura comunistica di un'abbazia antica, dove i frati andavano e venivano, ma la struttura organizzativa centralizzata e il modo di vita collettivo restavano saldamente in mano al corpo sociale e legati alla Regola.

La vita comunitaria nelle società senza Stato

Il principale tratto comune fra le forme urbane più primitive e la città di domani è la struttura funzionale alla vita comunitaria. Contrariamente a quanto ci propone l'anacronistico individualismo che domina nella moderna società borghese – società che pure ha raggiunto il più alto livello di socializzazione per quanto riguarda il processo produttivo – la vita di domani sarà completamente organica. Come nelle non-mercantile società primitive la categoria invariante dello scambio mercantile aveva un ruolo, sebbene estremamente marginale, così già oggi, se non vogliamo ricadere in utopismo d'altri tempi, non possono non esistere gli elementi della vita sociale di domani. È su questo aspetto che impostiamo anche il discorso sugli strumenti – che devono essere adeguati – per quella che troppo sbrigativamente viene definita "presa del potere".

Già nella presente società borghese vediamo flussi, operazioni, anche scambi, a carattere non-mercantile, come ad esempio nel processo produttivo all'interno della fabbrica. Per questa ragione, fin dal tempo di Marx (e di Lenin, e della Sinistra comunista), gli apologeti della società futura ricavata da una società capitalistica *migliorabile*, o anche riedificabile tramite la buona volontà degli uomini, hanno attribuito alla nostra corrente storica la teoria della società di domani come *società-fabbrica*. Si tratta dello stesso tipo di fonti che, dopo occhiuta lettura dell'articolo sulla casa, sarebbero capaci come minimo di attribuirci una teoria della *società-albergo*, della *società-mensa* o, come disse la pur grande Rosa Luxemburg a Lenin, della *società-caserma*. Se l'aquila Luxemburg a volte si permetteva di svolazzare all'altezza delle galline, i critici del comunismo non utopistico o non riformista d'oggi non sono neppure al livello del domestico pseudo-volatile. Hanno una patologica difficoltà a digerire il concetto di invarianza, vale a dire il fondamento della dialettica che pure dovrebbe far parte del patrimonio dell'umanità (Hegel: "*il vero sta nell'intero*") e confondono continuamente categorie invarianti e trasformazioni, separandole, finendo perciò miseramente nel non capire la differenza fra la basilica di San Pietro e il Grande Tempio di Karnak, fra George Bush e Cheope, fra Monte Palomar e Stonehenge.

Lo scambio non-mercantile si presenterà, nella società futura, non come oggi all'interno della fabbrica, dove esiste sempre il dispotismo della produzione aziendale sotto controllo borghese e dove ogni ciclo produttivo è un'isola in un mare mercantile, ma come un'estensione di ciò che oggi è solo embrionale: in tutta la società non vi sarà scambio su basi di valore ma flusso di oggetti e attività, contati secondo quantità e usufruiti secondo qualità. Esattamente come successe nelle prime comunità urbane ancora comunistiche le quali ci hanno lasciato testimonianza archeologica e spesso anche documentaria (su papiri, tavolette, ecc.) dei movimenti di prodotti e persone *senza mercato su base di valore*.

Per i diffamatori del comunismo (ce ne sono anche tra quelli che si definiscono comunisti) la società di domani, così com'è descritta fin da Marx, è vista come la società del *livellamento*, mentre sarà esattamente l'opposto: una società delle *differenze* positive, come succedeva nelle prime società comunistiche. Essi proiettano la società-fabbrica nel futuro estendendo ciò che di superficiale riescono a vedere nella fabbrica attuale e così non afferrano il profondo significato della rottura totale, rivoluzionaria e irreversibile introdotta dall'industria nei processi produttivi. Allo stesso modo, per gli archeologi e gli storici, le società antiche, restituite alla luce dagli scavi, non possono essere che società-tempio, società-palazzo o, più avanti, società-Stato. La fabbrica, l'albergo, la mensa, il tempio e il palazzo rappresentano certamente degli invarianti, ma le trasformazioni che subiscono nel corso del tempo permettono di rivelare ben altro che superficiali analogie.

Un luogo può essere dedicato a pratiche religiose, e questo è un tratto comune a molte società; ma c'è una bella differenza, per esempio, fra le case di abitazione neolitiche di 7.000 anni fa, trovate a Catal Hüyük in Turchia, e

gli immensi complessi egizi del II millennio a.C. Nel primo caso abbiamo un agglomerato urbano che rispecchia il pieno comunismo primitivo dove in *tutte* le costruzioni si praticavano funzioni religiose, si dipingevano pareti con scene rituali, si ergevano altari, si seppellivano i morti sotto il pavimento; nel secondo caso abbiamo immani complessi architettonici dove succedevano più o meno le stesse cose, ma nell'ambito di pratiche sociali più estese, con liturgie più consolidate dovute all'inizio della divisione in classi, in una società già plasmata dalla produzione di massa, centralizzata e sottoposta ad un piano unitario abbastanza sviluppato, con tanto di ammasso pubblico delle scorte a fini redistributivi.

Soffermiamoci su di una realtà storica particolarmente adatta alla nostra osservazione in quanto tipica delle fasi di transizione rivoluzionarie, una struttura sociale che gli archeologi riferiscono alla cosiddetta "città-palazzo", cioè la società cretese all'epoca delle comunità minoiche a partire dal III millennio a.C. (ma si potrebbero citare altri luoghi, come il Medio Oriente). I complessi "palaziali" minoici hanno caratteristiche peculiari rispetto alle costruzioni che, in una società classista, servono alle classi dominanti con il loro seguito per vivere e per "regnare". Essi sono molto diversi dalle più tarde costruzioni micenee del continente, con le loro mura ciclopiche (quelle, per intenderci, della società descritta da Omero), esempio di un'architettura espressa da una società già divisa in classi che esprime una forma di potere centrale, sia pur primitiva, tanto da prefigurare la città-Stato che sarà tipica della Grecia classica.

I "palazzi" minoici non hanno mura, sono aperti, presentano addirittura propaggini, scale, viali, portici che si addentrano nell'ambiente circostante divenendone parte integrante, e sono collegati a centri minori, a volte abitazioni per singole famiglie, come se il territorio fosse un tutt'uno con la "casa" a tutti i livelli. Si tratta di costruzioni assai complesse, sorte con un evidente progetto unitario anche se lungo i millenni si sono succedute varie ricostruzioni. L'uso di alcuni ambienti (magazzini, bagni, laboratori) è di facile lettura; per altri la lettura è più problematica, come per i luoghi che si suppone fossero dedicati al culto, al gioco, al teatro, alle assemblee e alle manifestazioni del potere di un *centro* che pur doveva esserci. L'insieme rivela una vita sociale assai evoluta e complessa, più vicina al comunismo primitivo di quella descritta dai più tardi scritti omerici (nell'Iliade e nell'Odissea sono tuttavia rintracciabili abbondanti lasciti del mondo precedente l'epoca del racconto).

Dunque i complessi minoici non sono espressione di un potere statale o di una teocrazia pretesca, ma di una società in cui vita, produzione, scienza e religione sono condivise da tutti; e ciò, evidentemente, ha forti riflessi sulla loro architettura. Anche in questo caso gli archeologi non sono riusciti a considerare le categorie tradizionali come invarianti che subiscono trasformazioni, e hanno tranquillamente seminato nomi di fantasia tra gli ambienti, tramandandoli agli allievi e fissandoli nei decenni. Ambienti in cui si è creduto di trovare oggetti di culto vengono senz'altro battezzati "tempio";

una grande stanza con una piccola seggiola di pietra ricavata nel muro diventa "sala del trono"; un grande ambiente è ovviamente la "stanza del re" e uno più piccolo è "stanza della regina"; un oggetto prezioso, magari nascosto durante un saccheggio, produce la denominazione di "stanza del tesoro"; un piccolo sgabuzzino decentrato sarà "dogana"; un grande luogo gradinato sarà senz'altro "teatro"; una strada lastricata che porta al complesso "via sacra"; una statuetta fittile "dea" o "regina" a seconda dell'umore dell'archeologo scopritore; un magazzino di tavolette di creta cotte da un incendio "centro contabile" (e perché non "Data-base" per l'intero scaffale?).

Sono poche le informazioni certe e affidabili con un metodo d'indagine che ci mette a disposizione scenari taroccati dall'ideologia. In generale, però, possiamo ugualmente estrarre informazioni parziali sufficienti per capire la dinamica sociale; possiamo per esempio, con sicurezza, parlare di assenza di un vero potere statale, se lo intendiamo nell'accezione classica del termine, quella di Engels nella sua opera sull'origine della famiglia e della proprietà e quindi dello Stato. Nella società minoica, come in tante altre società di transizione, non c'è Stato, la cura degli interessi comuni e la difesa dall'esterno non si sono ancora separate dalla collettività, non si sono ancora poste di fronte ad essa come dominio. Di conseguenza anche la concezione del divino non si è ancora separata dalla vita quotidiana, non si è fatta "religione di Stato".

Lo scoglio della "religione"

Alcuni sostengono che l'alternativa alla città-palazzo sarebbe la città-santuario, ma anche questa è una semplificazione, una "borghesizzazione" della società antica: come se stessi parlando di Lourdes. La religione, come lo Stato, è certo anch'essa una categoria invariante per millenni, ma va affrontata come tutto il resto. La troviamo già nell'uomo preistorico, o almeno chiamiamo così alcune manifestazioni della sua vita, ma essa ci si rivela in forme essenzialmente diverse rispetto a ciò che la religione è nelle società patriarcali, presso le quali si possono trovare vere e proprie teocrazie che governano in nome di un unico dio-padre, nel quale riconosciamo senz'altro la proiezione celeste della classe dominante.

La "religione" che caratterizza l'ampio arco storico del comunismo primitivo è una fantasia dei paleoantropologi e degli archeologi borghesi. Ma alcuni tra loro ne hanno già rifiutato il conformismo. Dice per esempio Leroi-Gourhan a proposito della religione nella preistoria: *"È abusivo cercare di applicare agli uomini dei primordi le conclusioni plurisecolari del pensiero intellettualistico di una minoranza erudita, e andare in cerca di offerte, sacrifici e culti... Dati sufficientemente accertati bastano [appena] per stabilire che già prima dell'Homo sapiens sono esistite pratiche... chiamiamole pure religiose, che stanno a testimoniare un comportamento che trascende la vita vegetativa"*. Per le ultime fasi della preistoria l'autore ammette che vi sono più dati, ma critica aspramente chi, nel tentativo di

cercare ad ogni costo delle spiegazioni per fenomeni sconosciuti, ha finito per costruire un'immagine stereotipata dell'uomo paleolitico, trasformando semplici congetture in verità indiscutibili, tramandate da autore in autore e mai verificate o criticate. Noi trasportiamo con tutta sicurezza questa dura presa di posizione non solo alla preistoria ma a tutto l'arco storico non borghese.

Ricordiamo che oggi, senza un robusto apparato di conoscenze sulla simbologia greco-romana, esoterica, sociale, *nessuno* è in grado di "leggere" neppure il significato di un dipinto di Mantegna o Piero della Francesca, nonostante sia un prodotto rinascimentale, cioè dell'arte di appena qualche secolo fa, indagatissima e comunque frutto di civiltà che ormai da millenni scrivevano di sé. Figuriamoci leggere pochi reperti della transizione fra il comunismo primitivo e le civiltà classiste.

A maggior ragione il fatto "religioso" delle fasi di passaggio primordiali, sebbene più conosciuto di quello paleolitico analizzato da Leroi-Gourhan, non può essere letto con gli occhiali greco-ebraici-cristiani che l'attuale civiltà ci impone. Non siamo di fronte a una pratica liturgica, per quanto antica, basata su di un dio patriarcale, posto al di sopra degli uomini e per incontrare il quale bisogna recarsi in monumentali templi costruiti all'uopo, ma ad una pratica di vita, basata sul culto della dea-madre dispensatrice di fertilità, la cui origine affonda nelle "veneri" preistoriche. Questa dea-madre si manifesta in ogni aspetto della vita quotidiana, non può dunque dar luogo a differenze fra tempo sacro e tempo profano, luoghi sacri e luoghi profani. Nell'epoca della "divinità" femminile ancora legata al ciclo della natura non esistono templi veri e propri, ed è dunque errato vedere, nelle costruzioni protostoriche, dei santuari in cui avrebbe dovuto risiedere la casta dei sacerdoti, per esercitare il proprio potere teocratico in ambienti appositamente costruiti. Ciò vale anche per l'ipotesi dei complessi minoici assimilati a "santuari". E vale per la dea assiro-babilonese Ishtar, che pur essendo già una divinità evoluta di un'epoca proto-classista, quindi una dea personalizzata, è ancora portatrice di amore e fecondità, si accoppia con uomini e animali e si fa onorare con la "prostituzione" sacra (non c'è neppure un termine per definirla): nessuno potrebbe paragonarla a una Madonna.

Nell'articolo su Caral avevamo ripreso l'interpretazione dell'archeologa sovrintendente agli scavi della città peruviana, che affermava: *"La vita degli abitanti di Caral si svolgeva tra complesse cerimonie e rituali. La religione condizionava il comportamento di ognuno dentro e fuori casa, marchiando così l'intera organizzazione sociale e politica"*. È ovvio che, in una società organica, ciò che oggi viene interpretato come la sua "religione" non poteva essere separato dalla vita quotidiana della collettività. Quindi non possiamo parlare – né per la società minoica né per Caral, ma nemmeno per l'Egitto antico, per le prime forme urbane del Medio Oriente e per quelle della valle dell'Indo – di "governo dei sacerdoti", o di "teocrazia".

Le forme di culto, cioè il residuo via via trasformato di pratiche volte a mettere l'uomo in armonia con la natura, era tutt'uno con la vita, la produ-

zione e la scienza, che a loro volta erano patrimonio e prassi della comunità intera. Definire come "religione" queste pratiche, sopravvivenze nelle forme proto-urbane ancora intrecciate con il comunismo primitivo, confondendole con i caratteri tardi delle grandi religioni superstiti dei nostri giorni e passate attraverso la forgia storica che le ha plasmate sulle classi nel frattempo avvicendatesi al potere, è come definire "capitale" il pezzo d'oro su cui, per la prima volta, il re di Lidia impresso il suo sigillo.

Insistiamo sull'aspetto religioso perché la concezione moderna delle società antiche è impregnata di pregiudizi dovuti al fatto che di esse si sono conservati soprattutto l'architettura e il materiale inerenti alla religione e al potere, spesso collegati più o meno arbitrariamente. Per la maggior parte degli studiosi la religione è un concetto derivato neppure dal cristianesimo in quanto tale, residuo di comunismo primitivo, ma dalla patristica medievale che rifece un cristianesimo adatto alla nuova realtà sociale che si andava configurando. La religione viene quindi *applicata* dall'esterno alla società protostorica come idea astratta separata da ogni riferimento alla realtà concreta. Al posto delle diverse religioni che si sono susseguite nella realtà materiale abbiamo una Religione Assoluta che riposa tranquilla nel mondo delle idee. Ogni differenza fra le religioni concrete viene così diluita in nome di una frustrante mancanza di dialettica.

Specialmente riguardo alle società più antiche, continuano a essere dunque pochi gli studiosi che riescono ad evitare la trappola della borghesizzazione dei fenomeni sociali delle società antiche. C'è da rabbrivire persino nel leggere gli scorcii storici che fanno da contorno a certi progetti di recupero ambientale come l'Arsenale di Venezia o siti di "archeologia industriale" di epoche molto più vicine a noi.

Comunismo insopprimibile

Quanto abbiamo detto fin qui, benché richieda di essere sviluppato con ulteriori lavori, dovrebbe essere sufficiente a far comprendere che il comunismo è insopprimibile perché esso fa parte del divenire umano, indipendentemente da qualunque forza mostri di volerlo bloccare. In realtà nessuno può opporgli senza nello stesso tempo assecondarne l'avvento. Quando l'incalzante avanzata del capitalismo americano disintegrò il baraccone sovietico spacciato per comunista, l'episodio *grandioso* non fu per nulla una vittoria del capitalismo ma dell'avanzante comunismo. La nostra corrente l'aveva previsto da anni. La "morte del comunismo", come dissero gli apologeti del mondo borghese, questo sì morente, non fu altro che un gran colpo di ramazza che liberò dalle scorie residue la strada della rivoluzione. Ciò che fecero gli Stati Uniti non lo dovrà più fare il movimento comunista. Ciò vale per molti degli episodi che costellano la grande opera di *repulisti* operata dal capitalismo, già descritta nel primo capitolo del *Manifesto*. Via il bestione russo, via i partiti stalinisti, via i sindacati corporativi, via le vecchie

questioni legate al ciclo rivoluzionario passato. Che cosa si vuole di più per dimostrare che di morto c'è soltanto il capitalismo?

Rendendo soggettivo il problema del comunismo (padroni contro operai, comunisti contro borghesi, ecc.) si rende un cattivo servizio al patrimonio teorico della rivoluzione umana, che come abbiamo visto è quella comprendente l'arco storico millenario fra comunismo primitivo e comunismo sviluppato. È semplicemente una sciocchezza pensare che il movimento rivoluzionario comporti in ogni istante una lotta fisica fra sostenitori di un certo sistema senza proprietà, valore, ecc. e sostenitori del sistema del denaro, della proprietà e dello sfruttamento. È vero che la lotta economica non è altro che una micro-guerra civile quotidiana, come dice Marx, ma qui si tratta di afferrare che se la lotta di classe non muore mai, se il comunismo non muore mai, non è perché qualcuno lo vuole, ma è perché il comunismo fa parte della natura della nostra specie, e perché essa non vi mai ha rinunciato neppure nel *breve* periodo delle società divise in classi.

In decine di migliaia di anni non sono mai mancate esperienze comuniste, anzi, nei periodi più bui della storia esse hanno rappresentato lo strumento per il rilancio della forza produttiva sociale, come fu per esempio con il monachesimo d'Europa e d'Asia in tutte le sue forme, comprese quelle combattenti. Le occasioni in cui il comunismo si è manifestato e si manifesta tuttora sono molto più numerose di quelle ricordate all'inizio di questo articolo e anche di quanto si immagina normalmente; esse si possono raggruppare in "insiemi" che racchiudono le società primitive, le utopie, le sopravvivenze-anticipazioni, le realizzazioni del futuro, ecc.

La nostra corrente dimostrò la pochezza del "comunismo volgare" che, non essendo neppure sfiorato da questi concetti grandiosi, non può arrivare all'altezza della visione totalitaria marxista negatrice di ogni forma attuale, ma si ferma al "passaggio di proprietà", cioè una specie di riforma espropriatrice nei confronti dei capitalisti a favore di una proprietà "comune" nel senso di "diffusa", che interessa tutto il proletariato. Questa è la concezione cui *al massimo* giunge, per esempio, il movimento formato da milioni di persone, mosse da vaghi sentimenti di equità e giustizia *commerciale*, attratte dall'antiglobalizzazione, cui si sono accordati nella quasi totalità anarchici e sedicenti comunisti.

Di questa società non c'è nulla da salvare, c'è solo da raccoglierne i frutti maturi. Per farlo occorre essere attrezzati, con programmi, uomini e strumenti adatti. Di qui la nostra critica a coloro che credono di non avere successo per "colpa" della borghesia, in questo modo "personalizzata", dalla quale si sentono repressi, e nelle cui azioni non vedono altro che "attacchi padronali al proletariato" per scaricare su di esso ogni crisi. E vorrebbero rispondere con l'attacco del proletariato, ovviamente "sensibilizzato" e guidato da loro stessi. Ma le grandi rotture rivoluzionarie che separano le epoche non dipendono da volontà, ricette, espedienti o forme organizzative prefissate da individui o gruppi. Occorre un grande movimento materiale in grado di portare gli individui, che in fondo sono gli strumenti adoperati da

ogni rivoluzione per "fare" la storia, a sentirsi parte di un arco immenso e millenario che collega il comunismo primitivo con quello sviluppato, a mettersi in sintonia con le anticipazioni che con enorme potenzialità distruttiva aprono varchi reali nella compagine avversaria, a concentrare le proprie forze aderendo al *movimento reale* fino alla formazione, finalmente, dell'organismo storico della classe capace di prenderne la guida e indirizzarlo verso l'obiettivo. Farsi darwinianamente trascinare dalle "situazioni concrete" non è da comunisti. Per dirla brutalmente con Marx ed Engels non è nemmeno da uomini, primitivi fin che si vuole: è da animali.

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica, Introduzione* del 1857, con testo originale a fronte, a cura di B. Accarino, Bertani Editore, 1974.
- Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti.
- PCInt., *Dottrina dei modi di produzione* (nella nostra prefazione si analizza in dettaglio la concezione di Marx sulla dinamica dei processi storici e sulle transizioni), Quaderni Internazionalisti.
- PCInt., *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Quaderni Internazionalisti.
- PCInt., "Sul metodo del Capitale e la sua struttura", in *Elementi dell'economia marxista*, Quaderni Internazionalisti.
- Articoli *Decostruzione Urbana* e *La dimora dell'uomo*, nn. 8 e 9 di "n+1".
- André Leroi-Gourhan, *Le religioni della preistoria*, Adelphi.
- Marshall Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, 1980.

Transizione

"Non so se per grazia od ostilità gli dei abbiano loro negato argento e oro. Tuttavia non potrei certo affermare che le miniere della Germania non producano oro o argento: chi infatti ha mai tentato degli assaggi? Il loro possesso o uso non li attrae. Vasi d'argento donati da ambasciatori sono apprezzati non diversamente da quelli di terra. Scelgono i re per la nobiltà d'animo, i capi per il valore. I re non hanno ad arbitrio un potere illimitato, e i capi comandano per via dell'ammirazione e dell'esempio che dell'imperio. Solo i sacerdoti possono dare la morte, e ciò non per una pena o per ordine del capo ma per ingiunzione del dio. È costume della tribù portare spontaneamente e individualmente capi di bestiame e frutti della terra a chi primeggia; ed egli l'accoglie come segno di onore ed anche come provvidenza ai suoi bisogni. Si compiacciono soprattutto dei doni di popolazioni vicine, che sono inviati non solo dai singoli ma anche dalla comunità: cavalli scelti, armi, borchie e collane di metallo. Ma ormai abbiamo loro insegnato a ricevere anche del denaro" (Tacito, La Germania).

La peculiarità della Sinistra Comunista "italiana" e il suo tormentato retroterra storico

"Negatori, falsificatori, aggiornatori. Noi li combattiamo tutti. La storia della sinistra marxista consiste nelle successive resistenze a tutte le ondate del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo. È una storia di lotte attraverso le tre Internazionali storiche contro utopisti, operaisti, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti. Tale lotta ha coperto il campo di innumerevoli generazioni e, nelle sue varie fasi, appartiene non a una serie di nomi ma ad una ben definita e compatta scuola e, nel senso storico, ad un ben definito partito" (L'invarianza storica del marxismo, 1952).

Se la Sinistra Comunista "italiana" fu *sconfitta* – come sembra evidente ai più che si fermino alla sequenza storica tracciata a suon di date e di nomi – allora bisogna chiedersi quale fra le altre correnti che la contrastarono abbia *vinto*. Soprattutto bisogna chiedersi quale partito "vincitore" il proletariato abbia ora alla sua testa. Occorre chiedersi a quale stadio esso sia stato condotto dalle politiche "vittoriose" per quanto riguarda le sue condizioni di vita, la sua combattività, la sua organizzazione sindacale e la sua indipendenza politica rispetto all'ideologia borghese.

Sappiamo benissimo che la logica elementare non basta a convincere nessuno: per ora si continuerà ad essere seguaci di qualche "ismo" legato a nomi di morti che nessuna rivoluzione farà resuscitare. La nostra corrente, è vero, li combatté tutti, quando non furono coerenti con il percorso storico che deve portare alla società nuova. Non fosse che per questo, per aver previsto la catastrofe immane che incombe *oggi* sull'organizzazione della classe, e per aver tentato di dare soluzione coerente agli errori di teoria e di tattica (ma è la stessa cosa) essa ha *vinto*, come avrebbe vinto Galileo anche se i preti l'avessero bruciato.

Discriminanti entro il movimento rivoluzionario

Dati i tempi, occorrerà forse precisare che per "peculiarità" storica della Sinistra Comunista "italiana" noi intendiamo il fatto che essa è riuscita a rimanere un tutt'uno con il movimento originario che prese il nome di marxismo e a dimostrarne l'invarianza di fronte alla modernissima fase imperialistica di segno russo-americano. Oggi questa corrente non esiste più, anche se vi sono militanti che intendono continuarne il lavoro. Detto questo,

non tratteremo una *storiotta* in bell'ordine cronologico in guisa di riassunto per il lettore che va di fretta. Incominceremo dal fondo. Del resto, in apertura di un testo della nostra corrente, *Tracciato d'impostazione*, è detto chiaro che nel lavoro di proselitismo l'esposizione delle nostre tesi viene sempre prima della loro spiegazione (come del resto succede nei meccanismi di apprendimento in generale).

Il processo di assimilazione del programma rivoluzionario da parte di molti individui, la polarizzazione sociale che in certi periodi storici permette di utilizzare con proprietà di linguaggio il termine "masse rivoluzionarie", non sono dovuti all'azione di personaggi particolarmente dotati a conquistare seguaci con la scoperta di nuove politiche adatte allo scopo. Questi risultati si manifestano al culmine dell'azione costante e impersonale di individui e gruppi in cui si è determinata una frattura fra la conservazione dell'esistente e la necessità del suo superamento, della sua distruzione, per addivenire ad una società nuova. È solo allora che vengono scritti i nomi che sono o saranno celebri. Questo vale anche e soprattutto per la formazione della corrente rivoluzionaria in Italia, che avvenne in circostanze particolari, influenzata da una serie di importanti fattori interni ed esterni, quindi in un clima di lotta e di selezione fra correnti diverse, spesso inconciliabili. In nessun altro paese furono presenti tali condizioni, così come in nessun altro ambiente rivoluzionario si verificarono le condizioni "speciali" (Lenin) che permisero la formazione del gruppo comunista internazionalista bolscevico. È per questa ragione che noi sosteniamo ancora oggi: solo due correnti, in fondo una sola, ebbero la possibilità di raccogliere coerentemente il testimone lasciato da Marx ed Engels, quella "bolscevica" e quella "intransigente", l'una in Russia e l'altra in Italia, fino a che la prima non degenerò e la seconda non fu formalmente sconfitta.

"È il lavoro impersonale di una avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne la coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono. Il metodo dunque è antiscolastico, anticulturale, antilluministico", troviamo scritto nel testo appena citato. Eppure proprio in Italia, fino al culmine della formazione del Partito Comunista nel 1920-21, e dopo la sua breve esistenza come "organo della classe" (una realtà senza corrispettivo nel resto del mondo), avevano avuto il sopravvento concezioni illuministiche e culturalistiche. Esse furono alla base della degenerazione del Partito Socialista, sfociata poi nell'ibridazione crociano-gramsciana del marxismo, tipica del gruppo centrista allineato all'Internazionale ormai stalinizzata e gestore della liquidazione anche violenta della Sinistra ad appena tre anni dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia.

Molto prima di quest'ultima fase, alle origini del movimento rivoluzionario in Italia, vi fu – come ovunque – discussione e battaglia circa le diverse soluzioni da dare all'organizzazione del proletariato. Tuttavia due sole si dimostrarono fondamentali per lo sviluppo successivo: quella del partito *aperto*, cui accedono tutti coloro che lavorano in armonia col suo pro-

gramma, e quella del partito *chiuso* cui, con varie formule operaiste, accedono strettamente solo proletari. Questo fenomeno si presentò in tutti i partiti socialisti d'Europa e si presenta ancora oggi. È perciò assai significativo che il problema sia affrontato in apertura della serie dei volumi sulla *Storia della Sinistra Comunista* e soprattutto che lo sia per l'asserita impossibilità, altrimenti, di trarre un bilancio, di giungere a conclusioni generali sulla marcia della rivoluzione verso la società futura.

Rivoluzione e controrivoluzione

Per la nostra corrente fu subito chiaro che la forma storica propria del partito rivoluzionario è quella aperta, quella in cui un programma unico fonde nel partito ciascuno dei suoi aderenti, senza distinzioni. In seguito ci furono precisazioni e integrazioni con l'introduzione del concetto di partito "organico", ma *all'inizio* questa fu la discriminante *entro* il movimento rivoluzionario, mentre altre differenze, come il credere possibile una riforma del capitalismo in senso rivoluzionario, furono invece discriminanti fra il movimento genuinamente proletario e le frazioni borghesi. In tutta la sua storia, la nostra corrente trasse le sue conclusioni più importanti proprio dal processo di formazione del partito e dalle concezioni che accompagnarono questa fase della dinamica rivoluzionaria.

La contrapposizione fra "partito di comunisti" e "partito di operai" non diede origine a una delle tante "questioni" – nazionale, sindacale, femminile, militare, ecc. – punte di *iceberg* di non risolte questioni teoriche generali. Essa al contrario si manifestò immediatamente, sul campo, non appena la maturità dell'industria e del proletariato posero il problema del partito politico. In organismi che si prefiggevano la difesa degli interessi immediati degli operai era naturale che in un primo tempo prendesse corpo la forma di "associazione operaia", nella quale i non-operai non avevano alcuna ragione di essere presenti. Ma in seguito, quando l'esigenza spontanea della lega di mestiere, legata alle condizioni materiali della sorgente classe operaia, fu superata, la formazione del movimento rivoluzionario e i primi tentativi di darsi una organizzazione imposero la dialettica fra conservazione della vecchia forma sindacale e sua separazione dalla forma-partito.

Perciò le due concezioni, operaista e universalista, divennero contrapposizioni importanti quando le condizioni materiali della classe operaia cambiarono e resero irreversibilmente superata la lega di mestiere o la vecchia società operaia di mutuo soccorso. Nel corso della incessante rivoluzione verso la nuova società, il programma politico si affina, non nel senso che si "adegua alle situazioni" come dicono gli opportunisti, ma nel senso che si lascia alle spalle i problemi posti un tempo dalle situazioni immature, come ad esempio quelli posti dal peso specifico di grandi masse contadine, dalle rivoluzioni nazionali ancora in atto, dal processo di formazione dei sindacati e dei partiti dal primitivo nucleo associativo.

Perciò la rivoluzione, che per i marxisti avanza comunque con lo svilup-

po della forza produttiva sociale, si impadronisce delle due nuove forme, il sindacato e il partito politico, plasmandole e rendendole sempre più adeguate ai propri compiti. Il percorso è noto. Il sindacato diventerà lo strumento primario della difesa immediata dei lavoratori, mentre il partito si formerà in vista dei fini generali. Ben presto, però, la difesa immediata sindacale si dimostrerà anche una difesa delle condizioni dalle quali gli operai stessi traggono il sostentamento, cioè di un capitalismo che sappia dare qualcosa ai lavoratori, e questo avrà influenza sul partito che, parallelamente, sarà preso negli ingranaggi del cretinismo parlamentare. Tutto confluirà nella politica corporativa tipica del fascismo, dove la collaborazione di classe sarà teorizzata, ma anche tipica del patriottismo economico di segno russo e americano, basato sugli stessi meccanismi anche se con aspetti esteriori differenti. Prima che ciò si verificasse la rivoluzione aveva già fornito le sue alternative, tipiche delle fasi di transizione: una forma organizzativa immediata non più basata sulle rivendicazioni economiche ma politiche, il *soviet*, e un partito che non sarà più una semplice forma organizzativa, ma una vera e propria anticipazione *organica* della società futura, quindi senza più centralismo gerarchico, elezioni interne, concezione personalistica della funzione dei capi, ecc. ecc. ovvero *completamente esente* dalle caratteristiche della società attuale. Un partito che dovrà essere nello stesso tempo l'organo della classe e lo strumento più affinato che l'umanità si sia mai data per assolvere al passaggio da una forma sociale ad un'altra.

La concezione secondo cui il partito dovrà assumere i compiti specifici della società futura più che affondare in una risposta quotidiana alle sollecitazioni di questa, caratterizzò la Sinistra Comunista "italiana". Questo e non altro fu il senso del passaggio obbligato dal centralismo democratico a base gerarchica al più moderno strumento *bio-cibernetico* (non stupisca il termine, è solo un altro modo per dire *organico*, cioè tipico dei sistemi viventi e interagenti) propugnato dalla nostra corrente sulla base non di idee astratte, come si disse e si dice, ma sulla base della dinamica reale della società capitalistica stessa.

Tutto ciò dovrebbe essere particolarmente chiaro quando si analizzino gli eventi cruciali nel corso dei tentativi rivoluzionari del passato (vale a dire gli episodi acuti della *rivoluzione in permanenza* nel senso di Marx). Si tratta di "svolte" imposte dall'accelerazione sociale, che plasmano inevitabilmente la forma organizzativa, l'adoperano e infine ne precisano i contenuti, pretendendo una sempre più elevata coerenza con i compiti futuri. Questo procedere della storia ci dimostra che le questioni di organizzazione non sono risolte una volta per tutte da una particolare rivoluzione. Il Club dei Giacobini e il Partito Bolscevico (o le tre Internazionali) furono organismi superati nel corso stesso delle rispettive rivoluzioni. È della massima importanza capire come avvengano le trasformazioni per capire come sono maturati, e soprattutto come possano ulteriormente maturare, *tutti* gli strumenti della prossima fase acuta della rivoluzione, non solo il partito. "*La rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione*", disse la Sinistra

Sinistra Comunista al Congresso di Lione, criticando l'ordine dell'IC (che da ciò si aspettava idealisticamente un ribaltamento della situazione diventata sfavorevole) di organizzare il partito su base di fabbrica e non territoriale.

D'altra parte il problema era ricorrente e bastava scorrere la storia: il laburismo inglese era stato, molto prima, fortemente permeato da tendenze operaiste; in Italia, prima della formazione del Partito Socialista, erano nate organizzazioni operaiste poi confluite in esso; in Germania la purezza operaia per il partito era stata disastrosamente teorizzata da frange del movimento operaio del primo dopoguerra. Venendo a tempi più recenti, all'inizio degli anni '60 vi fu un rigurgito di operaismo a livello europeo che si mescolò tragicamente con l'eclettismo del '68, e che partorì, tra l'altro, il "sindacalismo rosso", cioè la teorizzazione di organismi politico-sindacali formati da soli comunisti. In ogni caso, superato il periodo delle associazioni operaie di mutuo soccorso, la sopravvivenza e il ritorno di teorie operaistiche, comprese le varianti politico-sindacali, è sempre stata deleteria ed ha prodotto sconfitte brucianti, perché ha sempre ribadito le catene che legano l'operaio alla fabbrica, impedendogli di concepire la lotta e l'organizzazione fuori da quella galera, sul territorio.

La Terza Internazionale, che era nata sull'onda della reazione internazionalista alla catastrofe della Seconda, forte del nucleo bolscevico cui si erano legati i movimenti comunisti prodotti da un'epoca di fermento rivoluzionario, fu coerentemente per il partito *aperto* (ovviamente chiuso ai non-comunisti). Tuttavia giunse ben presto a teorizzare forme sempre più chiare di operaismo nonostante al suo interno e nei partiti membri, nei fatti, prendessero il sopravvento proprio gli esponenti e soprattutto le politiche *frontiste* delle classi non proletarie. Non si trattava di un banale "predicar bene e razzolar male", dato che ci si era scostati anche dalla concezione originaria del partito, ma del sintomo di una malattia profonda, prodotta dalla contro-rivoluzione che stava prendendo il sopravvento.

Questa contraddizione logica pesa tuttora sulla stragrande maggioranza delle organizzazioni che si richiamano al marxismo, influenzandone il programma, e di conseguenza l'azione pratica attraverso la quale vorrebbero arrivare ad essere *comunque* organizzazioni operaie di massa in un'epoca storica in cui non possono materialmente esserlo (a meno di non sposare fino in fondo le naturali reazioni verso "ciò che non funziona", e perciò diventare ecologisti, antiglobalisti, pacifisti, ecc.).

La forma operaista non può che diventare aziendalista

In fondo si tratta della solita questione: dato che in certi svolti storici le masse non sono orientate verso la soluzione comunista, gli pseudocomunisti tendono a orientarsi verso la soluzione di massa, cioè a fissarsi sulle rivendicazioni di modifica delle condizioni esistenti, fino ad abbracciare l'ideologia dell'avversario che è davvero di massa.

Agli albori del movimento operaio in Italia erano ancora mescolate le

questioni riguardanti specificamente il proletariato e quelle riguardanti la rivoluzione nazionale della borghesia. Era del tutto inevitabile che si interessassero i programmi delle due classi e che la carboneria, il mazziniano, l'anarchismo e l'unionismo sindacale permeassero l'azione del proletariato. Ma se i moti carbonari e liberali del 1820-21 si collocavano decisamente nell'ambito borghese, pur essendo estesi e riscuotendo una partecipazione "dal basso", il processo storico che doveva portare all'unità nazionale era sempre più caratterizzato dal solco che divideva le due classi principali. In tale contesto fiorirono e grandeggiarono per un lungo periodo le società operaie, di carattere mutualistico all'inizio, cooperativo e sindacale in seguito, politiche verso la fine del secolo. È lungo tutto il percorso della formazione del partito che si sviluppa l'organizzazione operaia producendo parallelamente al suo interno il fenomeno che sarà chiamato *operaismo*, paradossalmente proprio nel momento in cui la Prima Internazionale (Associazione Internazionale dei Lavoratori), dissolvendosi, dimostrava che era matura un'organizzazione internazionale su basi politiche, per un programma non solo immediato ma di sconvolgimento dei rapporti esistenti.

Già da quando la concezione comunista del partito si era affacciata alla storia con il *Manifesto* di Marx ed Engels, l'*operaismo* era fuori dal programma rivoluzionario. Nonostante ciò, era ancora giustificata, specie in un paese arretrato come l'Italia, la persistenza di organismi prettamente proletari, improntati esclusivamente alla difesa di classe, caratterizzati dal rifiuto programmatico di "dedicarsi alla politica". La lotta contro tali concezioni e, più ancora, la maturazione del contesto reale della lotta di classe che le rese presto inadeguate, forgiarono l'ambiente politico necessario alla formazione di una corrente comunista "organica". Ed essa sorse molto prima che effettivi militanti si raccogliessero sotto la sigla di una frazione all'interno del Partito Socialista Italiano, anzi, prima ancora che tale partito fosse in embrione e fosse infine fondato.

Una volta concluso il periodo della lotta *comune* rivoluzionaria tra le classi moderne contro il feudalesimo o per l'unità nazionale, il ricorso a teorizzazioni che pongono il partito sul piano di fabbrica, "sindacale", diventa reazionario, perché lo *scontro* fra le classi coinvolge tutto il contesto sociale. Non era quindi possibile mantenere una tale concezione del partito e anche una concezione marxista del divenire storico senza entrare in contraddizione. La storia dei bakuniniani, soreliani, gramsciani e consigliari, tutti operai anche se a titoli diversi, lo dimostra. Giustamente i marxisti fecero notare, sempre, che il ricorso all'argomento della omogeneità di classe nel partito rispecchiava addirittura concetti di tipo feudale, corporativo: era lo stesso che aveva utilizzato la borghesia contro le prime associazioni operaie paragonandole alle vecchie corporazioni di mestiere, ormai soppresse.

Peggiorare ancora fu, in seguito, l'argomento secondo cui, essendo l'operaio organizzato in fabbrica, la sua emancipazione procede dal suo impadronirsi del processo produttivo, argomento che fu fatto proprio non solo dagli ordinovisti ma anche da molti loro eredi, consapevoli o meno di esser-

lo, attirati dalla logica elementare di questa *visione*.

Nella fabbrica l'operaio tende ad affrontare solo i problemi legati al lavoro e al suo rapporto con il capitalista, mentre l'appartenente ad una classe rivoluzionaria deve poter spaziare su tutti i problemi sociali, anche quelli della società futura. La discussione, per decenni, fu decisamente aspra, ma permise una sana reazione di rigetto, e ciò molto presto, molto prima cioè che si presentassero le teorizzazioni tardo-operaiste di un Gramsci o quelle decisamente reazionarie dei "bolscevizzatori" stalinisti. In seguito alla rottura fra anarchici e comunisti in seno all'Internazionale, si precisò per molti gruppi la natura del processo storico che porta alla società nuova: in un paese pienamente capitalistico i passaggi dovevano necessariamente essere quelli del *Manifesto*: formazione del proletariato in classe, organizzazione in ampie strutture per la difesa delle condizioni di vita immediate, organizzazione in partito politico, organizzazione in classe dominante. Il sindacato non poteva che organizzarsi in base ai suoi compiti immediati; il partito non poteva che organizzarsi in base ai suoi compiti futuri.

L'Italia era a tutti gli effetti un paese capitalisticamente maturo e non sfuggiva a questa regola: anche se con un'industria poco sviluppata, conosceva una classe pienamente borghese da almeno settecento anni. Era terribile doverlo ricordare, ancora nel 1921, di fronte al frontismo della Terza Internazionale e dell'accozzaglia di partiti più o meno federati che la componevano, ma lo *strumento* organizzativo della rivoluzione proletaria pura non poteva che essere forgiato in funzione del suo *scopo* e quindi il partito doveva essere adatto alla direzione della società nel periodo della dominazione del proletariato e non a condurre una politica immediata di tipo frontista, parlamentare, sindacal-operaista o addirittura nazionale.

A maggior ragione il partito non poteva essere organizzato per fabbriche e posti di lavoro, non poteva "rivendicare" alcun controllo operaio, non poteva teorizzare alcuna "autonomia" del proletariato rispetto... al partito stesso. *"Questi ideologismi mostrano in chi li adopera solo la totale impotenza teorica e pratica a lottare per una società che non sia una cattiva copia di quella borghese. Chiedono l'autonomia (di essi stessi) solo da un compito arduo, dalla forza del Partito di classe, dalla dittatura rivoluzionaria. Il giovanissimo Marx fresco di formule hegeliane (in cui quella gente crede ancora oggi) avrebbe risposto che chi cerca l'autonomia del proletariato trova l'autonomia del borghese, eterno modello dell'uomo"* (PCInt., *I Fondamenti del comunismo rivoluzionario*).

Il partito rivoluzionario non nasce dal nulla, nasce dalla contrapposizione fra due inconciliabili interessi di classe e quindi è assurdo pretendere che non sia un tutt'uno con gli interessi del proletariato, soprattutto quelli futuri. Ma *non* è il proletariato, né parte di esso, perché anticipa una società senza classi. La concezione organica del partito rivoluzionario, con il suo funzionamento coerente, agguerrisce proletari e comunisti contro ogni sorta di operaismo e aziendismo perché esclude, sulla base della necessaria differenziazione delle cellule in un corpo vivente (e il partito lo è) un'omologa-

zione indifferenziata dei proletari e, nello stesso tempo, il ricorso a meccanismi interni democratici, che riproducono la divisione sociale del lavoro presente nel mondo borghese in cui i "capi" vengono eletti secondo il rito di un ostentato quanto inesistente "libero arbitrio".

Determinazioni storiche del partito rivoluzionario in Italia

Nella prima metà dell'800, nonostante l'occupazione straniera, la frammentazione del territorio, la presenza delle soffocanti monarchie sabauda e borbonica, il movimento rivoluzionario borghese italiano si era avvantaggiato della maturità dei rapporti sociali, nel senso che ogni residuo feudale era già stato spazzato via da secoli. Rispetto per esempio alla Germania, a parte gli episodi e i personaggi risorgimentali finiti nelle italiche antologie scolastiche, vi era qui una più complessa articolazione della grande rivoluzione liberale che scuoteva l'Europa. I moti carbonari e liberali fin dal 1821 avevano aperto le porte a un ambiente che, se analizzato con il metro del rifiuto della vecchia società, compresa quella capitalistica che si stava prefigurando, in qualche caso può essere definito proto-marxista.

È in tale ambiente che maturarono le posizioni peculiari dei rivoluzionari borghesi italiani, molti dei quali lottarono non solo con parole e scritti ma impegnandosi anche sul piano militare. Elementi diversissimi, tra i quali alcuni, in un modo o nell'altro, avevano ben intravisto il problema sociale di fondo e rappresentavano già un prodotto del cervello sociale moderno. Basti pensare all'ipotetica unione – certo allora come oggi impossibile in campo borghese – fra la concezione rivoluzionaria attiva dei Pisacane, quella ingegneristica-galileiana dei Cattaneo, quella storico-deterministica dei Ferrari e quella dei De Sanctis che cercavano di individuare la dinamica della società nelle espressioni dell'arte. Personaggi come questi, e non possiamo ovviamente nominarli tutti, furono fortemente determinati dalla loro epoca e dall'ambiente in rapido cambiamento, pieni di contraddizioni, certo, ma coerenti con il loro scopo a costo di rischiare la pelle combattendo.

A loro volta, molti dei portatori di istanze borghesi rivoluzionarie, saldate nella lotta nazionale a quelle operaie, entrarono in contatto con le nuove leve internazionaliste non appena il progredire dell'industria e del proletariato imposero un conflitto e quindi una selezione. E questa avvenne, sicura, drastica, fondamentale più che in ogni altra parte d'Europa. Solo in Russia (o meglio, tra l'emigrazione russa in Europa e più tardi), il processo rivoluzionario fu altrettanto selezionatore. Gli internazionalisti italiani, quasi tutti anarchici, furono protagonisti di una maturazione a suo modo paradossale: mentre in tutta Europa, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, le organizzazioni operaie erano state investite da un'ulteriore ondata di rifiuto della "politica", in Italia ci fu invece una politicizzazione del movimento operaio con l'abbandono da parte di molte organizzazioni dell'operaismo primordiale. Fu l'ampliarsi per ragioni esterne di un fenomeno già in corso, dato che a quell'epoca stava già crescendo l'influenza degli internazionalisti

socialisti e l'anarchismo incominciava a perdere le caratteristiche importate del bakuninismo, fino a quel momento assolutamente dominante nel movimento in tutta la penisola.

Il primo esempio di nucleo marxista, cui a ragione si è fatta ascendere l'origine della Sinistra Comunista in Italia, sorse in Lombardia (1868) con il gruppo che lavorò intorno al periodico *La Plebe* (di cui Enrico Bignami fu il maggior animatore). Da poco era sorta l'Internazionale e già il gruppo si definiva *repubblicano*, per distinguersi dai gruppi operaisti che si dichiaravano indifferenti in politica; *razionalista*, per distinguersi dalla mistica repubblicana mazziniana e per collegarsi al filone scientifico dei Cattaneo; *socialista*, per fondersi – come poi fece – con l'Internazionale marxista. Tutta la storia di questo gruppo, che divenne movimento a livello nazionale e lavorò infine alla fondazione del Partito Socialista Italiano nel 1892, è storia di lotta contro l'operaismo e contro il rifiuto della concezione politica del partito, anticipatrice di una società nuova.

Perciò esisteva un contesto, un ambiente dove potevano radicarsi tesi marxiste fino a influenzare anche gli avversari del marxismo, che in molti marciarono verso la soluzione politica del partito. Nel decennio a partire dal 1871, ripetuti moti operai misero in evidenza la necessità che alla loro testa vi fossero capi energici e organizzazioni unitarie sotto l'influenza del socialismo. E vi fu la soluzione, naturale per tutte le rivoluzioni, di attingere a quello che c'era, trasformandolo. Perciò fu meno paradossale di quanto appaia il passaggio di molti dal libertarismo bakuniniano, dal mazzinianesimo, dal garibaldinismo e da quello che Marx chiama socialismo borghese, al socialismo scientifico.

Il fenomeno più sorprendente fu la nascita, al posto del libertarismo classico, di una corrente peculiare dell'anarchismo italiano, che possiamo definire partitista e comunista (cfr. Malatesta in *Necessità dell'organizzazione*). Sta di fatto che questi anarchici insoddisfatti dell'inconcludente libertarismo, i garibaldini abituati più al combattimento che alle chiacchiere, i mazziniani disgustati dall'ormai desueto insurrezionalismo risorgimentale, gli anonimi capi delle lotte operaie, confluirono tutti lentamente ma inesorabilmente verso il socialismo trascinati dalla critica del movimento reale contro le sopravvivenze del passato. La svolta rappresentata dalla Comune di Parigi, con i suoi grandiosi insegnamenti, derivati soprattutto dagli errori, in campo politico, sociale e militare, fece incontrare forze giovani ed esuberanti con il programma rivoluzionario marxista. L'esigenza del partito, e di una forma peculiare di partito, era materialisticamente inevitabile.

La gioventù rivoluzionaria fu determinante nel processo di formazione del partito, e lo sarà per molti decenni. I "tre ragazzi terribili", Cafiero, Costa e Malatesta, amici e seguaci di Bakunin, avevano alla proclamazione della Comune rispettivamente 25, 20 e 18 anni. Furono accusati negli anni successivi, come tutti gli agitatori, di essere responsabili di sollevazioni di cui la borghesia ebbe davvero paura. La loro azione fu naturalmente amplificata dai borghesi a scopo repressivo, ma soprattutto fu amplificata dal

proletariato e dai contadini che avevano bisogno di esempi e vedevano nella nascente e difficile organizzazione di un partito socialista la soluzione ai loro problemi. Non furono i giovani rivoluzionari ovviamente a sollevare le masse, anzi, quasi tutti dovettero fuggire per non finire in galera (ma i tre non riuscirono a evitarlo), furono bensì le masse in movimento a forgiare loro e a spingerli alla loro testa.

Pochi anni dopo la caduta della Comune, nel 1875, al Congresso di Firenze della sezione italiana dell'Internazionale, dominata allora localmente dagli anarchici, come avveniva all'estero, risultò vincente una maggioranza che si proclamò "comunista anarchica", mescolando proposizioni non troppo lontane dal comunismo con i soliti proclami sulla santa proprietà dei frutti del lavoro. I pochi comunisti italiani (il ricordato Bignami, con i redattori della *Plebe* di Milano e pochi altri) non erano presenti perché bloccati dalla polizia. Pochi giorni dopo ebbe luogo a Berna il Congresso dell'Internazionale dove però vinse la tendenza sindacal-operaista anarchica. Fu in quell'occasione che Cafiero e Malatesta presero una posizione precisa contro l'operaismo. Fino a quel momento solo il proletariato aveva espresso nei fatti l'esigenza di superarlo ed essa era stata raccolta programmaticamente solo dai pochi marxisti italiani. L'Internazionale – disse Malatesta – non doveva essere "*un'associazione esclusivamente operaia*" ma doveva "*raggruppare tutti i rivoluzionari senza distinzione di classe*", perché il suo scopo non era "*solo l'emancipazione della classe operaia ma la liberazione dell'intera umanità*". La rottura fu completa: nei documenti ufficiali e nelle corrispondenze successive l'anarchismo internazionale mise l'accento sul "*fatto insurrezionale*" e sull' "*azione dimostrativa*", accelerando la catastrofe che fece crollare la prima Associazione Internazionale dei Lavoratori: ma essa aveva già nel nome i motivi della sua caduta.

Nel giro di pochi anni si allargò invece in Italia l'influenza dei marxisti che da Lodi, Milano e L'Aquila, città in cui nacquero i nuclei originari, si radicarono a Mantova, Imola, Piemonte, Sicilia e in molte altre città italiane, attraverso la rapida diffusione di gruppi operai tendenti a federarsi o a unirsi, come successe con la Federazione dell'Alta Italia, organizzata intorno a *La Plebe* (che uscì per alcuni periodi come quotidiano), federazione nettamente socialista e antianarchica, coerente come il ceppo da cui era nata. Nel 1880 i socialisti de *La Plebe* pubblicarono a Milano, insieme al gruppo che faceva capo ad Andrea Costa, sempre più vicino alle tesi marxiste, la *Rivista Internazionale del Socialismo*. L'organo teorico ebbe un peso notevole nella preparazione del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna fondato dallo stesso Costa l'anno successivo, il cui programma, sorprendentemente avanzato fino a contemplare il concetto di dittatura di classe, non fu criticato solo dagli anarchici ma persino da compagni di lotta come Bignami, che lo trovarono *troppo autoritario* (per un partito fondato da ex anarchici non c'è male). Il giornale del nuovo partito fu chiamato *Avanti!*, testata che poi sarà ripresa dal futuro Partito Socialista Italiano, e la sua tiratura fu di 7.000 copie.

Il rapido sviluppo dell'industria e del proletariato

Come diceva giustamente Metternich, l'Italia non era diventata che un'espressione geografica. Ma dal punto di vista della maturità rivoluzionaria ciò, lungi dall'essere uno svantaggio, rappresentava un trampolino di lancio per superare d'un balzo la cronica arretratezza economica che attanagliava la Penisola da quattro secoli, da quando cioè le nuove rotte atlantiche avevano improvvisamente spostato i traffici mondiali. La ricucitura di staterelli senza importanza geopolitica dava al governo centrale una forza che di per sé non avrebbe avuto, sotto l'egida di una monarchia come quella dei Savoia e di una borghesia capace ma senza la forza dell'industria. Inoltre l'economia e l'amministrazione delle piccole unità statali, in un ambiente che non conservava nemmeno più il ricordo del feudalesimo, si erano completamente emancipate dall'aristocrazia terriera. La loro debolezza intrinseca le aveva obbligate a mantenere una forma statale centralizzata, in cui la città, per antica prassi italiana, era il centro di un mercato borghese controllato da governi statalistici e interventistici in economia. Paradossalmente, come già aveva fatto notare Pisacane, era proprio il Piemonte unificatore ad essere il più arretrato territorio d'Italia. Allora, come mai, in una situazione di debolezza economica e sociale estrema, di molecolare divisione politica, di contrasto da parte delle maggiori potenze d'Europa, la rivoluzione italiana ha avuto un tale successo con le armi e con la politica? Il fatto è che l'antica tradizione *politica* aveva, nonostante le divisioni, rafforzato la capacità di combattimento delle debolissime classi sociali, la stessa politica che in seguito le avrebbe divise con un taglio rivoluzionario, poi riunite nel segno del riformismo, fatte combattere nel segno del comunismo e infine – ed era l'ultima possibilità della controrivoluzione – saldate nel mostruoso modello corporativo fascista, ancor oggi imperante sotto altre forme.

La rivoluzione borghese in Italia fu un capolavoro *politico* più che un'e-popea armata, anche se le buone prove militari non mancarono (come i disastri, del resto). Il proletariato non poteva non essere influenzato da un simile corso storico: se fu costretto ad importare modelli arcaici bakuniniani dall'estero, essi soccomberono alla lotta fra il mazzinianesimo, il garibaldinismo e il socialismo operaista autoctoni mentre il programma marxista prendeva piede. E questo avvenne in un contesto favorevole, data la formazione del nuovo Stato nazionale.

Se l'unificazione "piemontese" da una parte aveva gettato la maggior parte della popolazione in una miseria più nera di prima, sconvolgendo le economie locali, il centralismo statale di una nazione effettiva, unito alla sua tradizione storica non-feudale, era anche premessa per un recupero di sviluppo nei confronti del resto d'Europa. Più dei capitali, che erano ben scarsi, queste furono le premesse per la nascita di una struttura produttiva moderna, di un proletariato, che si svilupparono su una tabula rasa industriale, proprio come in Russia, con la non trascurabile differenza che là c'era ancora feudalesimo e qui *non c'era praticamente mai stato*.

Perciò non è strano che nel corso di trent'anni o poco più il movimento operaio abbia oscillato fra un'arretratezza che lo consegnava in mano ai bakuninisti, e un'avanzata in cui questi scomparivano di fronte all'affermarsi del socialismo di buona tradizione marxista (il solo Cafiero farà il percorso inverso, dalle simpatie marxiste all'anarchismo, proprio mentre divulgava il Capitale di Marx in un celebre compendio, fino a non sopportare la contraddizione e a cadere malato di mente); fra l'avanzata di un rovinoso riformismo e infine l'affermarsi, fin dall'inizio del '900, di una corrente come la Sinistra Comunista, nuovamente legata alle origini, prodotta da un fermento scientifico e industriale moderno, perfettamente in grado di produrre tesi e tattiche "invarianti" per una situazione mondiale completamente nuova, con una guerra mondiale e una rivoluzione in corso.

Significativo il fatto che Andrea Costa contribuirà a fondare, dopo il Partito Socialista Rivoluzionario, il Partito Socialista Italiano, che Errico Malatesta tenterà di conciliare l'anarchia con posizioni partitiste e antioperaiste mentre il giovane avvocato riformista Filippo Turati, futuro gran "navigatore politico", sarà il coronatore dell'operaismo apolitico morente partecipando alla fondazione del Partito Operaio Italiano. Un discorso a parte meriterebbe la parabola di buoni marxisti come Costantino Lazzari, Antonio Labriola e tanti altri socialisti rimasti sconosciuti che ci dimostrano come non siano gli uomini a "fare" la rivoluzione ma sia questa che adopera gli uomini come strumenti per i suoi scopi. Se c'era un Labriola ad aver assimilato il materialismo dialettico al più alto livello in Italia prima della Sinistra Comunista, se c'era un Cafiero che sentiva l'esigenza di divulgare il Capitale in esatto compendio, se c'era un Lazzari da ricordare (lo farà Bordiga) come intransigente rivoluzionario marxista, essi non potevano essere soli, dovevano far parte di una scuola di cui occorre stabilire l'insieme coerente e soprattutto il suo divenire, il precisarsi come tale, il suo ripulirsi dalle scorie fino a giungere al partito organico.

L'ambiente selettivo da cui scaturì la Sinistra Comunista

Dopo il 1880 due furono le frazioni marxiste del movimento che si caratterizzarono sempre più giungendo praticamente a soppiantare tutte le altre, eccetto quella anarchica (al cui interno continuavano a dibattere i seguaci di Bakunin e coloro che sostenevano, come Malatesta, la necessità dell'organizzazione per la lotta politica). Le due componenti agivano sulla scena ormai inserite in un processo irreversibile che le avrebbe portate alla fondazione del futuro PSI. Esse erano: il Partito Socialista Rivoluzionario, in cui venne eletto più volte Costa, ormai lontano dalle sue origini anarchiche; e il Partito Operaio Italiano, che si autodefiniva "partito delle mani callose", che raccoglieva buona parte delle energie combattive della classe e che rifiutava le elezioni per principio, al pari degli anarchici.

Nel 1873, a Ginevra, si erano riuniti due distinti congressi, quello dei marxisti e quello dei bakuniniani: al primo avevano aderito due sole sezioni

italiane, Lodi e l'Aquila, che si erano separate dalla Federazione Italiana in mano agli anarchici. Se i due congressi sancivano la fine della Prima Internazionale, la Seconda addirittura iniziò con due assise parallele, a Parigi. Essa accettò nel suo seno, in un tentativo di compromesso unificatorio, gli operaisti e gli anarchici (Bruxelles 1891), se ne separò (1896) e, grazie alla poca chiarezza, si vide conquistare nuovamente da operaisti e sindacalisti "puri" (Parigi, 1900). Di lì in poi marciò definitivamente verso la forma federativa di partiti per nulla omogenei, dando luogo a dibattiti interminabili su questioni tutte interne al sistema capitalistico (Stoccarda 1907 e Copenhagen 1910), fino al disastro del 1914 che produsse la separazione delle sinistre presenti nel suo interno e la formazione di nuove correnti rivoluzionarie intransigenti.

Anche il Partito Socialista Italiano non fu esente dal fenomeno. Esso nacque nel 1892 al burrascoso Congresso di Genova che, come tutti i "congressi fondatori" di movimenti politici in epoche di fermento sociale (quindi altamente selettive), rappresentò un tentativo di *unificazione* che si rivelò in effetti *separazione*. Le correnti socialiste, eredi dei primi gruppi formati al marxismo, si unificarono sull'ormai comune terreno politico e prevalsero su quelle anarchiche e operaiste pure. Lo stesso invito al congresso, aperto a tutti i membri delle associazioni operaie, era per la prima volta politico: furono invitate infatti *"Le rappresentanze in numero illimitato di membri, che accettino in massima i principii cardinali del Partito"* vale a dire l'organizzazione in partito unico del proletariato e l'organizzazione operaia al fine di conquistare i poteri pubblici come mezzo per l'emancipazione del proletariato. Uno dei mezzi sarebbe stata la partecipazione alle elezioni, cui operaisti e anarchici opponevano un rifiuto di principio.

Nel 1891 erano inoltre nate, sull'onda del processo di formazione e organizzazione del proletariato e per iniziativa degli originari collaboratori alla *Plebe*, le prime tre Camere del Lavoro a Milano, Torino e Piacenza. Un anno dopo la fondazione del PSI, nel 1893, si erano già aggiunte quelle di Pavia, Brescia, Parma, Cremona, Verona, Padova, Venezia, Bologna, Firenze e Roma. Siccome il programma del partito prevedeva un'azione sindacale specifica e una federazione fra le camere del lavoro, nasceva, insieme alla politica di partito, anche la *politica sindacale*, tendente non più alle federazioni di circoli e associazioni, ma al sindacato unico. Anche in questo caso le correnti anarchica e operaista pura agirono separatamente (la maggior parte degli operaisti, con Lazzari e Turati, entrarono nel partito).

La storia del movimento proletario è quindi storia di unificazioni, scissioni e ricomposizioni su nuove basi. Quando la temperatura sociale monta, una parte del movimento non sopporta più le incrostazioni mutuate dalla società borghese e dalle sue esperienze precedenti, e se ne libera drasticamente. L'immagine è nota: come in metallurgia si devono separare i minerali puri dalle scorie di fusione, nella società – e specificamente nella classe operaia – prima o poi si giunge alla fusione e alla separazione delle scorie.

Nel Partito Socialista appena formato le correnti non convivevano per

nulla pacificamente. Se l'iconografia corrente ci presenta per lo più un "partito di anziani" dalle lunghe barbe, panciotti e cappelli, in realtà la sua forza effettiva, almeno dal punto di vista *attivo* nella maggior parte della sua storia, consisteva nella larga base della gioventù iscritta o simpatizzante. Riformisti e massimalisti avevano quindi a che fare quotidianamente con una vera e propria corrente di "giovani", difficile non solo da definire ma anche da tenere a bada.

Nel 1902 al Congresso di Imola, i giovani insorsero contro il tentativo dei riformisti di far passare tesi ibride rispetto al vecchio programma del partito. Queste tesi, riguardanti l'autonomia (chissà perché) del gruppo parlamentare rispetto al partito, erano integrate con una delle assicurazioni che diventeranno tipiche dell'opportunismo: il gruppo parlamentare, con la mediazione del partito, si sarebbe tenuto *"continuamente in corrispondenza con la coscienza e la volontà della grande massa proletaria"*.

Si tratta di una frase senza alcun significato ma che la dice lunga su ciò che sta dietro di essa. Da ciò che nasconde si capisce l'importanza della lotta fra operai, sindacalismo e concezione organica del partito. I giovani credevano che il nuovo partito fosse riuscito a debellare per sempre il riformismo e adesso lo vedevano risorgere mistificato. Gli avvocati e gli intellettuali operai, i teorici del "partito delle mani callose" avevano conquistato il partito relegandolo a funzione di intermediario fra loro e la classe. Certo, dicevano di essere i veri *interpreti* della coscienza e della volontà delle masse. Turati, ex operaista, una volta abbracciata quell'idea di partito aveva rinfacciato ai suoi ex compagni rimasti operai di volere un partito di analfabeti. Questo i giovani, da cui sarebbe scaturita di lì a pochi anni la Sinistra Comunista, non l'avrebbero dimenticato.

L'azione misconosciuta della Federazione Giovanile Socialista

Quando, fra il 1907 e il 1920 dovettero lottare accanitamente contro le deviazioni opportunistiche, trassero nuova energia da quell'insegnamento. E quando qualche anno dopo sentirono le stesse parole a Mosca, in seno alla nuova Internazionale Comunista, mentre nuovi Turati si accingevano a inventare un nuovo "ismo" in nome di Lenin, non esitarono a continuare la battaglia con ancora più accanimento: *"Chi ci disse che questo era leninismo non poté ingannarci, perché Lenin aveva imparato da Marx e insegnato a noi, giovani allora, che la coscienza e la volontà sono del partito e non delle masse, e nemmeno della classe proletaria, prima che il partito l'abbia resa capace non di sola forza fisica, ma di potenza rivoluzionaria"* (Storia cit. vol. I, cap. 8). I fondatori di partiti, i facitori di rivoluzioni e di tattiche, gli adoratori della coscienza e della volontà delle masse furono sempre i primi a tradirle.

La sinistra nel PSI non era in grado di raccogliere l'eredità pur ben rintracciabile che come un filo rosso andava da *La Plebe* di Bignami, attraverso il Partito Socialista Rivoluzionario di Costa, fino alla separazione del '92 da-

gli anarchici e a quella troppo tarda dai riformisti. Il compito incombeva di nuovo sulla gioventù socialista, anche se il problema del riformismo, del partito e della coerenza marxista, come spesso succede ai giovani, fu da semplificato ed estremizzato nella lotta in corso. Molti di essi, disgustati dalla politica palamentare riformista e da quella unitaria a tutti i costi della sinistra del partito, fecero nuovamente l'equazione: riformismo e parlamentarismo = politica borghese. Non avevano ovviamente tutti i torti, ma ad essa contrapposero quell'altra equazione, speculare e ormai storica, che conosciamo bene: operaismo e sindacalismo = vera politica rivoluzionaria. Così, nel marzo del 1907, durante il terzo congresso dei molti circoli giovanili che fiancheggiavano il PSI e che si erano federati in un organismo nazionale, questi giovani si separarono su posizioni anarco-sindacaliste.

Il risultato fu che i giovani rimasti si riunirono in congresso a settembre, presero atto della separazione, si proclamarono Federazione Giovanile Socialista e aderirono formalmente al Partito Socialista. Si trattava ancora di un movimento programmaticamente indefinibile, ancora riprodotte le contraddizioni della organizzazione "adulta" nonostante un'apparente unanimità, ma combattivo e deciso di non farsi assimilare dal riformismo. Nell'anno successivo, nuovamente riunita a congresso, la nuova FGS mostrò di avere sviluppato al suo interno una corrente di sinistra. Questa presentò un ordine del giorno, poi accettato a maggioranza, che stabiliva come la Federazione fosse un *organo politico di battaglia*, principio che non era stato ancora ben digerito anche da vecchi socialisti del partito "adulto", pur temprati alle dure selezioni precedenti. Inoltre al congresso decise autonomamente di chiudere l'accesso ai cristiani democratici e, quel che è più importante, "propose" al partito di fare altrettanto. Iniziò così una pratica che divenne poi consuetudine e che dette non poco fastidio alla direzione del PSI.

Nel primo volume della *Storia della Sinistra* sono riportati alcuni passi dell'importante congresso del 1910, dove vennero prodotti documenti, votati dall'assemblea e quindi conclusivi, che potrebbero stare a pieno titolo nell'archivio storico della Sinistra Comunista, in quegli anni non ancora formata. Nel 1912 il partito escluse i riformisti di destra, e la federazione giovanile inviò una delegazione presso l'organizzazione "adulta" (nella persona di Serrati) per bloccare la tendenza generale a liquidare l'organismo giovanile, bestia nera non solo dei destri.

La battaglia anticulturalista

Nello stesso anno scoppiò la battaglia "anticulturalista" contro le tesi sostenute da Tasca, che si dimostrerà una lotta anticipatrice contro una concezione intellettuale e astratta del partito, mascherata da un finto rispetto per le esigenze delle masse e delineata con chiarezza negli anni successivi con il movimento dell'Ordine Nuovo. Parallelamente si formò a Napoli un gruppo di giovani intransigenti per contrastare la politica bloccarda del partito, non solo in sede locale. Un folto numero di militanti, sull'onda di que-

sta lotta, uscì dalla sezione napoletana pur rimanendo legato al partito e diede vita al Circolo Socialista Rivoluzionario Carlo Marx. Questo gruppo raccolse l'eredità delle battaglie precedenti, si collegò alle sezioni di altre città, specie attraverso i congressi e le riunioni di partito, e sarà attivo nel corso degli anni successivi.

Lo scontro della sinistra socialista con la corrente *culturalista* cui Tasca apparteneva avvenne al congresso giovanile di Bologna del 1912. Tale corrente avrebbe preteso di ridurre il movimento dei giovani rivoluzionari ad una scuola di marxismo perché, sosteneva, la *crisi di sentimento* del movimento operaio era causata da una endemica mancanza di cultura del proletariato. La Sinistra opponeva che la cultura e l'educazione sono nella storia fattori di conservazione, tradizionalisti e antirivoluzionari. Sottolineava che erano piuttosto la difesa del particolarismo, del corporativismo e del localismo ad impedire al proletariato di avere una visione complessiva delle finalità rivoluzionarie. I proletari non dovevano fare corsi di filosofia socialista o altro, ma combattere per la propria classe avendo fede nella vittoria. Si disse che i giovani della Sinistra contrapponevano, loro sì, la fede e il sentimento alla cultura proletaria e questi rispondevano che in certo senso era così, a parte le sottigliezze terminologiche, e che contare su queste spinte non era affatto uno scivolamento fuori dal terreno materialistico.

Quel che bisognava deridere era la pretesa di ottenere, affinché la rivoluzione fosse possibile, la "coscienza" di ogni singolo proletario, poi la somma delle coscienze, ecc. il tutto magari nella piena "autonomia" delle sezioni, dei parlamentari, dei singoli notabili locali del partito. In una lettera a Salvemini Bordiga ricordava che le *"le autonomie sono volute, caldeggiate, provocate non dai proletari, ma dagli intellettuali, che hanno concetti troppo ristretti dell'azione socialista derivati dalla specializzazione a cui essi si danno nello studiare problemi immediati e pratici, spinti da interessi locali ed egoistici che impediscono loro di sentire le necessità collettive, universali della classe lavoratrice"*.

Secondo la Sinistra il problema andava quindi affrontato attraverso un indirizzo politico che servisse come *"movimento di argine vivacemente antiborghese, un vivaio di entusiasmi e di passione..."*. La battaglia fu perenne e fu ingaggiata a più riprese anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, addirittura contro vecchi compagni d'armi che, nello stesso partito, subivano ancora la seduzione della cultura, dell'arte contrapposta a scienza, della funzione dei capi geniali, ecc. In un articolo del 1949 intitolato *Intellettuali e Marxismo* Bordiga precisava che il movimento proletario socialista non era in nessun caso un movimento di cultura e di educazione e aggiungeva: *"Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo di vita fisica e quindi verranno dopo la eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivoltino all'affamamento. Capiranno dopo"*. E più avanti: *"Il movimento comunista rivoluzionario annovera tra i suoi nemici peggiori i 'pensatori' e gli 'intellet-*

tuali' indiscriminati, gli esponenti della 'scienza' e della 'cultura', della 'letteratura' e dell' 'arte', accampate come movimenti e processi generali al di fuori e al di sopra delle determinazioni sociali."

La cultura di una data epoca storica è inevitabilmente un prodotto dell'ideologia della classe dominante e, specialmente oggi, nel programma di un partito rivoluzionario che ha il dichiarato fine di distruggere la società capitalistica non trova posto un "progetto culturale", come si suol dire. C'è chi vorrebbe mobilitare la "forza del pensiero" intorno alle "idee" rivoluzionarie e sforna una pensata al giorno senza collegarsi a nient'altro che alle sue proprie elucubrazioni. La più bella definizione dell'intellettuale la dobbiamo proprio alla Sinistra: *intellettuale è colui che parla senza aver mai imparato ad ascoltare e scrive senza aver mai imparato a leggere*, come dire che produce secrezioni del proprio cervello in assoluta autonomia, senza storia in avanti né indietro, come produce scarti metabolici dal proprio intestino.

Dunque, la cultura come tale non serve alla rivoluzione; ma è anche vero che la rivoluzione produce una propria *conoscenza*. *Conoscenza rivoluzionaria* – se è lecito chiamarla così – come sistema unitario di teoria e prassi, risolutamente antiformalista, che ripudia l'ideologia delle idee in partita doppia e dei "valori" traducibili esclusivamente in unità di conto. Una conoscenza rivoluzionaria che non va certo ricercata in un doppione "socialista" del sistema scolastico borghese che riflette soltanto la divisione sociale del lavoro e la specializzazione professionale.

Essa va animata facendo del partito un sicuro rifugio dei proletari che rifiutano il modo di produzione capitalistico, va sentita con l'istinto e la passione prima che con la ragione, va *"Eccitata portando i giovani proletari nel vivo della lotta e del contrasto sociale, che sviluppa in essi il desiderio di rendersi più adatti alla battaglia"*.

Tutto si collega

Il racconto di queste vicende cruciali è svolto nei particolari sul volume della *Storia* ricordata e non è il caso di ripeterlo qui. Ma non si può fare a meno di sottolineare – con più vigore di quanto là non sia fatto dai protagonisti diretti – che le vicende della Federazione Giovanile Socialista italiana la differenziano da tutte le analoghe federazioni giovanili degli altri paesi europei. Mentre nella Penisola la vita della federazione era pervasa da continui interventi attivi nelle battaglie sociali, politiche e sindacali, negli altri paesi europei l'azione dei giovani socialisti si limitava sostanzialmente a banali attività ricreative, assistenziali e, appunto, culturali. Le notevoli energie della gioventù socialista dell'epoca venivano indirizzate e consumate dalle varie socialdemocrazie europee in sterili battaglie, tipo leghe contro l'alcolismo, o in generiche proteste contro la "povertà del popolo". Al contrario, la federazione giovanile italiana partecipava agli avvenimenti politici assumendo un ruolo autonomo trainante fra i giovani e, come abbiamo visto, spesso più avanzato di quello svolto dal partito "adulto". Questo alto profilo

politico si manifesterà nettamente nei momenti più significativi, come le prime elezioni a suffragio universale, l'opposizione alla guerra di Libia, la ricordata lotta contro il bloccardismo e il culturismo, la lotta per la neutralità e infine la mobilitazione contro la Prima Guerra Mondiale.

La grande capacità di partecipazione all'interno del movimento sociale, anzi di esserne la parte trainante (Manifesto) ha una radice evidente che spazza via decenni di leggende sulla presunta passività della Sinistra: una volta che siano veramente acquisite le basi *programmatiche*, teoria e prassi sono automaticamente collegate come una cosa sola; al cambiare delle situazioni entra in gioco il *principio d'invarianza*, che non significa "comportarsi sempre allo stesso modo" ma muoversi sempre all'interno di un quadro teorico in cui tutto si concatena, cause ed effetti, propositi e azione, tattica razionale e lotta ai paradossi logici (per esempio contro chi, di fronte a una borghesia che cerca di sopraffare il movimento proletario, teorizza la necessità del fronte unico con essa per evitarlo).

Abbiamo visto che la formazione del movimento operaio italiano è stata combattuta sul filo dell'operaismo, del riformismo e della coerenza programmatica marxista. Al rifiuto da parte della FGS – netto e senza corrispondenti altrove – dei metodi anarchici e riformisti a favore del socialismo scientifico, si aggiunse in via del tutto naturale una coerentissima lotta contro il militarismo, inteso non come una generica protesta pacifista ma come parte integrante della lotta di classe. La lotta antimilitarista rappresentò il filo conduttore dell'attività dei giovani socialisti, una delle linee dorsali lungo cui si snodò tutta la loro azione all'inizio del '900. Venne rifiutato e criticato l'antimilitarismo di "protesta", pacifista e imbellè a favore di una lotta per obiettivi politici. Contro la guerra, ma anche contro l'impiego delle forze armate nei conflitti sociali e negli scioperi, e più in generale contro l'uso dell'esercito come strumento di repressione borghese.

La lotta sul tema dell'antimilitarismo, inteso come sinonimo di anticapitalismo, e in particolare la lotta sulle vicende delle spese militari che condusse i giovani socialisti a una critica globale del metodo parlamentare, staccò sempre più la federazione giovanile dall'influenza dei settori riformisti del partito e agì come propulsivo verso una sempre maggiore politicizzazione della FGS. La prova cruciale fu l'opposizione all'impresa libica del settembre 1911: i giovani socialisti svolsero un ruolo propagandistico e organizzativo di primo piano, accentuando i caratteri politici dell'antimilitarismo. L'*Avanguardia*, il loro giornale, tenne una posizione molto chiara nel negare ogni fiducia all'azione del gruppo parlamentare: lo scontro vero non era quello che si svolgeva in parlamento ma quello sulle piazze, dove manifestava il "paese reale" contro quello delle chiacchiere. Occorreva combattere la paura di rimanere isolati, anzi, i giovani esaltarono il processo reale che dimostrava la necessità dell'isolamento rispetto alle classi reazionarie.

Anticipando di dieci anni la lotta dei comunisti contro le concezioni frontiste nella futura Internazionale, la gioventù socialista si batté quindi per *separare* il partito dal quadro politico nazionale, con l'obiettivo di *unire* e

rafforzare l'ambiente proletario giovanile che comprendeva ormai centinaia di migliaia di persone (all'epoca, la sola *Avanguardia* stampava 10.000 copie ed era il settimanale più diffuso in Italia). Anche l'anticolonialismo, dunque, si rivelò un elemento importante nella concatenazione invariante tra teoria e prassi.

L'espansione coloniale era stata caldeggiata fin dal primo risorgimento in circoli ristretti della borghesia italiana a riprova della tesi marxista che, in campo borghese, ogni colonizzato è potenziale colonizzatore. Il movimento borghese era quindi già colonialista quando era ancora rivoluzionario. Esso si proponeva, ovviamente, di elevare i popoli primitivi alla civiltà, cosa che significava esportare il capitalismo per lo sfruttamento, nel caso specifico, del continente africano. La parola d'ordine "via dall'Africa" sarà, nei settori giovanili più avanzati, una indicazione intransigente, che finirà per scontrarsi con tutta la retorica tardo-risorgimentale e porsi come autentica demarcazione fra quella tradizione e il socialismo. Una vera rottura di classe, forse ancora istintiva, ma netta e in grado di coinvolgere quei settori della gioventù rivoluzionaria che si erano formati seguendo il filo rosso della tradizione marxista del peculiare socialismo italiano. Una rottura anche con alcuni esponenti del partito "adulto", come Arturo Labriola, che appoggiarono l'impresa libica.

La guerra

Allo scoppio della prima guerra mondiale l'Internazionale Socialista fu drammaticamente messa alla prova. A dispetto di tutti i deliberati precedenti, quasi tutti i partiti socialisti non espressero alcun tipo di opposizione antimilitarista, neanche di mera protesta. Fecero eccezione il partito russo, quello serbo e quello italiano. Quest'ultimo si pronunciò in un primo tempo per la "neutralità assoluta".

La radicalizzazione politica nella società europea, conseguente alla proclamazione della guerra, determinò un netto peggioramento dei rapporti tra la federazione giovanile e la direzione riformista del PSI, già compromessi fin dall'epoca della mancata opposizione alle spese militari (ricordiamo che poco prima del Congresso di Reggio Emilia, nel maggio del 1912, la direzione aveva addirittura tentato di sciogliere d'ufficio la Federazione giovanile). Ma nel contesto della crisi internazionale del socialismo, il PSI riuscì ad evitare il disastro che aveva colpito gli altri partiti, anche se al suo interno si tentennava sulla neutralità "assoluta", tanto che la sinistra dovette chiedere all'*Avanti!* di precisare che per *"neutralità assoluta deve intendersi opposizione ideale e pratica del proletariato italiano ad ogni atteggiamento guerresco della borghesia"*, e invitava tutti i militanti *"a plasmare l'azione immediata del nostro partito su questo preciso concetto"* (Odg. della sezione di Cesena).

Due sono di solito le spiegazioni degli storici sulla peculiare condotta neutralista del partito italiano: primo, l'impresa libica aveva già fornito u-

n'esperienza di lotta contro la guerra e aveva portato all'espulsione dell'estrema destra riformista; secondo, dato che l'entrata in guerra dell'Italia fu successiva rispetto a quella degli altri paesi, il partito fu messo nella condizione di non dover prendere subito posizione. Tant'è vero che all'entrata in guerra cambiò poi la formula neutralista "assoluta" in quella ambigua di "non aderire né sabotare". Tuttavia una spiegazione completa della iniziale compattezza del PSI sulla neutralità non può prescindere dalla tradizione di lotta antimilitarista intesa non come "rivendicazione di pace" ma come tratto indistinguibile da tutto il resto dell'attività di partito in ogni luogo e frangente. La gioventù socialista aveva assimilato così profondamente questi principi che essi si erano diffusi in tutta la rete militante del partito, fino a diventare patrimonio essenziale e irrinunciabile di coscienza e di memoria classiste. Fin dalla guerra di Libia l'antimilitarismo era parte integrante dell'intransigenza e dell'anticollaborazionismo di classe applicati in ogni altro campo. Questo dato di fatto si rafforzava – come dimostrano i notevoli articoli che chiamavano alla lotta – non con semplici proclami, ma con una spiegazione razionale delle profonde radici economiche e politiche di una guerra che ai più era scoppiata per motivi poco comprensibili. Lo "splendido isolamento" rispetto a tutto il resto della società si riaffacciava adesso con l'imposizione della parola d'ordine della neutralità assoluta, intesa come assoluta negazione di ogni forma di politica nazionale "socialista".

La Jugend-Internationale

Un altro fatto importante dell'esperienza socialista italiana durante la guerra fu il rilievo che i giovani del PSI ebbero nella politica internazionalista. La guerra mondiale aveva causato un brusco passaggio dalle enunciazioni ideologiche alla prassi, facendo drammaticamente emergere i limiti della Seconda Internazionale e ponendo i partiti nazionali di fronte ad alternative stringenti e indilazionabili. Molti elementi delle federazioni giovanili socialiste dei vari partiti d'Europa si mossero sin dal 1915 per la rifondazione dell'Internazionale. In aprile (prima dunque della Conferenza di Zimmerwald, che si tenne in settembre) si riunirono in congresso a Berna 14 delegati in rappresentanza di 56.000 affiliati. Fu uno dei primi e più importanti momenti nel processo di ricostruzione dell'Internazionale proletaria e servì d'esempio. I giovani socialisti italiani ripresero la pratica, che era ormai sospesa da alcuni anni nel PSI, di ingerenza nelle contese di partito, e decisero di appoggiare tutti i gruppi rivoluzionari di opposizione a quelli che vennero chiamati "socialimperialisti". Attraverso l'emarginazione del vecchio quadro dirigente, si avviò così un vero e proprio processo di rifondazione dell'Internazionale giovanile. Venne fondata una rivista dal nome *Jugend-internationale* che fu non solo la prima della gioventù proletaria internazionale, ma la prima del socialismo rivoluzionario durante la guerra (del primo numero furono diffuse 70.000 copie). Il ruolo dei giovani socialisti italiani nel nuovo coordinamento era assai ampio e per molti versi de-

terminante. All'interno del movimento giovanile la situazione sociale in Italia era infatti riconosciuta come quella più avanzata, e l'azione della FGSI, da tempo in polemica aperta con gli orientamenti riformisti del Bureau Internazionale della gioventù, come l'esempio da seguire. Per gli italiani non era difficile essere coerenti: il lavoro internazionale non era che un'estensione di ciò che avevano sempre fatto in patria, perciò sapevano benissimo che non si trattava di riacciare rapporti in un'organizzazione esistente, ma di allargare il lavoro preparatorio per la costituzione di un nuovo organismo internazionale su basi rigidamente classiste.

Nel 1915 un programma del genere testimoniava indubbiamente una notevole chiarezza di vedute e una coraggiosa radicalità nell'azione che potevano svilupparsi esclusivamente sulla base delle determinazioni passate e dell'aderenza al programma marxista, dato che non c'erano punti di riferimento né all'interno del partito italiano, né nel contesto internazionale. L'eco delle posizioni bolsceviche non era ancora giunto e i giovani che avrebbero formato l'ossatura della futura Sinistra Comunista non potevano quindi saldarsi al bolscevismo che, come avrebbero poi affermato, era "pianta di ogni clima". Di conseguenza le sbandate furono inevitabili.

Lenin aveva criticato, fra le tesi esposte sulla *Jugend-Internationale*, quella dello svizzero Grimm, pur da lui considerato fra i socialisti più radicali nei confronti della guerra. Al posto della parola d'ordine "armamento del popolo", contenuta nei programmi minimi dei vecchi partiti socialisti, e al posto di "rifiuto del servizio militare", tipica degli operaisti e degli anarchici, Grimm aveva proposto "disarmo".

Quella di Lenin era la stessa critica che da anni i giovani socialisti facevano ai riformisti, operaisti e anarchici: *"Anche nella gioventù socialista italiana in quegli anni fu discusso a fondo e non solo teoricamente ma anche in famosi processi il problema antimilitarista. Si condannò come prettamente borghese la posizione individualista idealista: Io sono contro lo spargimento di sangue e non prendo il fucile. Quando la questione verteva sull'entrata dell'Italia in guerra, affermammo che nei dirci neutralisti si presentava male la nostra posizione rivoluzionaria: noi non ci ponevamo come traguardo la neutralità dello Stato borghese, e nemmeno il suo compito di mediatore, e di propugnatore della assurda idea: disarmo universale, tanto borghese quanto quella del disarmo individuale. In pace o in guerra dicemmo (a nostra vergogna, Lenin non lo conoscevamo nemmeno): Siamo nemici dello Stato borghese: dopo la mobilitazione, quali che le forze nostre possano essere, non gli offriremo neutralità, non disarmeremo la lotta di classe"* (*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*).

Verso il partito organico

Alla fine del 1915 il nuovo Bureau e le federazioni ad esso affiliate si trovarono ovviamente in rotta di collisione con i loro rispettivi partiti "adulti" e in sintonia con l'ala più radicale affermatasi a Zimmerwald e a Kienthal.

Comunque, alla conferenza, una delle questioni più spinose rimase la solita subordinazione delle organizzazioni giovanili ai rispettivi partiti, ancora sostenuta dal delegato francese, mentre quello italiano, sulla base della propria esperienza, ribadiva la necessità di una disciplina al nuovo Bureau internazionale dei giovani.

Dopo la scissione-fondazione del 1907, la maggior parte dei giovani socialisti si era separata dagli orientamenti a-marxisti, prendendo le distanze dal volontarismo idealista, portando il loro patrimonio a diretto contatto con i giovani operai, influenzandone l'azione. Allo stesso modo, dopo la guerra, la federazione giovanile si trovò nelle migliori condizioni per incidere sulla battaglia di tendenza interna del PSI. Il contributo che i giovani diedero alla costituzione della Frazione Comunista fu certamente decisivo, ma l'interpretazione "generazionale" sulla scissione di Livorno, avanzata da alcuni ricercatori, è solo una piccola parte di verità. È vero che rispetto agli altri partiti dell'Europa occidentale, il Partito Comunista d'Italia fu soprattutto un partito di giovani (a Livorno, su 43.000 iscritti alla FGS, 35.000 passarono direttamente alla FGC); è vero che nella travagliata formazione del suo gruppo dirigente operarono quasi esclusivamente militanti formati dopo il 1912; è vero infine che la federazione giovanile diede un apporto organizzativo preponderante nella preparazione della scissione.

Ma tutto ciò non fu che il coronamento di un lungo processo che partiva dalle caratteristiche millenarie della società *borghese* italiana da cui, rappresentate non solo dai personaggi che abbiamo citato, scaturirono forze rivoluzionarie in grado di saldare le lucide anticipazioni con l'azione militare, i giornali marxisti con i primi partiti e i primi sindacati italiani, persino l'anarchia con la necessità del comunismo e dell'organizzazione per giungervi. Forze che furono, con la loro passione e la loro lucidità, al servizio della scienza e dell'organizzazione rivoluzionaria. La saldatura con il bolscevismo originario produceva infine il grande risultato storico di completare la distillazione del partito più coerente col marxismo che sia mai esistito. Purtroppo non fu possibile far sì che questa saldatura con il gruppo bolscevico giungesse ad una fase operativa vera e propria, ma questa è una storia ancora tutta da scrivere.

La spiegazione generazionale non è falsa di per sé, ma la può avanzare solo un immediatista che non veda come una storia di secoli possa, alla fine di un ciclo, adoperare lo strumento migliore che trova, una gioventù temprata da mille battaglie, messa nelle condizioni di rifiutare gli errori dei padri e dei nonni da una situazione rivoluzionaria montante. Questi sono i motivi per i quali la Federazione Giovanile Socialista portò al nuovo partito comunista uno stragrande numero di iscritti, dimostrando di saper leggere nel filo rosso del passato la sua propria collocazione nel nuovo contesto rivoluzionario del dopoguerra, in presenza dei risultati dell'Ottobre e della nascente riorganizzazione della borghesia con le sue guardie bianche in veste fascista. L'evoluzione stessa del movimento giovanile, con le sue lotte e tradizioni, determinò in Italia la formazione di una struttura politica parti-

colarmente combattiva in grado di amalgamare le aspirazioni, il ribellismo, le insoddisfazioni dei giovani proletari in una prospettiva rivoluzionaria. La scissione fu caratterizzata da una strettissima *continuità* con le dure battaglie e le prese di posizione precedenti.

In questo processo, che, è bene ribadirlo, non ha eguali nella situazione di nessun altro paese europeo, risiedono le ragioni che spiegano la peculiarità internazionale dell'ambiente generatore di una sinistra comunista oggi misconosciuta, ma in grado, fra il 1920 e il 1926 di tener testa a Lenin, a Trotsky, a Bucharin, a Stalin nei congressi mondiali, dimostrando che la degenerazione dell'Internazionale veniva da lontano, precisamente dalla concezione operaista del partito contro la quale in Italia si era lottato vittoriosamente dando vita nel '21 al PCd'I, l'unico partito al mondo che mai abbia iniziato a funzionare sulla base del centralismo organico. Disgraziatamente per un periodo troppo breve, ma comunque dimostrando che era stato possibile realizzare l'organo politico della classe in armonia sia con le condizioni che lo determinarono, sia con i suoi compiti futuri. I compagni della Sinistra (fra i quali è inevitabilmente più conosciuto Bordiga per essere stato proiettato sulla scena, dalla storia materiale della corrente cui apparteneva, come interlocutore degli esponenti delle altre correnti dell'Internazionale) riuscirono dove altri partiti e altri marxisti europei fallirono. Ciò non certo a causa di loro particolari doti individuali, ma perché l'ambiente in cui si formarono, agirono e lottarono li spinsero al culmine di un processo fornendo loro una sequenza di fatti materiali utilizzabili allo scopo.

La Sinistra fu vittoriosa e riuscì a dar vita ad un partito autenticamente comunista perché l'ambiente *organico* formatosi con la gioventù socialista aveva prodotto gli *anticorpi* nel percorrere fino in fondo il calvario delle fusioni-scissioni-ricomposizioni. La selezione in Italia fu più feroce che altrove, e questo "altrove" schiacciò i risultati raggiunti fino a cancellarne addirittura la memoria. Il primo e unico tentativo di partito organico non durò neppure tre anni. Troppo poco per lasciar tracce visibili dopo una tremenda controrivoluzione, ma abbastanza per lasciarci un'eredità, meglio: un lavoro da continuare.

LETTURE CONSIGLIATE

- PCInt., *Tracciato d'impostazione* (1946) - *I fondamenti del comunismo Rivoluzionario* (1957), Quaderni Internazionalisti.
- PCInt., *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I, Ediz. Programma comunista, 1964.
- PCInt., *L'invarianza storica del marxismo*, 1952, ora in *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, Quaderni Internazionalisti.
- Errico Malatesta, "Necessità dell'organizzazione", in *L'agitazione*, 11 giugno 1897.
- Giulio Trevisani, *Storia del movimento operaio italiano*, Edizioni Avanti!, 1960.
- Richard Hostetter, *Le origini del socialismo italiano*, Feltrinelli, 1963.

In morte di Bruno Maffi

Nonostante il legame di lavoro e di affetto che legava qualcuno di noi a Bruno e alla sua compagna, ci è impossibile ricordarlo senza partire dalla lettera di espulsione che ci inviò come responsabile centrale del Partito Comunista Internazionale. Era l'aprile del 1981. La nostra battaglia interna finiva, sarebbe continuata con altre modalità. S'era deciso ovviamente di fare appello a tutti i compagni, e in effetti molti risposero schierandosi con gli espulsi. E comunque la loro opposizione non durò a lungo: nell'ottobre dell'anno dopo il partito era già *éclaté*, come dissero i francesi, scoppiato. Nella lettera d'espulsione non ne compariva il vero motivo: la nostra lotta contro posizioni tipiche della Terza Internazionale degenerata. La Sinistra aveva già fatto i conti con le tre Internazionali arrivando a constatare – al 1926 – che anche per la Terza era l'ora del bilancio definitivo. L'analisi critica del dopoguerra era la base per proiettare l'azione nel futuro. Avevamo più volte sollevato la questione, sia in documenti "ufficiali" che in occasioni informali con Bruno stesso, ricevendo l'assicurazione che tutto era "sotto controllo". Purtroppo non era così: il "nuovo corso" procedeva e coinvolgeva le strutture del partito, il suo modo di essere, la sua azione.

Vi fu un momento, nel 1978-79, in cui Bruno, forse, si spaventò di ciò che stava accadendo. Aveva incaricato noi, suoi critici, di vagliare il contenuto di vari semilavorati che arrivavano specie dall'estero e, quando i rapporti interni erano ormai deteriorati, progettò ancora, per le riunioni nazionali di coordinamento, la partecipazione di inviati del centro presi anche fra i "dissidenti". Ci chiese persino apertamente d'aiutarlo ad affrontare quelli che considerava – sbagliando – eccessi di zelo. È vero che molti amplificavano le direttive del "nuovo corso", ma esse c'erano e si radicavano. Sapeva che stavamo crescendo senza alcuna selezione e non eravamo più "il partito di Bordiga". Ma non voleva o non poteva frenare il processo. O lo sottovalutava, affermando che anche quando era vivo Amadeo le cose non erano troppo diverse. Sappiamo che era vero. Neppure negli anni '50 il partito era organico nei confronti del suo programma. Le arrabbiate titaniche di Amadeo sono documentate nel nostro archivio. Ma una differenza c'era e sostanziosa: Bordiga non lasciava correre. Ripeteva che se i compagni non se la sentivano di rispettare il programma facessero pure, avrebbe continuato da solo. I giovani facessero attenzione prima di dire fesserie e i vecchi la smettessero di spararne a raffica. Bruno non era di quella tempra, auspicava un grande partito e invece ebbe un ruolo non marginale nella sua involuzione e scomparsa.

Ma non fummo di quelli che gli attribuirono "la colpa" dell'*éclatement*. Ci sentivamo già vaccinati contro questi sciocchi moralismi. Sapevamo benissimo che il partito eravamo tutti noi, non solo il "centro". Semmai il problema era ben altro: verificare se dallo sfascio si potevano salvare delle forze in grado di *continuare* il lavoro di Bordiga. Ci trovammo subito di fronte a una chiarissima *biforcazione*: da un lato la maggior parte dei militanti, anche se sparsi, che già da subito avrebbero continuato dal punto in cui il partito si era sfasciato, nell'82, con la prospettiva di "costruirne" al più presto un altro, "più omogeneo". Dall'altro lato un piccolo gruppo sparso che voleva ripartire da prima dell'involuzione, cioè dalle peculiarità della Sinistra Comunista "italiana", anticipatrice del partito organico e della società di domani, in breve, quello che stiamo facendo oggi, dopo ulteriori selezioni.

Bruno se ne stette in disparte. Lo incontrammo nuovamente nel 1984, per via di alcuni libri che avremmo potuto stampare insieme. Lui aveva nel cassetto il manoscritto del terzo volume della *Storia della Sinistra*; noi avevamo in preparazione alcune raccolte di testi della Sinistra per la progettata collana dei *Quaderni Internazionalisti*. All'epoca eravamo tutti piuttosto isolati. Bruno, come ci disse, incontrava solo alcuni compagni della vecchia guardia. Comunque ci conoscevamo per aver lavorato tanti anni insieme, pensavamo che non potessero esserci sorprese reciproche. La situazione non era rosea, ma si poteva almeno

pensare di mettere a disposizione dei giovani il patrimonio della Sinistra Comunista. In quel periodo non c'erano forze per fare di più. Dopo quel che era successo, non era proprio il caso di teorizzare soluzioni organizzative. A noi sembrava fosse meglio così. Sentivamo come nostre le Tesi del '64-66, specie quelle di Milano utilizzate tante volte nella battaglia di qualche anno prima: *"abusare di formalismi organizzativi quando non ve ne sia una ragione vitale è sempre stato un difetto e un pericolo sospetto e stupido"*.

Con i compagni provenienti dal vecchio partito partecipavano al nostro lavoro alcuni nuovi, giovani elementi. Bruno affrontò il lavoro con entusiasmo. Mentre erano in preparazione le raccolte tematiche dei testi, stampammo la *Storia e Russia e rivoluzione*. Ma per un decennio aveva sostenuto che si poteva *costruire* l'organizzazione previa della rivoluzione e, se ciò aveva avuto delle conseguenze, ne ebbe di nuovo. Non appena poté riprese il lavoro da dove s'era interrotto: organizzazione, centro, capi, gregari, giornale, proclami e tutto quanto. Secondo noi ciò significava ritornare alla situazione dell'82, perché un uomo – o cento, fa lo stesso – non poteva far girare all'indietro le evidentissime determinazioni che l'avevano provocata. Ma Bruno non poteva fare altro che proseguire coerentemente la sua stessa storia. Non pretendiamo affatto che si rassegnasse al fatto che *il partito era morto* e che era meglio così: è stato un combattente ed è rimasto sulla breccia fino alla fine.

Era nato a Torino nel 1909. Aveva aderito al socialismo, diventando membro del CC di Giustizia e Libertà nel 1930. Arrestato e imprigionato, aveva conosciuto Onorato Damen e nel '36 si era avvicinato alla Sinistra Comunista "italiana", abbandonando socialisti e antifascisti. Nel 1943 aveva partecipato alla fondazione del Partito Comunista Internazionalista (*Battaglia comunista*) entrando a far parte degli organismi direttivi. Negli anni seguenti si era avvicinato alle tesi di Bordiga. Nella scissione del 1951-52 si era adoperato per l'organizzazione del nuovo PC Internazionalista (*Il programma comunista*), ne era diventato responsabile della stampa e poi del lavoro centrale per il coordinamento della rete organizzata. Bordiga – che non voleva burocrazie inutili già dal '21 ai tempi del PCd'I – poco prima della scissione gli scrisse: *"A chi rifarsi? Il CE non va, allora dice Damen il CO, il Congresso, e tra poco si chiamerà COstituyente con tanto di verifica dei poteri. Penserei a un CU... Non vi offendete, intendo un Commissario Unico. In fondo Bruno è l'unico esecutore sul serio che si ammazza di fatica"*. Bordiga non amava i pensatori che non sanno tirare la carretta e rompono le tasche con le loro trovate su varianti della teoria. Chi ha lavorato con Bruno sa quale immane quantità di lavoro riuscisse a sbrigare. Aveva imparato da Bordiga e noi abbiamo imparato da lui: chi si mette al servizio della rivoluzione *fa* e va avanti, come sa e può, senza chiacchiere.

Nel corso degli anni non erano mancate nel partito altre rotture più o meno visibili e dolorose, com'è normale in un periodo controrivoluzionario. Dai documenti d'archivio risulta che le aveva affrontate tutte con difficoltà. Eppure non mancava il materiale adeguato: tutte ebbero come "argomento" un qualche aspetto di polemiche *già risolte* nella battaglia della Sinistra negli anni '20 e *soprattutto* nella grande riproposizione del marxismo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma proprio questo era il punto. Negli anni '70 al partito era mancato il coraggio politico di assimilare fino in fondo il patrimonio della Sinistra. Aveva privilegiato la storia del partito in quanto organizzazione e non usufruito dell'elaborazione già disponibile sull'incancrenirsi del capitalismo, sull'avanzare nel suo seno di anticipazioni della società futura e sulla natura organica del partito stesso. C'è un esempio illuminante: quando morì Bordiga, nel 1970, Bruno raccolse un'antologia dei suoi scritti e ne scrisse per ogni serie un'appassionata presentazione. Ma è significativo il fatto che, fra le migliaia di testi, *solo due* erano del dopoguerra, e *tutti* erano sul partito o su temi connessi. Come dire che il passato aveva schiacciato il futuro. E questo, per ogni rivoluzionario, è esattamente il contrario di ciò che ci vuole.

Santa pazienza

Salve, sono un attivista di ... e sono capitato per caso sul vostro sito. Devo dire che mi sono stupito di scoprire l'attuale esistenza della Sinistra Comunista. Mi interessa sapere se l'attuale posizione del vostro partito è ancora di stampo bordighista, incentrata quindi sulla salvaguardia della teoria in periodo di passività sociale, o se il vostro obiettivo è formare in questo periodo un partito di quadri rivoluzionari. Sicuramente ci sarà un motivo se due partiti rivoluzionari che condividono l'interpretazione oggettiva delle fonti teoriche non hanno contattati attivi, o magari questi esistono e io non ne sono a conoscenza (è solo un anno che faccio attività politica). Leggo sostanzialmente nel vostro giornale una perdita di vista delle reali tendenze di fondo, in favore di analisi surreali come quella sulla new economy o le sterili critiche a posizioni politicamente irrilevanti. Se da un lato fa piacere trovare una visione sostanzialmente integra della tradizione teorica marxista, dall'altra errori di elaborazione legati nella forma e nella sostanza a errori di azione mi pare affliggano l'attuale Sinistra Comunista. Mi interessa senz'altro saperne di più, in particolar modo sull'attuale impostazione del vostro partito.

Che dire della tua lettera sconcertante? Potremmo incominciare con qualche osservazione sulla differenza fra "partito" e "gruppuscolo", ma che senso avrebbe? Per quanto riguarda la nostra "perdita di vista delle reali tendenze di fondo", le nostre "analisi surreali", le nostre "sterili critiche a posizioni politicamente irrilevanti" e i nostri "errori", ti consigliamo di lasciarci perdere: noi siamo terra-terra, e invece di eguagliare le sublimi altezze teoretiche cui sei giunto in appena un anno di "attivismo" (definizione tua) abbiamo avuto bisogno di quasi un secolo di organica militanza rivoluzionaria per produrre risultati come quelli che ti hanno così profondamente deluso. Nessuna "doppia direzione" è possibile a questo modo.

Chi vi dà i soldi?

Ma non avete altro da fare che scrivere di queste cazzate?! Perché non provate ad andare a lavorare? In fin dei conti, almeno da come scrivete, un posto in fonderia lo potreste sempre trovare. Viste le cazzate che scrivete, ho l'impressione, anzi, la certezza che Vi scriviate addosso nel senso che usate termini solo a pochi comprensibili (parla come mangi, Vi ricorda niente?), non per esprimere i Vostrì concetti (se concetti sono) ma per far vedere quanto siete bravi. Un'ultima considerazione e poi Vi saluto definitivamente: come si sostiene la Vostra rivista? Non certo con i soldi dei lettori. E allora penso con i soldi pubblici. E posso immaginare con quale provenienza. Dio come siamo caduti in basso!

Ndr: Beh, anche qui di doppia direzione non se ne trova. Però non vogliamo pubblicare solo corrispondenza di lavoro (che spesso adoperiamo per gli articoli), ogni tanto ci si può rilassare un po'. Prendiamo lo spunto da questo tipo pittoresco per comunicare ai lettori che nel nostro bilancio rientrano esclusivamente i soldi dei compagni che si quotano, dei lettori che sottoscrivono e delle vendite della stampa. Quest'ultima è in passivo netto. Però abbiamo una struttura di lavoro "snella" e le entrate sono sufficienti al fabbisogno. Le spese sono per la rivista e i libri, le spedizioni, le sedi di Roma e Torino, il provider che ospita il sito e le nostre quattro riunioni generali. Come si vede c'è poco da elucubrare sulla provenienza dei fondi. Ringraziamo tutti per il supporto al nostro lavoro.

Terzinternazionalismo risorgente e tenace

Sono sempre più d'accordo con voi sulla necessità del lavoro che il vostro gruppo cerca di svolgere. La ripetizione delle giaculatorie terzinternazionaliste è oggi tragicomica. Da quella parte nulla salus. Sono convinto che, se la prospettiva del comunismo ha un futuro,

esso potrà essere costituito solo dalla riconferma delle posizioni programmatiche alla luce della invarianza ma verificate alle sfide attuali ed al corso del capitalismo degli ultimi decenni. Richiamarsi alla ripetizione terzinternazionalista vuol dire non aver capito l'essenza della controrivoluzione ed al giorno d'oggi vuol dire purtroppo solo richiamare la degenerazione della Terza Internazionale e nemmeno poter salvare il potenziale nucleo sano dei primi anni. Solo la sinistra ha capito che si doveva andare "oltre" e questo è il merito esclusivo della nostra corrente ed è solo a questo aspetto del lavoro già allora solo abbozzato (per mancanza di forze) che ci si può e si deve collegare per garantire una continuità che sia reale lavoro di critica programmatica e non banale ripetizione. Accolgo quindi con simpatia il lavoro che cercate di svolgere che comporta certamente il rischio di inoltrarsi su terreni inesplorati senza avere il potente voltaggio che il collegamento fisico della vecchia guardia col magma rivoluzionario poteva garantire al lavoro a suo tempo svolto. Il passato è inesorabilmente passato e se non guardiamo avanti svolgendo il lavoro di critica necessario saremo costretti a subire il peso di questa degenerante forma sociale e delle sue pestilenziali contraddizioni ancora per generazioni se il mondo potrà permettersele.

Questo fenomeno del ritorno alla Terza Internazionale degenerata è assai diffuso, non da oggi, basta leggere il materiale che ci arriva via Internet. Così si finisce per non salvaguardare affatto ma per affossare anche quel che la Rivoluzione d'Ottobre - e di conseguenza la Terza Internazionale - hanno prodotto di buono. Quale potrebbe essere la lezione da trarre proprio per continuare il lavoro della Sinistra? Secondo noi in questo momento la consegna è tener duro sulla strada intrapresa e consolidare i rapporti con i compagni e con la rete di lettori. Facile dirlo, ma compito quasi sovrumano per via dell'aria che tira, chiamiamola "situazione oggettiva". Oggi l'individuo è preso da mille incombenze che non fanno consumare solo del tempo ma anche il fisico e il cervello. In pratica la vita "di partito" è subordinata a mille vincoli dovuti al peso della società così com'è, dalle pulsioni puramente fisiologiche a quelle derivanti dal regno delle idee. Questa determinazione è ancora così potente da far preferire atteggiamenti conservatori a slanci dirompenti. Contro di essa ogni tentativo è vano, essa oggi è troppo forte e non la si può capovolgere. Il futuro è dei giovani, è superfluo ricordarlo. Consideriamo i rari sessantenni sopravvissuti come un'eccezione alla regola che per adesso domina incontrastata: non sapremo mai per quali materiali determinazioni stiamo qui a difendere un patrimonio immenso e proiettato verso il futuro mentre altri lo stanno traducendo in "langue de bois" luogocomunista. Siamo stati molto sorpresi quando, vedendoci per la prima volta dopo trent'anni, ti abbiamo sentito fare apprezzamenti sul nostro lavoro. Gli ex compagni di partito interessati al tipo di lavoro che svolgiamo sono pochissimi. Ed è strano, proprio adesso che siamo sfidati sul nostro terreno da frange borghesi, con le loro madornali "capitolazioni ideologiche di fronte al marxismo". Abbiamo vinto su tutti i fronti della realtà, ci manca quello delle gambe, delle pance e delle teste (e sappiamo che queste verranno per ultime, come nell'evoluzione biologica della specie *homo*). Comunque il tutto non ci impedisce di continuare il lavoro "per andare oltre", come dici, e speriamo che il "voltaggio dovuto al collegamento fisico della vecchia guardia" venga da quel poco di capacità di accumulazione che hanno le nostre batterie da quando ai loro morsetti i vecchi compagni, anche quelli che non sono stati sulla breccia fino in fondo, hanno travasato le rimanenti energie.

Violenza potenziale e in atto

Nonostante io sia completamente d'accordo con quanto voi avete scritto nei vostri comunicati sulle perquisizioni e i sequestri, sento tuttavia che manca qualcosa. La borghesia sa che, rispetto ai propri interessi, assolutamente nessuna minaccia proviene al momento dai militanti comunisti; ma sa pure che un domani ciò cambierà; ecco perché, già da adesso, vuole "mettere paura in corpo" a coloro che lottano per la società futura. Sto parlando della "violenza potenziale" del capitalismo: la quale, per avere effetto, deve ricordare ai nemici come può diventare "violenza in atto" in ogni momento. E anche passare pochi minuti nelle mani della polizia è sempre stata un'eccellente dimostrazione di questo fatto.

(Il compagno si riferisce ai comunicati apparsi sulle nostre newsletter nn. 57 e 58).

PUBBLICAZIONI

La maggior parte dei testi singoli contenuti nei volumi qui elencati sarà poco per volta pubblicata sul nostro sito Internet. I volumi, di formato cm. 15x21, sono ottenuti con stampante laser e brossurati in cartoncino. Si richiede un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 di copertina e rilegatura + 1,00 per spese postali. Alcuni titoli sono esauriti, ma sono in corso le ristampe.

Testi, selezioni tematiche e reprint dall'archivio della Sinistra Comunista "italiana":

- Abc del comunismo (1919), p. 138.
- America (1947-51), p. 74.
- Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (1945-47), p. 182.
- Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118.
- Bussole impazzite (1949-52), p. 110.
- Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112.
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116.
- Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356.
- Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128.
- Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66.
- Dialogato con Stalin (1952).
- Dialogato con i morti (1956).
- Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132.
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166.
- Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125.
- Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123.
- Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192.
- Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194.
- Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320.
- Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160.
- In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189.
- Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102.
- Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315.
- Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104.
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148.
- O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 178.
- Partito e classe (1920-51) p. 139.
- Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110.
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (1951-52), p. 88.
- Programma comunista (II), reprint delle annate:
1952-1956, p. 430 (esaurito)
1957-1960, p. 398 (esaurito)
1961-1964, p. 416 (esaurito).
- Prometeo (1924). Reprint, p. 124.
- Proprietà e capitale (1948-58).
- Questione agraria (La) (1921-57) p. 166.
- Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98.
- Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220.
- Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126.
- Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222.
- Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270.
- Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448.
- Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454 (esaurito).
- Storia della Sinistra Comunista:
Volume I (1912-1919), p. 423
Volume II (1919-1920), p. 742
Volume III (1920-1921), p. 517
Volume IV (1921-1922), p. 464.
- Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694.
- Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200.
- Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, euro 6,00.
- Teoria marxista della moneta (1968), p. 85.
- Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128.
- Vae victis Germania! (1950-60), p. 76.
- Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214.

Quaderni Internazionalisti:

- Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42.
- Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64.
- Crisi (La) storica del capitalismo senile (1984), p. 162.
- Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132.
- Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312.
- Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192.
- Globalizzazione (La) (1999), p. 250.
- Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132.
- Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), p. 150.
- Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48.
- Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130.
- Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82.
- Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112.
- Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110.
- Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48.
- Scienza e rivoluzione:
Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalista, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, p. 250.
Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00